

Biografie Mediche

RIVISTA DEL CENTRO PER LO STUDIO E LA PROMOZIONE
DELLE PROFESSIONI MEDICHE

I 90 ANNI DI AVIS

EDITORIALE

Vincenzo Saturni

1

MEMORIE ORIGINALI

Vittorio Formentano (1895-1977). L'ematologo
fondatore dell'Associazione Volontari Italiani
del Sangue.

4

Erasmus Baldini (1929-2013). Il medico
trasfusionista di Modena, amico di Enzo Ferrari.

9

Gianfranco Callegari, una vita per Avis tra
Brescia e la Lombardia.

11

Lorenzo Cappelli (1868-1949). Il fondatore di
Avis Ancona.

13

Adolfo Ferrata (1880-1949). Un pioniere
dell'ematologia italiana.

15

Paolo Giaccone (1929-1982). Il medico legale
ucciso dalla mafia.

19

Alessandro Laurinsich (1899-1969). Un
protagonista in Avis e nella pediatria di Parma.

22

Giorgio Reali (1927-2009). Il fondatore del
Registro Italiano Donatori di Midollo Osseo.

25

Gildo Rota Baldini (1910-2009), figura storica
di Avis Saronno.

27

Emanuele Samek Lodovici (1900-1990). Il medico
senatore che promosse le prime leggi a favore di
AVIS e della pratica trasfusionale.

31

Giorgio Sinigaglia (1886-1970). Batteriologo,
chirurgo e fondatore di Avis Brescia.

33

Lino Smerieri (1906-1994). Il chirurgo di
Mirandola, per quarant'anni al servizio di Avis
Modena.

37

Walter Torsiglieri (1922-2006). Il primo
direttore del Centro Trasfusionale di Parma.

38

Ireneo Vinciguerra (1920-2002). Il medico
sindaco esponente autorevole di Avis Macerata.

43

RIASSUNTI - SUMMARY

45



Numero 6, 2016



Rivista del Centro per lo studio
e la promozione delle professioni mediche
Villa Malcotti, Piazza del Santuario
I-21030 Duno (Varese), Italy

Direttore: Giuseppe Armocida

Redazione: Melania Borgo (Capo redattore), Paola Badino, Federica Borromeo, Barbara Pezzoni

Questo numero della rivista, dedicato interamente a medici che hanno operato in AVIS, è stato curato dalla dott.ssa Barbara Pezzoni, sui testi prodotti da Filippo Cavazza e Boris Zuccon (AVIS Nazionale - Ufficio stampa)

Si ringraziano per la collaborazione:

Avis Regionale Sicilia

Avis Provinciale Parma, Macerata, Brescia e Modena

Avis Comunale Parma, Saronno e Ancona

www.biografiemediche.it

www.centrostudiprofessionemedica.it

Comitato scientifico:

Alessandro Bargoni (Torino), Luciano Bonuzzi (Verona),
Adelfio Elio Cardinale (Palermo), Liborio Di Battista (Bari),
Ferdinando Di Orio (L'Aquila), Marta Licata (Varese),
Gaetana Silvia Rigo (Varese), Maurizio Ripa Bonati (Padova),
Antonio G. Spagnolo (Roma), Francesca Vannozzi (Siena),
Ignazio Vecchio (Catania)

Le attività del Centro per lo studio
e la promozione delle professioni mediche
sono sostenute dagli Ordini provinciali
dei Medici, Chirurghi e Odontoiatri

Questo numero della rivista è stampato in 12.000 copie.

ISSN 2281-7085

Finito di stampare nel mese di marzo 2017
da Elle Commerciale S.r.l., Montecosaro (MC)

Indicazioni per gli autori

Biografie Mediche è un periodico che pubblica lavori scientifici in tema di biografie di medici e di Storia della Medicina.

I contributi devono essere inviati alla Direzione della Rivista in formato elettronico (Mcintosh or MS DOS). Saranno sottoposti a due Referees indipendenti per la revisione e la accettazione. Le loro opinioni autonome verranno comunicate con la decisione del Comitato editoriale.

L'articolo deve contenere:

Titolo; nome, cognome e istituto d'appartenenza dell'autore; breve riassunto in due lingue (italiano e inglese, preferibilmente); Parole chiave; il testo non dovrebbe eccedere normalmente le 10 pagine, 2000 caratteri per pagina; può essere diviso in paragrafi; i riferimenti in nota devono essere numerati progressivamente con numeri arabi; le note e la bibliografia si collocano alla fine dell'articolo.

Esempi:

a) Libri

M.D. Grmek, *Storia del pensiero medico occidentale*, Laterza, Roma-Bari 1998

b) Riviste

G.S. Rigo, *Attività diagnostica di Leone Lattes nel primo Novecento*, "Rivista di Storia della Medicina", a. XXI, 2011, fasc. I-II, pp. 235-239.

Per le citazioni ripetute, successive alla prima, si usano versioni abbreviate. La Rivista si riserva il diritto di intervenire con modifiche di stile editoriale.

Informations for contributors

Biografie Mediche is devoted to treat all topics about Medical Biography and History of Medicine.

Original papers should be sent (Mcintosh or MS DOS) to the Editorial Office.

Papers are submitted to two independent referees for peer review and acceptance. Their anonymous opinions are communicated to the Author, with decision of the Editorial Office.

The article should contain:

Title, Author (Name, Surname) Institutional affiliation, Brief Summary, Key words, Text (normally not exceeding 10 pages, 2.000 characters for page) may be divided in paragraphs; references must be progressively numbered with Arabic numbers.

The Section of Bibliography and Notes is at the end of the paper. Examples:

a) Books

M.D. Grmek, *Storia del pensiero medico occidentale*, Laterza, Roma-Bari 1998

b) Journals

G.S. Rigo, *Attività diagnostica di Leone Lattes nel primo Novecento*, "Rivista di Storia della Medicina", a. XXI, 2011, fasc. I-II, pp. 235-239.

For succeeding citations, please use an abbreviated version. The Editors reserve the right to make stylistic emendations.



Il Centro per lo studio e la promozione delle professioni mediche, costituito il 29 settembre 2009, ha sede nel Comune di Duno, di fronte al Tempio Votivo dei Medici d'Italia ed al Sacratio che vede scolpiti sulle pareti i nomi di tanti medici morti in guerra o nell'esercizio della professione. Il Centro opera con l'intento di valorizzare e promuovere culturalmente il Tempio di Duno, di approfondire la storia e favorire la conoscenza delle problematiche della medicina in tutti i loro molteplici aspetti. Si occupa di analizzare il processo lungo il quale si è evoluto il carattere della professione, estendendo la ricerca al vasto campo delle biografie mediche.

The Center for the study and promotion of health professions, has been founded on the 29th September 2009, it is located in the municipality of Duno, in front of the Votive Temple of the Italian Physicians and also in front of the Shrine where the names of many physicians died during the war of while they where practicing their professions are exposed. The Center acts in order to increase the value of the Votive Temple in Duno, delving into the history, encouraging the knowledge of medicine while considering also its issues. Its goal is to analyse the process along which the medical profession has evolved, extending the research to the wide field of medical biographies.

Vincenzo Saturni

PRESIDENTE AVIS NAZIONALE

Il 2017 è un anno speciale per AVIS. Il 90° anniversario di fondazione, infatti, non è solo un momento celebrativo, quanto un'occasione per riflettere sui traguardi raggiunti dalla più grande Associazione di volontariato del sangue d'Italia.

Anche questo numero speciale di "Biografie Mediche", realizzato grazie all'interessamento del professor Giuseppe Armocida e della dottoressa Barbara Pezzoni, si inserisce in questo percorso di riflessione, dove le storie illustri del passato mirano ad essere – sull'esempio del motto ciceroniano *Historia magistra vitae* - punti di riferimento anche per le attività future.

Come ho ricordato anche nell'editoriale dello scorso Natale in AVIS SOS, rivista ufficiale dell'Associazione, *in molti si sono interrogati sul guardare al passato per progettare il futuro, e anche noi abbiamo indirizzato una parte della nostra attività in questa direzione. È con questo spirito che abbiamo impostato le ricerche sia sugli avvenimenti tipici di questi nove decenni, tanto dal punto di vista sanitario quanto da quello sociologico, sia sull'ipotesi di quali potranno essere gli scenari da qui al nostro centenario. Peraltro un anniversario è per noi un momento di riflessione, che ci invita a guardare a quanto abbiamo fatto e, facendolo, scopriamo che l'essere stati capaci di rispondere appieno alla nostra missione ha portato ad eccezionali risultati. Scopriamo infatti che siamo passati dai 17 donatori più 1 (Vittorio Formentano) del 1927 ad oltre 1.300.000 nel 2015, e che in tutti questi anni il numero di donne e uomini che si sono avvicinati ad AVIS come donatori, potenziali donatori, simpatizzanti, sostenitori, dirigenti sono stati sicuramente milioni, creando rete sul territorio e ponendo anche le basi per la costituzione e la crescita di altre numerose associazioni di volontariato, con una azione di forte valenza pro sociale.*

E non vi è dubbio che moltissimi di questi donatori e donatrici si sono avvicinati ad AVIS e alla donazione grazie all'incontro, nei propri comuni di residenza, con volontari dalle storie simili a quelle che presentiamo in questa pubblicazione. Uomini e donne, non solo medici, che avvalendosi del passaparola - e con il passare degli anni di altre tecnologie (dai siti internet degli anni Novanta ai social network degli ultimi 5 anni) - hanno saputo invitare alla donazione centinaia di migliaia

di persone.

Nello specifico, oltre al numero speciale di "Biografie mediche", i 90 anni dell'Associazione saranno ricordati con una pubblicazione di carattere medico scientifico e sociologico che mira a rispondere principalmente alle seguenti domande: come si inserisce la storia di AVIS nella storia della medicina trasfusionale? E come si è mossa l'Associazione in una società italiana che dal 1927 ad oggi ha subito molteplici cambiamenti? Tali quesiti sono stati sviluppati per la parte sociologica dall'Università di Palermo (professor Fabio Lo Verde, dottoressa Marianna Siino), e per la parte medica dall'Università degli Studi dell'Insubria di Varese e dalla Società di Storia della Medicina (professor Giuseppe Armocida, dottoressa Barbara Pezzoni).

Sull'importanza di lavori che vadano ad approfondire il passato di un'Associazione collegandolo al presente, il professor Giuseppe Armocida si è espresso in questi termini sull'ultimo numero del 2016 della rivista di AVIS: *non è importante la ricorrenza in sé, quanto la necessità che ogni tanto ci si fermi e ci si guardi indietro. Una persona che va avanti e produce, deve poi riflettere su quanto e come sono cambiate le cose. La storia aiuta a capire. Non la dobbiamo studiare in modo casuale, ma come ammaestramento per quanto stiamo facendo ora. Prosegue poi dicendo che: non si può sapere chi si è senza sapere chi si era. Questo non vale solo per AVIS, ma anche per le singole specialità mediche e per le singole professionalità, dal chirurgo all'infermiere. Dobbiamo sempre interrogare il passato per comprendere meglio il presente. Le cose cambiano - e per esempio in campo medico sono cambiate tantissimo e hanno aperto dilemmi bioetici prima impensabili - ma l'identità di AVIS resta sempre quella del fondatore Vittorio Formentano.*

Nel presentare la parte sociologica del lavoro, il professor Lo Verde si è così espresso: *questa ricerca nasce dall'idea di delineare un quadro di riferimento socio-culturale che permetta di evidenziare come AVIS abbia giocato un ruolo fondamentale negli ultimi 90 anni. AVIS, infatti, non solo ha saputo dare voce e riscontro alle necessità territoriali, in quanto promotrice del dono del sangue, ma ha incentivato e sostenuto tutte quelle tendenze alla base del vivere insieme che hanno reso ancora più forte la sua espansione. Abbiamo, quindi,*

ripercorso la storia associativa con uno sguardo attento a cogliere ogni più piccolo segnale che fin dalle origini ha sviluppato, mantenuto e alimentato la sua importante funzione civica.

Queste biografie, così come le altre ricerche condotte, servono proprio a interrogarci tra passato, presente e futuro, conoscendo quelle storie che hanno fatto e ancora oggi fanno grande – e ricca di umanità – AVIS. Lo sguardo sul passato si fonda con una proiezione sul futuro. Ecco perché, inoltre, AVIS ha commissionato all'IRPPS (Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali) del Centro Nazionale Ricerche (CNR) due indagini per interrogarsi sugli scenari dell'Associazione nella società e nel mondo del lavoro. Il primo lavoro si intitola “La donazione del Sangue come prassi sociale, uno scenario per AVIS al 2027”, mentre la ricerca “AVIS e mondo del lavoro” studierà il rapporto tra questi due temi a partire dalle situazioni concrete di tre città di medie dimensioni nell'Italia settentrionale, centrale e meridionale. Corrado Bonifazi, direttore dell'IRPPS, ne ha parlato come di *una scelta lungimirante: dopo 90 anni di storia, bisogna ridare slancio e attrezzarsi per tempo per rispondere ai continui cambiamenti di una società in continua evoluzione.* Inoltre, in collaborazione con il Cergas Bocconi e il professor Giorgio Fiorentini, AVIS ha già presentato nel febbraio 2017 un approfondimento del Libro Bianco - pubblicato nel 2013 - sul sistema trasfusionale. Il testo dal titolo “LaVIS di AVIS. La Valutazione dell'Impatto Sociale dell'Associazione Volontari Italiani del Sangue” si sofferma appunto sulla Valutazione di Impatto Sociale (VIS) ed economico della nostra attività nel tessuto sociale italiano.

Il rapporto tra donazione di sangue associata e progresso medico-scientifico è sempre stato al centro dell'attenzione per chi ha guidato AVIS. Nella pubblicazione sui primi 50 anni di attività dell'Associazione, il Presidente Guido Carminati scriveva: *50 anni fa erano ben poche le conoscenze scientifiche in campo trasfusionale. Si sapeva soltanto che il dono del sangue poteva salvare tante vite. Fu questa la molla che fece muovere i primi passi alla nostra Associazione che, peraltro, rivelò ben presto anche un altro importante aspetto: attraverso il dono del sangue si offre la possibilità di studiare la tecnica trasfusionale e di migliorare le conoscenze scientifiche. I rischi trasfusionali infatti sono oggi di gran lunga inferiori e sappiamo tutti che ogni giorno si fanno progressi. L'apporto dei donatori si è rilevato di estrema importanza e la loro Associazione è forse l'unica che possa dire di partecipare direttamente al progresso medico.*

Il 90° non sarà solo un anno di presentazione di ricerche, ma di coinvolgimento di quel territorio che è sempre stato la ricchezza peculiare dell'Associazione. Con la campagna Istituzionale “90 anni insieme” stiamo ricordando Vittorio Formentano e primi 17 che risposero al suo appello. Questa iniziativa lancia contestualmente anche il logo celebrativo dei primi 90 anni, dove lo zero richiama simbolicamente la goccia di sangue. Insieme avremo anche una campagna partecipativa sui “Dialetti”. Il sangue è un elemento che ci accomuna tutti. Eppure, anche all'interno di un solo Paese, ci sono tanti modi di dire sangue. Da queste considerazioni è nata la campagna di comunicazione “Dialetti”: una campagna partecipativa, che ha coinvolto attivamente tutte le 3.400 sedi invitate a inviare il loro proverbio sul sangue e a partecipare al casting online. Il risultato è un'iniziativa di comunicazione che rappresenta il ritratto collettivo dell'Associazione e, indirettamente, dell'intera società italiana. Una campagna stampa, radio e video che, attraverso il volto e la voce di tante persone, vuole esprimere l'orgoglio di essere donatori, ma anche la normalità di un gesto che dovrebbe rientrare nelle abitudini di tutti.

C'è dunque anche questo aspetto del legame con il territorio nelle storie di medici qui illustrate. La nostra storia è stata scritta da tante persone che hanno contribuito fattivamente allo sviluppo di AVIS in tutto il territorio italiano. Non possiamo però sottacere il grande contributo, non solo umano, ma anche scientifico in ambito ematologico/trasfusionale di tanti medici avisini e del carico di responsabilità assunto dalla nostra Associazione in questo campo. Senza sminuire o dimenticare il ruolo di tante donne e tanti uomini che hanno fatto e fanno grande AVIS, in questo volume ci concentreremo sui medici associativi di rilievo per il sistema trasfusionale italiano. Le biografie che vi presentiamo non spiccano tanto – e solo – per le competenze mediche e scientifiche. In ognuna di esse c'è quella componente imprescindibile di umanità e gratuità che ha sempre distinto AVIS da una qualsiasi altra organizzazione, non solo profit, ma anche e più in generale del terzo settore. Il volontariato, infatti, differisce da altre componenti del non profit anche perché non esaurisce la propria funzione nel fare, sperimentare e gestire interventi e servizi, ma trae il proprio valore fondativo nel suo saper essere, nei valori che rappresenta e che veicola e quindi nella funzione di sviluppo della solidarietà e nella creazione di beni relazionali.

I medici di cui scriviamo sono stati segnalati da alcune sedi Avis che negli ultimi anni, attraverso pubblicazioni, atti e convegni, ne hanno ricordato l'impegno e quindi potrà non essere esaustivo della totalità

dei medici che negli anni hanno collaborato con AVIS. È stato un lavoro prezioso quello compiuto dai nostri dirigenti e volontari che ringrazio sinceramente, non solo per rendere omaggio a figure che hanno costruito AVIS, ma anche per permettere ai più giovani di conoscere – attraverso scritti, articoli, interviste web – frammenti importanti della storia della nostra Associazione.

Alcune di queste storie – come quella del fondatore Vittorio Formentano – sono parte integrante sia della storia della medicina trasfusionale sia dell'Associazione a livello nazionale. Come ha ricordato il professor Andrea Volterrani in un'intervista sul tema attuale per il non profit come lo "storytelling": *i vostri 90 anni sono innanzitutto storie di persone. Vittorio Formentano rappresenta una storia molto bella perché ha cercato di portare qualcosa che prima non c'era. Nel suo vissuto c'è il ritmo giusto per essere una storia popolare. E le vostre storie hanno il vantaggio di unire l'individualità ai territori, in un*

intreccio positivo di luoghi, persone e contenuti. Altre figure, come il dottor Cappelli di Ancona, uniscono il livello territoriale a quello nazionale, travalicando i confini di una città e donando all'ideale di Formentano la sua vera dimensione universale. Altre storie ancora sono profondamente legate all'essere medici nelle comunità territoriali di riferimento, fino al sacrificio estremo della vita (come fu per Paolo Giaccone, medico legale ucciso dalla mafia). Sono certamente molte di più le figure mediche che hanno contraddistinto, da Nord a Sud e da Est a Ovest della Penisola, la storia avisina. Così come sono altrettante le storie di non medici che hanno promosso la donazione di sangue come prassi sociale e comunitaria, fondando nuove sedi Avis e portando il messaggio dell'Associazione anche nelle località più lontane.

Impossibile ricordarle ora tutte, ma a ciascuna di loro va un sincero e doveroso grazie per tutto quanto hanno saputo donarci nei nostri primi 90 anni.

Vittorio Formentano (1895-1977). L'ematologo fondatore dell'Associazione Volontari Italiani del Sangue.

Vittorio Formentano nacque il 31 ottobre 1895 a Firenze, città dove il padre Alfredo risiedeva occasionalmente a causa della sua professione di magistrato. Fu proprio la carriera paterna che impose a Formentano molteplici spostamenti nella Penisola, sviluppando nel giovane una capacità di adattamento e una migliore conoscenza delle diversità e delle complessità italiane. All'inizio del Novecento, grazie ad un già intenso spirito volontaristico e alla sua tenacia organizzativa, partecipò alla costituzione del Corpo Volontari Alpini a Verona e del Corpo Volontari Fucilieri a Catania. In questa città si immatricolò presso la facoltà di Medicina. Nel frattempo come la maggior parte dei suoi coetanei, allo scoppio della prima guerra mondiale, venne chiamato alle armi. Dall'Università di Catania fu congedato per quella di Genova. Frequentò poi il 3° corso nell'anno accademico 1916/17 dell'Università Castrense (San Giorgio di Nogaro). Questa, istituita il 13 febbraio 1916, era una Scuola Medica da campo fondata per fronteggiare le richieste di medici sul fronte bellico nella prima guerra mondiale. Formentano nel 1917 chiese di poter proseguire gli studi a Genova. Il 3 novembre 1918, alla vigilia della conclusione della guerra, partecipò allo sgombero dei feriti a Trento con l'ospedale da campo. Passò successivamente all'ospedale di Grois e infine a quello di Genova, dove nel 1921 venne congedato. Nello stesso anno il 17 luglio conseguì la laurea in Medicina. Iniziata la professione medica a Voghera, Vittorio Formentano si trasferì a Milano dove fondò l'Istituto Ematologico, presso il quale mise a disposizione dei medici un servizio specializzato di esami con prelievi a domicilio e dove iniziò a pubblicare il Bollettino Ematologico che poi verrà trasformato nella rivista "Il Sangue".

La svolta della sua vita arrivò nel 1926. In una notte di novembre il giovane medico fu svegliato dal suono del telefono. Un collega ginecologo lo chiamava con assoluta urgenza al capezzale di una giovane donna, che era diventata madre da poco. Una incontenibile emorragia richiedeva subito del sangue. Formentano prese la sua borsa con i sieri e l'attrezzatura per determinare il gruppo sanguigno e corse dalla paziente. Si offrirono donatori due fratelli della donna e alcuni parenti. Formentano si mise subito all'opera e, per

prima cosa, determinò il gruppo sanguigno della donna. Cominciò quindi con il primo fratello, ma il gruppo non corrispondeva; passò al secondo fratello, ma anche lui non era dello stesso gruppo della donna. Iniziò allora, con la povera madre che si aggravava, a ricercare lo stesso gruppo sanguigno nei parenti, ma non riuscì a trovarne nessuno compatibile. L'emorragia continuava nonostante i tamponamenti tentati dal ginecologo e la donna morì. Forse fu proprio l'esperienza di quella notte a stimolare Formentano nel suo agire successivo. Perché non era possibile chiedere aiuto ai tanti uomini sani della città, affinché potessero donare una piccola parte del loro sangue per salvare quanti, per mancanza di sangue, erano condannati a morire? La mattina dopo inviò un appello a un giornale: si cercavano donatori volontari di sangue, onde far fronte alle necessità degli ospedali. Si doveva donare volontariamente, in modo anonimo e disinteressato. Non dobbiamo ignorare che l'appello non fu subito capito ed incontrò anche delle critiche. Qualcuno non era convinto della bontà di quelle intenzioni; un giornalista arrivò al punto di scrivere che si era aperta una nuova strada per i disoccupati. Formentano però attendeva fiducioso e in realtà iniziarono a presentarsi dei volontari. In pochi giorni arrivarono diciassette persone, sedici uomini e una donna. Il 15 maggio del 1927, presso lo studio ematologico di via Moscova 18, Vittorio Formentano fondò l'Associazione dei Donatori di Sangue. Nel codice deontologico si leggeva: *io mi impegno sul mio onore: 1) ad osservare le seguenti regole perché è volontariamente che io offro il mio sangue ad ogni malato chiunque esso sia; 2) a sorvegliare la mia salute e a non abbandonarmi ad alcun eccesso che potrebbe recare danno ad esso; 3) a prestarmi a tutti gli esami di controllo della mia salute giudicati indispensabili dal capo del mio centro e accettati da tutti i donatori di sangue; 4) a non dimenticare che la salute e la vita di un malato possono dipendere dalla dimenticanza di queste regole; 5) a rispondere ad ogni chiamata per la trasfusione; 6) a rispettare l'anonimato del malato, come pure io non sarò per lui che un donatore anonimo; 7) a rimanere degno di essere donatore di sangue rispettando le regole della morale, della buona condotta e della solidarietà umana.* Da quel momento la vita di Formentano, la sua storia professionale e quella di AVIS viaggeranno parallele.

Nel 1930 l'Associazione incominciò ad espandersi a livello nazionale con la costituzione di un gruppo di donatori a Torino. Nel 1931 Formentano fu nominato Commissario Generale e con il fratello Eugenio cominciò ad allacciare i primi rapporti con i vari gruppi di donatori esistenti in Italia. Il 22 ottobre 1933 il secondo Convegno Nazionale AVIS festeggiò la trasfusione numero 2500; i delegati, riuniti a Milano, si accordarono per uniformare i vessilli delle singole associazioni. Si stabilì che i volontari potessero contare su un'assicurazione a loro dedicata e sull'assistenza medica gratuita, grazie ad un accordo con i medici delle varie specialità. Unitamente al convegno delle sezioni italiane si tenne il primo Congresso Scientifico Nazionale, coordinato dal professor Leone Lattes, nelle sale dell'Accademia Medica Lombarda. Nell'occasione si organizzò anche la prima mostra internazionale di apparecchi per la trasfusione. Quella tappa costituì un unicum che rispose alla necessità di una valutazione - storica, clinica, terapeutica, umanitaria e sociale - delle ragioni che hanno determinato, in diversi Paesi europei, la nascita di associazioni dedicate all'organizzazione della donazione di sangue. Si giungeva a rendere possibile che la trasfusione si compisse con criteri razionali, per garantirne la necessaria sicurezza ed efficacia. Da allora, in tutti i suoi 90 anni di storia AVIS ha portato avanti approfondimenti di carattere associativo e medico-scientifico contemporaneamente.

Nel 1934 venne pubblicato il primo numero del bollettino ufficiale dell'associazione *Il dono del sangue* con lo scopo di divulgare il tema della trasfusione nella classe medica. La prima tiratura fu di cinquemila copie. Il 29 aprile di quell'anno, nell'aula magna dell'Università di Milano, si apriva il primo Corso di aggiornamento sulla trasfusione del sangue, promosso da AVIS. Vi aderirono scienziati e medici di grande rilevanza, come i professori Alfieri, Donati, Lattes, Nasso, Zoia, Carpi. Nel 1935 si tenne a Roma, in Campidoglio, il primo Congresso scientifico internazionale della trasfusione di sangue, a cui aderirono settantasei delegati di ventuno Nazioni. Le sessioni si chiusero a Poppi (Perugia) con l'inaugurazione di una lapide a Francesco Folli. Anche dall'Unione Sovietica si mostrò interesse per AVIS, con due medici di Mosca che vennero a Milano per conoscere l'Associazione e il suo funzionamento.

Nei primi decenni di vita AVIS aveva dovuto inevitabilmente confrontarsi con il regime fascista. L'intelligenza e le capacità diplomatiche di Formentano riuscirono comunque a garantire all'Associazione il proseguimento delle attività senza lederne i principi

fondamentali di uguaglianza. Nel 1932 il governo aveva offerto il suo appoggio ad AVIS, chiedendo che venisse aggiunta alla denominazione associativa la qualifica di "organizzazione fascista". Formentano si recò a Roma a parlare con Mussolini e fece presente che AVIS era un'organizzazione umanitaria e di mutuo soccorso, al servizio delle sofferenze e che non aveva alcuna intenzione avversa al governo anche se accoglieva nelle sue fila uomini di ogni tendenza politica apertamente dichiarata o meno. Il colloquio di Formentano con il Duce portò ad un riconoscimento dell'autonomia associativa imponendo, però, alcune modifiche dello statuto. L'Associazione dovette quindi, per assolvere i suoi compiti istituzionali, convivere con il sistema instaurato dalla dittatura e accettarne le imposizioni, pur non accettando alcuna marca o divisa. In base alle modifiche statutarie apportate nel 1935, si dava ai medici provinciali il compito di rappresentare i donatori alle Assemblee Nazionali, consentendo ad AVIS di tenere gli schedari dei donatori. In questo modo l'Associazione riuscì a controllare ed eliminare gradualmente la piaga del sangue a pagamento. Dal 1927 al 1939, ossia fino a quando la Direzione Nazionale della Sanità utilizzò i laboratori provinciali, Formentano volle che presso l'Associazione venissero effettuati tutti i controlli medici e gli esami di laboratorio di cui i donatori necessitavano. A Roma si costituiva un Ispettorato nazionale del servizio del sangue: *Venni a conoscenza* - racconta il fondatore in un suo scritto - *che il Ministero degli Interni era intenzionato a istituire un ispettore nazionale del servizio del sangue. Allora, per il bene dell'Avis, feci sapere tramite conoscenze di essere disponibile ad assumere tale incarico. Cosa succedrebbe se quell'incarico fosse affidato a un gerarca privo di competenza? Roma non si lasciò sfuggire l'occasione: avevano bisogno di qualcuno, e sapevano bene che io avrei potuto svolgere quel compito.* Il nuovo incarico permise all'Associazione di continuare ad avvalersi della straordinaria esperienza del suo fondatore. Ma non solo: nella nuova veste ministeriale, con l'autorità ufficialmente riconosciuta dal governo, Formentano rappresentava una garanzia di sopravvivenza per AVIS. Prima di ogni ispezione ministeriale, si faceva in modo di avvisare per tempo, sostenendo di fatto la resistenza silenziosa dentro la nuova struttura centralizzata. Un esempio significativo del ruolo dell'ispettorato ministeriale è quanto accadde a Cremona il 3 ottobre 1939. Formentano aveva scritto a Danzio Cesura, fondatore della sezione locale, una lettera riservata, comunicando che era in programma un sopralluogo al loro comitato e quindi di tenersi preparato.

Il sopralluogo avvenne il 18 novembre: Formentano incontrò i dirigenti del comitato provinciale e visitò la locale sede associativa. Al suo rientro a Roma espresse tramite la struttura governativa della provincia un plauso all'Associazione e il presidente del comitato, Giuseppe Stradiotti, indirizzò all'Avis cremonese una lettera di elogio.

Con il ritorno alle libertà democratiche, nel 1945, AVIS poteva continuare con regolarità le sue attività sotto la salda guida di Formentano. Il 24 febbraio 1946 il medico venne eletto Presidente di AVIS Nazionale la cui sede venne definitivamente stabilita a Milano. Nel 1947 alla dichiarazione da parte della Croce Rossa Italiana di voler assorbire AVIS, il Presidente Formentano concordò con i dirigenti di Roma una linea di condotta sia nei confronti della CRI sia nei riguardi del Ministero competente. La polemica non si spense fino al 1949, quando diventò chiaro il tentativo di sottrarre ad AVIS il servizio trasfusionale. Il 14 febbraio dello stesso anno i volontari - con alla testa Formentano - si riunirono in piazza Belgioioso a Milano, dove approvarono un ordine del giorno di protesta che venne presentato al Prefetto. Mentre la Prefettura si faceva portavoce presso il Governo, iniziò la sospensione delle trasfusioni con l'unica eccezione di quelle urgenti. Fu una sospensione simbolica, che però portò al riconoscimento dell'importanza e dell'indipendenza di AVIS. Tutto questo fece sì che nel mese di luglio venisse abrogato il disegno di legge che voleva AVIS assoggettata alla Croce Rossa Italiana. Nel 1950 arrivò finalmente il riconoscimento giuridico di AVIS, grazie anche all'intensa attività di mediazione del senatore Emanuele Samek Lodovici.

Il 25 febbraio 1951 - ad un anno da quell'importante legge - si festeggiò la prima "Giornata del Volontario del Sangue". Era l'occasione per una nuova campagna di informazione: le città erano tappezzate di manifesti e se ne parlava nei notiziari radiofonici. Nello stesso anno a Vittorio Formentano venne consegnato il Premio Candido (dal nome della testata giornalistica che lo promuoveva) per il migliore italiano del mese: ricevette un milione di lire, subito messo a disposizione dal Presidente per la Casa del Volontario. Con il premio veniva riconosciuta - si legge nella motivazione - *la benefica, generosa, intelligente opera del dottor Formentano e, nello stesso tempo, intende additare alla pubblica riconoscenza la folta schiera dei donatori di sangue, che da anni e anni - senza per questo aver ottenuto nessun riconoscimento ufficiale ma paghi soltanto di compiere il più nobile atto di umana solidarietà - sono pronti ad accorrere ovunque il dolore*

li chiami.

Nella sua storia di volontario Formentano fu anche dal 1958 Presidente della Federazione Internazionale delle Organizzazioni dei Donatori di Sangue (FIODS), di cui era stato cofondatore, e dal 1966 direttore del Laboratorio centrale di analisi dell'INAM. L'idea di una federazione mondiale dei donatori di sangue prese piede già pochi anni dopo la fine della guerra. Nel 1948, durante i lavori del terzo Congresso della Società internazionale della trasfusione del sangue, tenutasi a Torino, si propose la costituzione di una Federazione internazionale. Era l'avvio di un percorso assai accidentato: tre anni dopo, nel 1951, si tenne un Congresso dei donatori europei a Lisbona, dove alcuni dei presenti si opposero all'idea di Formentano, ritenendola prematura. Secondo la testimonianza di Giorgio Moscatelli, furono il Comitato francese e la Croce Rossa a respingere la proposta. Nonostante ciò, i progressi scientifici e lo sviluppo della trasfusione - spinti anche dalle necessità di curare i feriti del conflitto - avevano fatto crescere le Associazioni di donatori in tutto il mondo. La nascita di un organismo internazionale si presentava ormai come una necessità inderogabile. Quella prima bocciatura sarebbe stata infatti presto dimenticata. Nel 1955 nasceva il primo nucleo della FIODS. L'incontro costitutivo si tenne il 4 dicembre in Lussemburgo, con l'adesione di dodici Stati: Austria, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Italia, Jugoslavia, Lussemburgo, Germania, Olanda, Saar, Stati Uniti, Svizzera. Nel corso del Congresso venne riconosciuta la priorità dell'idea italiana e l'apporto dato da AVIS. Quale primo Presidente fu nominato il francese Roger Guenin, mentre Formentano divenne consigliere. Lo Statuto della nuova federazione venne approvato tre anni dopo, contemporaneamente all'assunzione della presidenza del fondatore di AVIS. Nel 1964 Formentano fu eletto per la terza volta consecutiva presidente FIODS e l'anno seguente la Federazione internazionale si recò in visita da papa Paolo VI. Nel frattempo anche in Italia l'impegno dell'ematologo era incessante. Nel 1963 venne rilanciata la campagna per la determinazione del gruppo sanguigno per tutti e AVIS avviava un programma di riorganizzazione dei Centri Trasfusionali. Questo era anche l'anno della morte di papa Giovanni XXIII al quale Formentano era legato (fu il Pontefice della Preghiera al donatore) e per le cui cure l'Associazione si prodigò. Nel marzo del 1964 il Consiglio nazionale venne ricevuto dal Presidente della Repubblica Antonio Segni, che mostrò di interessarsi dell'organizzazione e dei problemi presentati. Nel frattempo, sotto la guida di Formentano, AVIS impegnava i volontari dirigenti

nell'elaborazione di strategie, idee, strumenti di lavoro per migliorare il servizio e far crescere la cultura del dono del sangue: vennero varati nuovi regolamenti per i Centri Trasfusionali gestiti dalle sezioni e si allungarono i tempi tra una donazione e l'altra per tutelare la salute dei donatori.

Il 1967 è l'anno in cui Formentano lasciò per motivi personali la presidenza di AVIS. Ai suoi collaboratori e ai donatori scrisse *con grande rammarico per la decisione. In questa occasione il mio rammarico è però confortato dalla coscienza di aver lavorato, con risultati positivi, per creare e far funzionare nel nostro Paese un servizio, sul piano nazionale, efficiente perché fa perno su associazioni volontaristiche, che operano in un clima di assoluta dedizione. La mia rinuncia – prosegue Formentano – è dovuta soprattutto al vivissimo desiderio di compiere un atto del quale, con l'immissione di giovani elementi e di entusiasti, può avvantaggiarsi la nostra magnifica e ineguagliabile AVIS: ad essa, quale mia creatura, ormai divenuta adulta, mi sento legato da vincoli sentimentali indissolubili e di piena responsabilità. Mi auguro che i miei successori abbiano pur essi ad essere guidati dalla buona stella dell'AVIS, capace di irradiare attorno a sé quelle virtù di dedizione completa, di senso di responsabilità e di fiducia, che debbono in ogni momento guidare l'azione di tutti gli avisini.* Per l'attività svolta nel campo sanitario ed in particolare per il grande contributo che aveva dato all'organizzazione del servizio trasfusionale in Italia, il Ministero della Sanità nel 1965 gli conferì la medaglia d'oro di benemerita della Sanità Pubblica.

Vittorio Formentano morì il primo settembre 1977 a Cunardo (VA). Ai suoi funerali parteciparono più di tremila persone, trecento gruppi avisini da tutta Italia e rappresentanze delle associazioni francesi e svizzere con i loro labari. Da allora sono state tantissime le iniziative (convegni, intitolazioni di strade, centri trasfusionali, lapidi, busti) che ne hanno ricordato la memoria. La sua città natale, Firenze, conserva una targa sulla casa in cui all'epoca abitava con la famiglia: *qui nacque il 31 ottobre 1895 Vittorio Formentano medico e filantropo che fondando in Milano, l'anno 1927 l'associazione volontari italiani del sangue dette esempio di un volontariato di universale fratellanza. L'Avis e il Comune di Firenze.*

Nel gennaio 1979 la Provincia di Milano siglò un accordo con Avis Provinciale di Milano, concedendo a quest'ultima l'utilizzo di due padiglioni, di sua proprietà, presso l'ex ospedale di Mombello di Limbiate. L'idea prevedeva la nascita di un centro che effettuasse prevalentemente plasmateresi (donazione del solo

plasma); il sangue così raccolto doveva essere destinato agli ospedali lombardi che lo avrebbero utilizzato per le trasfusioni e per la produzione degli emoderivati. Il Centro, la cui inaugurazione si tenne il 16 ottobre 1983, fu dedicato a Vittorio Formentano. Da allora i donatori milanesi e brianzoli hanno avuto un'alternativa all'ospedale per donare il sangue, in un ambiente accogliente e familiare. Anche la città di Milano lo ha omaggiato con il parco in Largo Marinai d'Italia. Guido Carminati, il Presidente che gli successe nel 1967, così lo ricordava: *pochi uomini possono affermare di avere vissuto per realizzare un ideale. Pochissimi possono dire di averlo realizzato e di aver saputo farlo vivere in tanti altri uomini. Il dottor Vittorio Formentano è uno di questi pochissimi. La sua vita si identifica con quella di AVIS e sono migliaia e migliaia gli uomini che hanno raccolto il suo messaggio umanitario e che ogni giorno lo raccolgono senza distinzione di classe, di condizione economica o di credo politico.* Il professor Mario Zorzi, Presidente di AVIS Nazionale dal 1979 al 1987, di lui disse: *la carica di ideali e le eccellenti capacità organizzative le ho potute constatare e vivere in prima persona riflesse e comunicate attraverso la caratura morale e la passione sociale di alcuni dei suoi migliori collaboratori e allievi durante la mia permanenza in Consiglio Nazionale. Formentano, figura carismatica di medico e di uomo sociale, era dotato di una genialità profetica e di una straordinaria antiveggenza nel campo dell'ematologia con particolare riguardo al settore applicativo del sistema donazione-trasfusione del sangue. Negli anni '20-'30 gli studi ematologici erano agli albori delle conoscenze, se consideriamo che la scoperta dei gruppi sanguigni risale a soltanto due – tre decenni avanti dopo i reiterati insuccessi verificatisi nei tentativi di emoterapia durante il secolo XIX.* Giorgio Reali, ematologo e già Presidente SIMTI, lo descrisse così in occasione del convegno del 15 ottobre 2005 per il 110° anniversario della sua nascita: *sottolineare il contributo di Vittorio Formentano allo sviluppo della Medicina Trasfusionale italiana è ripercorrere la "gloriosa storia" che narra la nascita e l'iniziale svilupparsi, in Italia, dei Servizi Trasfusionali, dapprima indicati come Emoteche e poi, con espressione più pertinente, Centri Trasfusionali. Ai primi anni, è seguito, infine, l'attuale periodo, durante il quale il nostro mondo ha assunto impegni via via sempre più vasti, inglobando anche il campo clinico, così che oggi si può, a buon diritto, parlare di una Medicina Trasfusionale italiana. Egli condusse, poi, anche un'altra battaglia. Alla fine della guerra, molti servizi trasfusionali in Europa erano*

stati affidati alla gestione delle singole Croci Rosse nazionali: ciò era avvenuto in Svizzera, in Lussemburgo, in Olanda, in Finlandia e, almeno in parte, anche in Germania. Vi fu anche in Italia un tentativo del genere, al quale Formentano si oppose fermamente, difese le strutture trasfusionali esistenti, fossero gestite dall'AVIS o dalle Amministrazioni ospedaliere, e, tramite il Prefetto di Milano, fece sentire all'autorità sanitaria statale, alla fine degli anni quaranta rappresentata dall'Alto Commissario alla Sanità, la voce dei donatori

dell'Associazione. Non soltanto il tentativo fu sventato, ma l'intera vicenda si concluse molto positivamente con il riconoscimento giuridico dell'Associazione, sancito con la legge 49 del 20-2-1950.

Bibliografia

50 anni di AVIS, Milano 1977.

AVIS, 80 anni di una grande storia italiana, Milano 2007.

Erasmus Baldini (1929-2013). Il medico trasfusionista di Modena, amico di Enzo Ferrari.

Il professor Erasmo Baldini - il *prof*, come era chiamato affettuosamente e con rispetto da quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo - era una persona dotata di grandi doti umane e professionali. Il suo impegno nel settore trasfusionale ed associativo, la sua preparazione culturale e scientifica, le sue capacità gestionali e di innovazione hanno segnato ogni aspetto connesso alla raccolta e alla lavorazione del sangue nella Provincia di Modena e nell'intero Paese.

Nato nel 1929, si è laureato in Medicina e Chirurgia nell'Università di Modena. Allievo del professor Storti, nei primi anni Sessanta viene inviato presso il Centro Nazionale della Trasfusione del Sangue di Parigi per apprendere le più recenti tecniche di studio dei gruppi ematici. Quando nel 1969 si istituisce presso il Policlinico di Modena il Servizio Trasfusionale, ne assume la direzione. Presiede per due mandati la Società Italiana di Immunoematologia e Trasfusione del Sangue (SIITS), che sotto la sua presidenza si fonde con l'Associazione Italiana Centri Trasfusionali (AICT), dando luogo alla società scientifica che raggrupperà in un'unica organizzazione tutti i servizi trasfusionali italiani. La presidenza Baldini è stata caratterizzata da una forte espansione della Società e, soprattutto, dalla sua riorganizzazione su base regionale, conferendole con ciò una duttilità operativa molto efficace. Si sono istituite le Delegazioni Regionali della Società e si è deciso di pubblicare - insieme al più scientifico *La Trasfusione del Sangue* - un bollettino pratico e d'informazione corrente.

Negli anni Ottanta è membro della Commissione Nazionale che ha portato alla definizione della Legge sul Sangue (107/1990) e dell'assetto normativo moderno del settore. È tra i soci fondatori della Scuola Europea di Medicina Trasfusionale. Secondo Baldini l'integrazione tra volontariato del sangue e servizio trasfusionale era un elemento irrinunciabile per potenziare, fare crescere ed innovare questo importante settore della medicina, oltre che il volontariato stesso. Questa convinzione si è concretizzata nell'assunzione, da parte sua, della direzione sanitaria di Avis Provinciale Modena fin dal 1978. La sua caratura scientifica lo ha condotto a ricoprire ruoli rilevanti anche in AVIS Nazionale, diventando coordinatore del Comitato Medico alla metà degli anni Ottanta, succedendo ad un altro protagonista avisino

come Carlo Mauri.

Raggiunta l'età della pensione, è stata una scelta unanime e condivisa che il professor Baldini assumesse il ruolo di Presidente di Avis Provinciale di Modena (1999-2004), seguendo le orme del professor Lino Smerieri e rafforzando la collaborazione con figure associative storiche quali quelle di Aldo Costa, Emo Valenti, Antonio Ragazzi. Al termine di questo mandato ha mantenuto il ruolo di rappresentante del volontariato del sangue nel Comitato Regionale per le Attività Trasfusionali e quello di membro del Comitato Medico di Avis Regionale Emilia Romagna.

In ambito professionale diverse sono state le innovazioni e le sfide che Baldini ha dovuto o voluto affrontare, tra le quali ricordiamo l'introduzione della tecnica della plasmaferesi produttiva - che ha portato Modena in posizione di assoluta avanguardia - e la gestione delle problematiche che la scoperta dell'AIDS ha avuto nel settore trasfusionale, per le quali il connubio tra AVIS e Servizio Trasfusionale ha rappresentato una risorsa enorme per l'intera collettività. In ambito più strettamente associativo, alla sua presidenza si è legata la maturazione dell'idea e la realizzazione della nuova sede di Avis Provinciale Modena di via Livio Borri. Baldini, nonostante la sua grande cultura scientifica e la sua professionalità, ha sempre mantenuto una particolare semplicità nei rapporti interpersonali riuscendo a mettere a proprio agio chiunque interloquisse con lui, sia che si trattasse di un collega, sia di un semplice donatore o di un malato che chiedeva informazioni, sia di un ragazzino delle scuole al quale spiegava in maniera assolutamente chiara concetti scientifici assai complessi. È stato grazie a lui che è stato creato il Centro Trasfusionale a Modena nel 1968, ricorda Marisa De Palma, che lo ha sostituito alla guida del Servizio Trasfusionale. *La sua intuizione, con le nuove leggi sulla donazione e l'utilizzo di sangue e plasma negli ospedali, si è rivelata all'avanguardia ed è stata poi applicata nel resto d'Italia. Quello che era nato come un centro di servizio del Policlinico acquistò in seguito una valenza provinciale per essere al servizio di tutti gli ospedali modenesi. Un modello poi adottato in ogni provincia.*

Il professor Baldini è morto nel 2013 e tra gli aneddoti della sua vita è doveroso citare la lunga amicizia

con Enzo Ferrari, patron della casa automobilistica, che spesso si rivolgeva a lui per le cure mediche. Un ricordo della sua figura, sia medica sia associativa, lo fornisce la figlia Grazia: *desidero esprimere il mio più sincero e profondo ringraziamento per la partecipazione dell'Avis di tutta la Provincia di Modena alla perdita di mio padre, Erasmo Baldini. Vorrei che il mio "Grazie" arrivasse in ogni sezione e raggiungesse ogni donatore, oltre che ogni esponente associativo impegnato nel tenere in essere questa splendida realtà che è l'Avis di Modena. Mio padre credeva profondamente nella Associazione, amava l'Associazione; egli era consapevole – più e più volte me lo sono sentita ripetere - che ciò che come Servizio Trasfusionale poteva fare per gli Ospedali della nostra Provincia e per i pazienti dipendeva dalla grandezza, generosità e capacità organizzativa della Associazione. Sapeva che senza l'Avis, il Servizio Trasfusionale del Policlinico sarebbe stato inutile, che il "suo" Servizio esisteva e funzionava bene solo perché c'erano i "nostri" donatori e le loro famiglie, un enorme bacino di generosità e di spirito di solidarietà, articolato in modo capillare ed assai bene organizzato. Sapeva che era all'Associazione, alla sua perfetta organizzazione ed impeccabile funzionamento, che egli doveva la stima di cui era oggetto anche a livello nazionale. Senza la "sua" grande Avis alle spalle, papà sapeva che non avrebbe avuto titolo per sedersi ai tavoli in cui si scrivevano le leggi in materia trasfusionale o a quelli dove si indirizzava la crescita dei servizi trasfusionali italiani. Sapeva che tantissimo della sua attività lavorativa, la sua intera carriera di*

medico trasfusionista dipendevano dalla grandezza della Associazione. E quello era il modello di organizzazione a cui ogni suo atto si ispirava. Io c'ero e ho visto negli anni il suo impegno, con voi e tra voi, a rendere sempre più grande ed efficiente l'Associazione in modo che potesse sempre meglio rispondere ed adattarsi alle esigenze dei malati. Papà credeva profondamente nel suo lavoro. Il suo rapporto con l'Associazione è stato tuttavia più che un rapporto di lavoro. È stato un impegno, quello di una vita, al vostro fianco, con voi e tra voi. È stata passione, convinzione, tenacia, voglia di fare sempre meglio e sempre di più. Anche quando si incontravano difficoltà e problemi, la soluzione passava sempre e solo attraverso un comune impegno e condivisione delle modalità con cui andare avanti: insieme, con buon senso ed intelligenza e consapevolezza dell'articolazione dei punti di vista. Davvero papà stimava ed amava l'Associazione ed io sono rimasta commossa nel vedere che, nonostante i tanti anni di malattia che lo avevano sottratto a tutti noi, l'Avis ancora lo ricordava. Tanta partecipazione a distanza di ormai 8 anni dalla sua malattia sono la più esplicita testimonianza di affetto e stima e stanno a significare che quanto lui provava per l'associazione era ricambiato. L'Avis è stato una grande grande parte della vita di papà ed io non posso che dire a ciascuno di voi "Grazie. Di Cuore".

Fonti

Archivio Avis Provinciale Modena.

Gianfranco Callegari, una vita per Avis tra Brescia e la Lombardia.

Gianfranco Callegari è nato a Brescia nel 1924. Dopo essersi diplomato nel 1941 al liceo classico, si iscrive alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Milano. Il periodo della seconda guerra mondiale è difficile per un giovane studente di medicina. Per Callegari sono però gli anni decisivi di formazione scientifica, anni nei quali incontra figure che ne influenzeranno le scelte e le inclinazioni future. Egli stesso ricorda l'inizio dei suoi studi di medicina e l'incontro con il suo primo maestro, il dottor Ranieri: *mi recavo a Milano in Università in treno (partenza alle 7 ed arrivo alla stazione di Lambrate alle 9) di solito con il "direttissimo", all'epoca con locomotiva a vapore, che sbuffava e fumava, e ritornavo nel tardo pomeriggio. I bombardamenti distrussero nel 1942 i ponti sull'Adda e sul Serio rendendo il viaggio da Brescia a Milano incerto e pericoloso. Mi iscrissi come allievo interno nella seconda divisione di Medicina del vecchio Ospedale di Brescia, con sede in Via Moretto, costituita da due sale di degenza (sala 9 /19), diretta dal Prof. Beltrametti, medico illustre che proveniva dall'università di Pavia, allievo del Prof. Ferrata, ematologo bresciano di fama internazionale. Il reparto di degenza era strettamente collegato al laboratorio, regno indiscusso di Suor Melania e del Dott. Ranieri, assistente "anziano" che il prof. Beltrametti aveva voluto con sé dall'Università di Pavia, dove si era laureato e aveva iniziato gli studi ematologici. Fu questo il maestro, non solo mio, ma di altri studenti divenuti poi medici qualificati quali i dottori Zampori, Merighi. Completavano l'organico il Dott. Levi (insigne cardiologo) e il Dott. Traverso (insigne internista) poi primario a Desenzano. L'orientamento ematologico del reparto ben spiega come il sottoscritto venne portato nel percorso post-laurea verso un orientamento ematologico ed, in particolare, della trasfusione del sangue ed emocomponenti e, di conseguenza, ad occuparmi dell'AVIS lavorando molto per la rinascita dell'associazione dopo la bufera bellica. Figura legata sia all'ospedale sia alla donazione del sangue era Suor Melania. Fu proprio la religiosa un tassello fondamentale nella storia di Avis Comunale di Brescia durante la seconda guerra mondiale e nel vissuto personale di Callegari, che ne parla nei suoi scritti: purtroppo l'AVIS comunale di Brescia, fondata dal dott.*

Sinigaglia con un gruppo di infermieri dell'ospedale e con il sostegno di un centinaio di cittadini generosi e con sede nel vecchio ospedale, era andato progressivamente decrescendo in impegno ed in numero di donatori [...] I pochi donatori rimasti in città avevano, però, continuato la loro insostituibile attività, rispondendo alle chiamate di Suor Melania, che teneva un registro degli stessi e li conosceva uno ad uno, pronta ad aiutarli anche per eventuali problemi personali. Suor Melania era per loro una sorella, una confidente amata. È doveroso a questo punto un cenno alla donazione di quegli anni 1942-1943: la donazione avveniva solo in caso di urgenze chirurgiche ed ostetriche. Veniva avvertita Suor Melania che, sfogliando il suo prezioso registro o grazie alle sua memoria, avvisava il donatore telefonicamente. Se il donatore non aveva il telefono, chiedeva la collaborazione del portinaio, il quale correva in bicicletta ad avvisarlo. A volte, soprattutto nel caso di una donna, la donatrice arrivava sulla canna della bicicletta del portinaio. Suor Melania o il sottoscritto, suo entusiasta collaboratore, provvedevamo all'immediato salasso con grossi aghi, a volte spuntati (non esistevano ricambi). Una volta controllata la pressione del donatore, si procedeva ad un salasso, abbondante nel caso di donatori ipertesi, nella convinzione, allora condivisa da tutti i medici, che un salasso generoso giovasse molto agli ipertesi. Il sangue veniva raccolto in un contenitore di vetro, "sterilizzato" per bollitura, e contenente 10 cc di citrato di sodio come anticoagulante. Il donatore, che aveva sopportato le molteplici bucare, veniva poi invitato alla mensa dell'ospedale, dove poteva bere e mangiare a sazietà, cosa che, per quei tempi di rigido tesseramento, era una manna. Da questo puntuale racconto di ciò che avveniva in quegli anni possiamo capire da subito che le due grandi passioni per il dottor Callegari erano AVIS e l'Ospedale. Egli è stato primario ostetrico-ginecologico agli Spedali Civili di Brescia, all'ospedale di Gavardo (1965-78) ed infine alla Poliambulanza di Brescia (1978-1995).

Sono circa una settantina le sue pubblicazioni in ambito ostetrico, sociale ed ematologico. Negli anni Settanta è stato tra i primi in Italia ad introdurre la pratica della exsanguino-trasfusione nei neonati affetti da malattia emolitica da incompatibilità Rh e ad organizzare i primi consultori famigliari in provincia di

Brescia. Ha collaborato alla crescita ed alla diffusione della Medicina trasfusionale in città e in Provincia, organizzando e partecipando a convegni, congressi e dibattiti sui problemi della donazione del sangue. In ambito associativo, oltre a numerosi incarichi per l'Avis Comunale - di cui è stato Presidente per sei anni - e Provinciale di Brescia, Callegari è stato Presidente di Avis Regionale dal 1975 al 1992. I suoi ruoli in Associazione sono coincisi con eventi storici importanti per la scienza trasfusionale su tutto il territorio italiano. Un esempio di ciò possiamo averlo negli anni Ottanta quando scoppiò l'emergenza Aids, con tutte le preoccupazioni che questa comportava compresa la necessità di qualità e sicurezza nel processo trasfusionale. Callegari ha inoltre contribuito alla nascita di strumenti e organismi importanti per lo sviluppo del sistema trasfusionale nel territorio come il Centro Regionale Emoderivati. Ancora più significativo è stato l'avvio del percorso legislativo che ha portato alla redazione dei Piani Sangue Regionali. Terminata la carriera lavorativa, egli ha proseguito la sua opera di dedizione al prossimo, promuovendo con il Rotary Club diverse iniziative benefiche, come la costituzione di un ospedale nel Sud Sudan. Numerosi sono stati i riconoscimenti che ha ricevuto per le sue attività tra cui il Grosso d'Oro (la principale benemerita civica) del Comune di Brescia e la nomina a Cavaliere della Repubblica. Il dottor Callegari è deceduto il 27 giugno 2016.

Il ricordo di Vincenzo Saturni Presidente AVIS Nazionale

Gianfranco Callegari, Gianco per gli amici, è stato il "mio" primo Presidente Avis Regionale Lombardia. Durante buona parte della mia presenza con lui in Consiglio Regionale ho svolto il ruolo di Direttore Sanitario ed in questa veste ho potuto apprezzare la determinazione e la semplicità con cui affrontava i problemi. Ed in quel periodo ce ne sono stati: dalla diffusione dell'AIDS, alla costituzione del Centro Regionale Emoderivati, alla stesura di diversi Piani Sangue Regionali. Amava definirsi "povero ginecologo in pensione" e su questo spesso abbiamo fatto battute di spirito. Nel corso dei numerosi incontri sia associativi sia in contesti esterni - in particolare in Regione - ai quali abbiamo partecipato insieme rappresentava la nostra Associazione con la naturalezza di chi è fortemente convinto del valore delle istanze di cui è portatore, senza mai travalicare il proprio ruolo e con grande

rispetto per le persone con cui si confrontava. Me lo ricordo battagliero anche negli ultimi anni, nonostante la salute non più ottimale, quando l'ho incontrato nel privato di casa sua o in Avis Provinciale Brescia per una cerimonia ufficiale. Mi ha insegnato molto con la sua naturale umanità e mi è stato di stimolo con parole piene di stima e di incoraggiamento quando ho assunto prima la presidenza Avis Lombardia e poi quella Nazionale. Molti dirigenti e molti donatori sono stati sicuramente invogliati a proseguire nel loro delicato impegno grazie al suo esempio ed alle sue parole.

Il ricordo di Gianpietro Briola Presidente Avis Provinciale Brescia

Per noi, famiglia avisina, sei stato e rimani un "padre fondatore", guida e punto di riferimento. Figlio d'un'epoca d'iniziazione e padre d'una evoluzione strutturata e organizzata, forte dei propri obiettivi e dei propri principi e impegni. Poi nonno saggio, pacato e misurato, distante dagli incarichi ma attento e appassionato ad ogni trasformazione e mutamento. A volte preoccupato ma sempre stimolo positivo e compagno prudente delle nostre scelte. Mai invadente, sempre disposto al dialogo e alle condivise mediazioni. Hai spesso ricordato i tempi epici di suor Melania, ricordato i sacrifici e l'abnegazione dei donatori che arrivano anche settimanalmente in bicicletta, sorriso con benevolo rispetto di chi approfittava per l'unica occasione di mangiare una bistecca, richiamato al senso di responsabilità, di chi più fortunato da miglior posizione sociale, aveva l'obbligo di aiutare la società a crescere, a ritrovarsi, ad essere educata ed informata. Mettendo a disposizione i propri strumenti, le proprie conoscenze ma, soprattutto, mettendosi a disposizione. Non intorno ad un interesse ma per un ideale, un valore, una opportunità di crescita e di sviluppo sociale e comunitaria, che solo passa attraverso la promozione umana. Animato dal rispetto costante per la semplicità e la modestia d'animo e dei mezzi, con la capacità di tendere sempre la mano, e l'attenzione al sottolineare le caratteristiche della generosità come virtù teologale. Di quella teologia laica, prima ancora che religiosa, che sa unire tutti gli uomini e creare ponti di solidarietà, oltre ogni appartenenza.

Bibliografia

Ricordi e aneddoti di un medico del vecchio Ospedale di Brescia, Rotary Club Brescia 2014.

Lorenzo Cappelli (1868-1949). Il fondatore di Avis Ancona.

Lorenzo Cappelli nacque il 28 aprile 1868 a Romagnano, nel Comune di Sant'Agata Feltria, in provincia di Pesaro. Compì i suoi primi studi nel Seminario di Modigliana, dove ebbe l'occasione di conoscere don Giovanni Verità, il sacerdote che nel 1849 aiutò Garibaldi a fuggire dagli austriaci. Fu lui a trasmettere al giovane studente l'amore per gli studi classici e per la caccia. Successivamente frequentò il Liceo Classico di Cesena dove dimostrò una particolare attitudine per la letteratura, sicuramente stimolato da un suo insegnante, il poeta Ricci Signorini, allievo di Carducci. Terminati gli studi classici Cappelli si iscrisse dapprima alla Facoltà di Lettere all'Università di Bologna ed in seguito frequentò la Facoltà Medico-Chirurgica bolognese, guidata allora da illustri professori come Murri, Novaro, Poggi, Albertoni, Ciamician. Si laureò in Medicina a ventisei anni nel 1894, discutendo la tesi con il chirurgo Filippo Novaro. Il professor Augusto Murri fu colpito dalla qualità di questo neo-dottore, come leggiamo in una attestazione del 21 settembre 1895: *il Sig. Dott. Lorenzo Cappelli fu allievo nella Clinica Medica di Bologna, che io dirigo. Egli fu tra i più diligenti ed intelligenti giovani, che seguissero le mie lezioni, ed io posso per la verità affermare che egli offre le maggiori speranze per un esercizio felicissimo dell'arte salutare.* Non si tratta di un riconoscimento di poco conto, considerando che Augusto Murri fu uno dei maggiori clinici del suo tempo, autore di una vastissima attività scientifica in campi come l'istologia, l'anatomia patologica e la microbiologia.

Un mese dopo la laurea il dottor Cappelli venne nominato assistente e successivamente supplente direttore all'Istituto Ortopedico di Milano (Istituto dei Rachitici), diretto dal professor Pietro Panzeri. Rimase a Milano sei anni durante i quali affinò le sue tecniche in Chirurgia Ortopedica. Diventò anche redattore capo della *Rivista Archivio Italiano di Ortopedia*, fondata nel 1884. Nel 1901, morto improvvisamente Panzeri, Cappelli si presentò al concorso per il posto di direttore dell'Istituto Ortopedico di Milano, riuscendo eleggibile tra i primi concorrenti, venendo dichiarato idoneo dalla Commissione esaminatrice formata dai professori Bassini di Padova, Carle di Torino e Codivilla di Bologna.

Dopo aver dedicato i primi anni della sua attività all'ortopedia, egli decise di affrontare nuove sfide nel

campo della chirurgia generale. Nei primi anni del 1900 divenne primario chirurgo a S. Sofia, in provincia di Forlì, trasformando in poco tempo quel piccolo ospedale in un centro chirurgico di risonanza nazionale. Durante questo periodo egli non solo mantenne i contatti con il maestro Codivilla, ma collaborò con altri chirurghi, come i professori Bartolo Nigrisoli e Benedetto Schiassi. Nei dieci anni passati a Santa Sofia, Cappelli partecipò a numerosi concorsi per i primariati di chirurgia in diverse grandi città d'Italia, vincendone parecchi, ma decidendo di accettare - solo nel 1911 - quello di Fano. L'Ospedale di Fano diventò un punto di riferimento per molti malati marchigiani e di altre Regioni. Cappelli vi rimarrà fino al 1924, praticando interventi audaci ed innovativi, come quello che nel 1912 lo vide tra i primi quindici chirurghi al mondo ad aprire un torace e a suturare un cuore trafitto da una coltellata. La prima guerra mondiale lo aveva visto arruolarsi volontario nel VII corpo d'Armata. Nominato tenente colonnello medico ebbe la direzione dell'Ospedale militare di Fano, pur mantenendo il primariato chirurgico dell'Ospedale civile. Qui istituì la sezione "Storpi e Mutilati" ed il "Concentramento Neuro-Chirurgico" del VII Corpo d'Armata, che fu il primo nucleo neuro-chirurgico italiano. In questo periodo Cappelli operò circa duecento soldati affetti da lesioni da arma da fuoco ai nervi periferici, con una casistica così ben documentata da fargli ricevere i complimenti dall'amico e maestro professor Codivilla. Finita la guerra e congedato, ecco cosa scriveva di lui - con lo stile letterario militare tipico dell'epoca - il tenente generale Corrado Tamajo: *carattere retto, leale, fermo, vero prototipo di romagnolo fierezza, volontà robusta, cuore generoso che disdegna ogni calcolo per accogliere e fecondare soltanto istinti di altruismo, egli, con ascetico fervore di missionario della salute, si è dato a approfondire i tesori della sua sapienza e della magistrale sua arte operatoria a vantaggio della gioventù militare provata e straziata dal piombo nemico. Egli ha attinto addirittura le vette dell'eccellenza nel campo della chirurgia operatoria. Qualunque profano è in grado di apprezzare i miracoli di riduzioni e risanamenti che il Ten. Colonnello Medico Cappelli, vero mago della Chirurgia moderna, sa realizzare specie nei campi della paralisi da lesioni del sistema nervoso centrale e dei nervi periferici e delle alterazioni scheletriche per lesioni*

degli organi di movimento. E con l'osservatore estraneo, apprezzano cotali miracoli i sofferenti soldati che alla sapiente mano del Prof. Cappelli si offrono fiduciosi e ad essa benedicono in perpetuo dopo aver subito l'atto operatorio. Tutto fieramente compreso al suo apostolato il Ten. Colonnello Cappelli, con una attività che ha del fantastico, e tutto chiuso nella sua altera modestia, si è consacrato esclusivamente ai suoi feriti rinunciando a tutta la remunerativa clientela, superando indescrivibili difficoltà e crisi di personale e di mezzi, di fronte a ciò ogni altra men salda personalità si sarebbe scoraggiata. Ed è riuscito a fare dell'Ospedale di Riserva di Fano una meravigliosa fucina di recupero di energie riscuotendo ammirazione e plauso, acquistando titolo alla gratitudine di soldati e cittadini di ogni rango, benemerito della Patria.

Nel 1919 Cappelli fu eletto vice presidente della Società Italiana di Ortopedia. Dopo la guerra rimase a Fano, dove profuse ancora la sua attività di studioso e di chirurgo. Nel 1924 fu nominato primario chirurgo all'Ospedale Umberto I di Ancona, dove per un ventennio, profuse tutte le sue forze e la sua scienza medica facendo crescere ed apprezzare l'attività operatoria del nosocomio. Un umanista anconitano, Roberto Ascoli, ebbe a dire: *egli ha portato l'Ospedale di Ancona ad altezze insperate*. Il latinista Alessandro Zappata gli aveva dedicato diversi sonetti uno dei quali recita: *Laurentis cappellis /sollerti chirurgiae magistro / viro omnibus numeris absoluto / omnique laude praeclaro / equestri amplissima dignitate / nuperrime pro meritis aucto*.

Cappelli è stato tra i fondatori della Accademia Medico-Chirurgica del Piceno dove spesso portava i risultati delle sue tecniche operatorie nonché il suo apprezzabile contributo scientifico. Era così conosciuto e apprezzato in città, che la gente aveva coniato il famoso detto *questo malato non lo salva nemmeno Cappelli*. Da buon chirurgo, convinto della necessità dell'operare *presto e bene*, fu anche assertore convinto della grande

utilità della trasfusione di sangue, diventando uno dei primi in Italia a praticarla. Se AVIS è nata a Milano nel maggio 1927, nel giugno dello stesso anno Cappelli aveva fondato in Ancona un'associazione chiamata "I volontari della più nobile offerta", composta da otto robusti scaricatori di porto che venivano chiamati di volta in volta per le donazioni. Cappelli già da alcuni anni effettuava trasfusioni di sangue, ma intuì che per dare un impulso maggiore e più sicurezza alle trasfusioni occorreva che un gruppo organizzato di persone fosse in qualche modo reperibile nel momento della necessità. Questa Associazione nel 1937, dopo vani tentativi di inserirla nell'organizzazione del regime dell'epoca, aderì ad AVIS. A quest'ultima Cappelli dedicò tutta la sua attività e passione fino alla sua morte. Si disse che fosse molto severo con tutti, ma soprattutto con se stesso, fu severo nell'imporre rispetto per l'arte medica, alla base della quale poneva la scienza e la coscienza. Ebbe molti allievi che seppe condurre alle origini del sapere, attraverso una rigorosa preparazione scientifica. Fu un chirurgo audace e brillante, compì oltre 60.000 interventi, introducendo metodiche originali e meno traumatiche per il paziente.

Il professor Cappelli è morto ad Ancona il 24 febbraio 1949. Per volontà popolare riposa nel famedio della città. Sulla lapide si legge: *Lorenzo Cappelli onore della chirurgia italiana per un ventennio prodigò nel civico ospedale l'opera insigne con passione generosa amato e ammirato dal popolo d'ancona che qui ne volle custodire le spoglie mortali*. A lui sono intestate la sede Avis e una piazza di Ancona; anche a Secchiano Marecchia, dove ha trascorso gli ultimi anni di vita, una piazza porta il suo nome. Un palazzo di sua proprietà - dopo la donazione degli eredi al Comune di Novafeltria avvenuta nel 1959 - raccoglie oggi la sua eredità di scienziato ed umanista.

Fonti

Archivio Avis Provinciale Ancona.

Adolfo Ferrata (1880-1949). Un pioniere dell'ematologia italiana.

Nato a Brescia il 25 aprile 1880, dopo gli studi classici Aldo Ferrata si iscrive alla Facoltà di Medicina dell'Università di Parma dove si laurea con lode nel luglio del 1904. La biografia di questo importante scienziato italiano è ben nota, perché di lui e dei suoi contributi alla ricerca medica molti hanno già scritto. Qui vogliamo riprendere alcune pagine che il professor Luigi Bonandrini aveva pubblicato, come "Appunti di storia della medicina pavese", nel Bollettino dell'Ordine dei Medici di Pavia. Da questa fonte sappiamo che già come studente universitario appariva brillante e capace: *collabora alla stesura del Trattato di Anatomia Umana di Tenchini. Due acuti e geniali maestri incidono profondamente sul processo di maturazione di Ferrata, modellandone pensiero e metodo: Alberto Riva e Luigi Zoia. Riva, direttore della Clinica Medica di Parma, è promotore dell'impostazione bio-patologica della clinica; Zoia, responsabile del laboratorio di Clinica e Microscopia, è promotore dell'impostazione biochimica della clinica. È quasi naturale, per Ferrata, diventare un micropatologo e plasmare il modello che 'il clinico è clinico nell'insegnamento, ma è soprattutto patologo e biologo nello studio del malato'. Possiamo approfittare ancora del professor Bonandrini, che ha proposto un periodare di tre fasi nella attività scientifica e clinica di Ferrata: il primo periodo va dal 1902 al 1912 e comprende una intensa preparazione nel campo della ricerca e della didattica al letto del malato. Il secondo periodo va dal 1912 al 1924 e coincide con una poderosa e geniale attività sulle emopatie, ad impronta fortemente personale. Il terzo periodo va dal 1924 al 1946 e corrisponde al tentativo di risolvere molti dei più importanti e dibattuti problemi della medicina; è in questo periodo che Ferrata si afferma come autentico fuoriclasse della medicina mondiale. È curioso che Ferrata non abbia avuto nessun maestro ad indirizzarlo allo studio delle cellule del sangue; a spingerlo verso l'ematologia sono la sua divorante curiosità, la passione tormentata per la fine istologia e l'attrazione quasi maniacale per le alterazioni morfologiche.*

La carriera accademica di Ferrata fu rapida e ricca di successi. Assistente universitario nella Clinica Medica di Parma, diretta da Alberto Riva, nel 1907 si recò a Berlino dall'immunologo Morgenroth, con una

borsa di studio di perfezionamento. Qui pubblicò in "Berliner Klinische Wochenschrift" un breve articolo dal titolo *Die Unwirksamkeit der complexen Hämolysin in salzfreien Lösungen und in re Ursache*. Bonandrini ricordava che *Ferrata, lasciando per un momento il suo indirizzo citologico, dimostra la divisibilità del complemento emolitico; le due porzioni, separate, sono inattive, ma riunite riacquistano la loro attività [...]* Per Ferrata è semplicemente un intermezzo della sua passione morfocitologica. Ferrata ritorna subito ai primi amori e, con una piccola nota dal titolo "Einige neue Feststellungen über die Vorstufen der Granulocyten", dimostra che la cellula staminale "non contiene nessuna granulazione azzurrofila"; le granulazioni compaiono solo quando la cellula evolve in senso mielocitario. È una grande vittoria per Ferrata; la Stammzell, o cellula staminale, verrà indicata col nome di cellula di Ferrata. Tornato a Parma ottenne il ruolo di Aiuto nella Clinica Medica e poco dopo, nel 1909, riprendeva la via di Berlino con una nuova borsa di studio, questa volta da Arthur Pappenheim. Dalle sue prime ricerche nacque un'altra importante opera scientifica curata insieme al suo maestro e nel 1911 pubblicò la monografia *Sulle diverse forme cellulari linfoidi del sangue normale e patologico*. Nel 1912 tornò in Italia e le esigenze del progredire nella carriera accademica lo portarono a Napoli, nella Patologia Medica diretta da Pietro Castellino. Nel 1919 fu nominato direttore della Prima Divisione medica degli Spedali Civili di Brescia, sempre conservando una visibilità nel mondo universitario. Nell'anno accademico 1921/1922 fu docente di Patologia Medica presso l'Università di Messina, tornando poi a Parma nel 1922 come vincitore del concorso per la Patologia Medica. Dal 1922 al 1924 insegnò anche Patologia Medica a Siena, e pur vincendo successivamente la cattedra vi rinuncerà. Infatti, nel 1924 venne chiamato alla Clinica Medica dell'Università di Pavia, in seguito al trasferimento di Zoia a Milano. A Pavia, nel 1925, Ferrata divenne professore ordinario e con il suo magistero contribuì notevolmente ad accrescere la qualità della Facoltà Medica.

A Ferrata si debbono importanti studi sull'ematologia, riassunti in alcune pubblicazioni che resteranno edizioni di riferimento per gli studiosi del campo per molti anni. Tra i più noti possiamo

citare “Morfologia normale e patologica del sangue”, pubblicata nel 1912 e ripresa più volte sino alla edizione ampliata in tre volumi del 1938, ed il trattato “Emopatie”, di cui il primo volume è del 1918, il secondo volume del 1923 e la nuova edizione in cinque volumi del 1935. La cellula era stata da subito l’oggetto principe delle sue ricerche, dallo studio del nucleo della cellula nervosa al significato delle granulazioni del protoplasma. Significativi si rivelavano i suoi studi sulla citologia, che lo portavano ad enunciare la teoria dell’origine unitaria delle varie cellule del sangue e a intuire l’esistenza delle cellule staminali che egli chiamava “emoistioblasto”. I suoi studi lo hanno fatto conoscere come uno fra i maggiori esperti del settore: Ferrata ha dettato le basi anatomiche dell’ematologia, ha studiato i globuli rossi, ha suggerito una prima nomenclatura scientifica ed innovative tecniche di laboratorio per gli studi sul sangue. A Ferrata si deve anche, nel 1920, la fondazione in collaborazione con Moreschi della rivista specializzata “Haematologica”, considerata un veicolo di diffusione all’estero della produzione scientifica e vessillo della scuola ematologica italiana. Egli aveva contribuito a fondare la Società Italiana di Ematologia, presiedendo il 23 giugno 1935 a Pavia la prima riunione della Società. Nello stesso periodo diventava anche il primo Presidente di Avis Pavia, unendo così l’attività medica all’impegno del volontariato. Ferrata era socio dell’Ateneo di Brescia dal 1917, socio dell’Istituto Lombardo di Scienze e Lettere dal 1938, socio dell’Accademia di Scienze Medico-Chirurgiche di Napoli, consigliere della Società Italiana di Medicina Internistica, co-fondatore e direttore del “Giornale di Biologia e Medicina Sperimentale” di Torino. Non mancò di dare prova di buone qualità anche letterarie, in quanto furono noti e apprezzati certi suoi saggi su Manzoni, Leopardi e Fogazzaro.

Ricorda Bonandrini che dall’anno della chiamata alla cattedra di Clinica Medica a Pavia, *l’opera di Ferrata è “così varia e polimorfa” che diviene problematico il farne un’analisi critica; lezioni, conferenze, relazioni, comunicazioni, pubblicazioni, libri, trattati, si accompagnano ad una frenetica attività di assistenza, visite e consulti. Ferrata sviluppa ‘una coscienza interventistica’ e sprona i suoi collaboratori ad una visione chirurgica di alcune malattie di tipo medico; ‘È mia convinzione, dice Ferrata, che in generale si intervenga troppo poco chirurgicamente in medicina interna’. Su questa base Ferrata pone per primo le indicazioni alla splenectomia: porpora, anemia emolitica, splenopatie congestizie e tromboflebiti spleniche, sono da trattare chirurgicamente. Nel 1942, al Congresso della Società*

Italiana di Medicina Interna, Ferrata lancia l’ennesima sfida: la splenectomia nelle leucemie croniche. ‘Prevedo, dice Ferrata, tutte le obiezioni che mi potranno fare’. La giustificazione di Ferrata è disarmante: “È mia opinione che in questi casi la milza sia di per se stessa malata, qualunque ne sia la causa”. Poco prima della sua morte, Ferrata stava lavorando alla pubblicazione della sua ultima ricerca, “Le malattie del sangue”.

Ferrata è sempre stato molto legato alla città di Pavia nella quale ha trascorso tutta la sua esistenza fino alla morte, che lo ha colto il 9 marzo 1946 all’apice della carriera e all’interno del suo stesso Ospedale. Nel primo anniversario la Società Medico-Chirurgica bresciana gli ha dedicato una lapide, collocata sulla facciata della sua casa in via Monti. Il carattere del professore, il suo modo di tenere le lezioni, insieme alle sue qualità mediche e alle sue altre passioni (soprattutto letterarie), sono ben descritti da Bonandrini che qui ancora citiamo: *ci sono medici che appartengono ad un’epoca, ma che sembrano sfidare il tempo e che sono sempre di attualità. Ferrata è uno di questi. Ironico, allegro e spiritoso, Ferrata è un medico della sua epoca, capace però di riflettere sul passato, di analizzare il presente e soprattutto di pensare al futuro [...] ‘Lo ha detto Ferrata’, non è un’espressione poetica, ma diviene un’autentica professione di fede. Carlo Mauri, suo allievo, scrive che Ferrata ‘si astenne sempre dall’ipse dixit’. È vero e falso insieme. Formalmente è vero, perché Ferrata favorisce ‘la libera ed originale maturazione scientifica degli allievi, senza che ne fossero succubi’; praticamente è falso, perché Ferrata in campo ematologico acquisisce un’autorità tale che, al cenno del suo nome, nessuno discute o contraddice le sue posizioni [...] Ferrata viene a Pavia e, da subito, diviene parte integrante della scuola pavese, ne sposa il senso di appartenenza, esprime l’orgoglio di farne parte, usa riguardi verso persone, pensieri e metodi della scuola di approdo. ‘Ferrata da Pavia’ diviene così un linguaggio comune, a dimostrazione della sua perfetta integrazione; Ferrata riesce cioè nell’impresa di far dimenticare che non è di origine pavese e che non è né di scuola né di formazione pavese. Coerente con le sue nuove radici, Ferrata rifiuta più volte il trasferimento in sedi accademiche più importanti, più prestigiose ed anche più remunerative. Ferrata dimostra grande classe ed altrettanta umiltà, quando, nel 1942, alla Società Italiana di Medicina Interna, si confronta pubblicamente con le conclusioni, diametralmente opposte, formulate da un giovane allievo, a proposito delle leucemie animali trasmissibili. Da un lato Ferrata, convinto della natura iperplastica delle leucemie umane; dall’altra vi è il suo*

discepolo Edoardo Storti, convinto della natura neoplastica delle leucemie umane. È una lezione di etica, di stile, di libertà di ricerca, di maturazione intellettuale, un moderno confronto "all'americana", vecchio di oltre mezzo secolo. Ferrata possiede una cultura umanistica ed un gusto artistico tale da poter scrivere e parlare tranquillamente di storia, di letteratura e di pittura, con la stessa profondità e con la stessa competenza con cui parla dell'emostio blasto; un ematologo tedesco che lo incontra a Pavia scrive nel suo diario di aver conosciuto uno storico ancor più che un ematologo [...] Le lezioni di Ferrata sono magistrali. Sempre puntuale, Ferrata arriva alle 11,15 e termina alle 13,00. Non vola una mosca; aiuti, assistenti, studenti e medici esterni ascoltano, incantati, le parole del maestro. 'Alto, eretto, impeccabile', Ferrata pone a lezione una serie di quesiti e risponde a ciascuno di essi con lucida precisione. Pone anche i problemi delle questioni irrisolte e dopo una discussione serrata, termina in maniera lapidaria: 'La leucemia è quella che è'. I principi didattici di Ferrata sono semplici: 'Chiedersi il perché delle cose', 'observatio e ratio', 'logica del pensiero', 'rigore scientifico'; scrive Vittorio Malamani che davvero Ferrata 'sapeva leggere il difficile libro dell'uomo malato'. Sono allievi di Ferrata, divenuti a loro volta capiscuola, Giovanni Di Guglielmo a Roma, Luigi Villa a Milano, Aminta Fieschi a Genova, Paolo Larizza a Perugia, Angelo Baserga a Ferrara; sono allievi e diretti continuatori della sua scuola medica pavese, Paolo Introzzi, Giuseppe Pellegrini, Edoardo Storti, Carlo Mauri e Vittorio Malamani. La famiglia ospedaliera di Ferrata è altrettanto poderosa e va ad occupare importanti primariati lombardi: Beltrametti a Brescia, Balduini a Cremona, Ravetta a Como, e tanti altri. Ferrata lascia una profonda traccia di continuità fino ai nostri giorni; ancor oggi chi ha avuto la fortuna di conoscerlo o di sentirne parlare dai suoi discepoli, coglie il ricordo emozionante di un talento unico e carismatico. Ferrata è l'uomo più versatile della moderna storia medica pavese. Ha conoscenze profonde di astronomia, di musica, di pittura, di storia, di letteratura; incredibile la sua capacità di correlare la medicina e la scienza medica con i più diversi campi delle espressioni del pensiero e dell'arte [...] Ferrata è un intellettuale del pensiero medico e non perde occasione per richiamare i medici ad una visione culturale, umanistica ed antropologica della medicina. Conosce a menadito la Divina Commedia, i Promessi Sposi, i Sepolcri, Piccolo mondo antico; li conosce al punto che viene chiamato a tenere conferenze e dibattiti su Dante, Manzoni, Foscolo,

Fogazzaro. Quando si immerge nella letteratura, nessuno si accorge che Ferrata è un medico e viene giudicato un colto e pacato insegnante di lettere. Il suo poeta prediletto è Giacomo Leopardi, del quale Ferrata condivide la velata malinconia. All'apparenza Ferrata è pieno di gioia di vivere, eppure, per gli intrecci misteriosi della psiche, egli trova intime affinità con il grande poeta di Recanati [...] I consulti di Ferrata sono molti e costano molto, moltissimo, cinquanta lire; in casi particolari, possono anche non costare nulla. Ferrata viene chiamato a consulto in tutta Italia, in Francia, in Svizzera, a Bucarest per la regina madre; viene chiamato a consulto anche da Mussolini per un suo nipote affetto da leucemia. Nel pagamento Ferrata applica un personale principio di giustizia: chi ha molto paghi molto, chi ha poco paghi poco [...] Si racconta che, di ritorno da un consulto, gli sia stato presentato un caso pietoso, quello del grande matematico Berzolari; Ferrata, senza dire una parola, affonda la mano nella tasca del doppiopetto e consegna, tale e quale, la busta con l'intero compenso del consulto. Ferrata è una personalità umanissima e generosissima; ai congressi, quando incontri qualcuno dell'Università di Pavia, vuole che diventino suoi ospiti; al tempo stesso ha trasporti di affetto verso i collaboratori ed è quasi naturale che uno dei suoi allievi, Giovanni Di Guglielmo, definisca il suo maestro come "un grande ingegno scaldato da un grande cuore". In clinica Ferrata ha il tratto e il portamento del padrone di casa; è sempre disponibile ad accogliere tutti con grande affabilità e benevolenza, ma dietro a questa immagine si nasconde il temperamento energico del "giocatore" di classe [...] Socievole, bonario, allegro, Ferrata a volte è finanche bontempone; si compiace di andare a teatro o al cinema o di trovarsi con gli amici. La realtà degli ultimi anni è un poco diversa, perché Ferrata diviene un intellettuale velato da quel fondo di tristezza che adombra spesso gli uomini di successo [...] Nel febbraio del 1946, qualche tempo prima della sua scomparsa, Ferrata commemora il suo grande amico Mario Donati, clinico chirurgo di Milano, morto improvvisamente, di crepacuore. Donati è una delle vittime delle leggi razziali, ed è stato rimosso dalla cattedra con il decreto 5 settembre n° 1390, perché ebreo. Il pensiero chirurgico di Ferrata è affine a quello di Donati: 'in chirurgia non solo distruggere, ma ricostruire e sostituire', 'in chirurgia la tecnica deve essere subalterna alla clinica', 'la chirurgia non può essere delegata o ridotta alla pratica minuta'. Ferrata, verso la fine della conferenza, chiede espressamente che 'anche con lui la morte sia così benigna da rapirlo alla vita terrena evitandogli la tristezza della decadenza

fisica e spirituale, oltre che le sofferenze di una lunga malattia'. Il cielo lo accontenta: 'il cigno' muore in bellezza'. La vicenda umana del più originale e geniale interprete dell'ematologia, si chiude all'improvviso, senza dolore e senza sofferenza. Ferrata, padre putativo dell'emoistioblasto, 'schiatta' sul campo, di primo mattino, il 9 marzo 1946. Muore al S. Matteo, in Clinica Medica, sul letto a sofà del suo studio; una morte dolce,

amorosa, sensuale, raffinata, mielata.

Bibliografia

M. CRESPI, *Ferrata Adolfo*, "Dizionario Biografico degli Italiani", dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 46, Roma 1996, pp. 752-755.

M. Zane, *Un dono lungo 100 anni. Dalla prima donazione di sangue del 1913 all'Avis del XXI secolo*, Brescia 2013.

Paolo Giaccone (1929-1982). Il medico legale ucciso dalla mafia.

Paolo Giaccone nacque a Palermo il 21 marzo 1929 da Antonio e da Camilla Rizzuti. Il padre era medico, primario di ostetricia e ginecologia all'ospedale di Palermo; anche il nonno e il bisnonno erano stati medici: il primo medico condotto e ufficiale sanitario a Bisacchino, il secondo a Caltabellotta. Paolo Giaccone frequentò l'Istituto Gonzaga dalla prima elementare fino alla maturità classica, mostrando spiccati interessi per le materie scientifiche, ma eccellendo anche in quelle umanistiche. Conosceva e padroneggiava l'inglese, il francese e il tedesco. L'attività educativa dei padri gesuiti che guidò e accompagnò la sua formazione culturale ed umana al Gonzaga, durante i tredici anni degli studi, ha sicuramente promosso ed esaltato i sentimenti, insiti nel giovane Paolo, di solidarietà umana e sociale. Ebbe numerosi e vari interessi, dalla letteratura, alla filatelia, allo sport. Praticava la scherma, amava dipingere e disegnare, si interessava alle scienze naturali, soprattutto alla ornitologia. La sua più grande passione era però, la musica, che studiò per cinque anni al Conservatorio Bellini di Palermo. Conseguì la maturità classica nel 1947 e si iscrisse alla facoltà di Medicina dell'Università di Palermo. Dal terzo anno in poi frequentò l'Istituto di Medicina legale, diretto dal professor Ideale Del Carpio. Nel 1953, si laureò con la lode, con una tesi in ematologia forense, la disciplina che tanto lo appassionò e coinvolse. Subito dopo la laurea, si recò a Parigi, dove frequentò importanti laboratori scientifici. Insieme al professore Del Carpio, fu ideatore e fondatore del Centro Trasfusionale di Avis.

Si era indirizzato decisamente alla carriera accademica che si svolse con successo nell'ambito della medicina legale. Fu incaricato dell'insegnamento di antropologia criminale, titolare di medicina legale a Giurisprudenza, professore di medicina legale nella facoltà di Medicina dell'ateneo palermitano. Si interessava di balistica, tossicologia ed ematologia forense, criminologia, tanatologia, analisi dei "guanti di paraffina". Per tali competenze, fu per numerosissimi anni consulente della Magistratura e delle Istituzioni dello Stato. Gli furono affidate le perizie e le autopsie su personaggi illustri, uccisi dalla criminalità organizzata mafiosa.

Il suo destino fu segnato proprio da questo suo

impegno di perito medico legale per i giudizi penali. Tra i suoi molteplici impegni, il Tribunale di Palermo lo aveva incaricato della perizia su un'impronta digitale trovata sull'auto di alcuni mafiosi che, nel dicembre del 1981, avevano compiuto una strage, con quattro morti, a Bagheria. L'impronta risultò essere di un appartenente alla cosca di Corso dei Mille di Palermo, Giuseppe Marchese, ed era l'unica prova che poteva portare alla condanna l'assassino. Giaccone aveva ricevuto delle pressioni perché "modificasse" le conclusioni della perizia dattiloscopica, ma non ascoltò nessun "invito" e non si lasciò intimidire dalle minacce. Testimoniò che senza alcun dubbio l'impronta digitale apparteneva a Giuseppe Marchese e l'assassino fu condannato all'ergastolo. Per le minacce al perito fu arrestato anche un avvocato che, telefonicamente, lo avrebbe invitato a cambiare i risultati della perizia dattiloscopica. Paolo Giaccone fu ucciso in un agguato nei viali del Policlinico di Palermo, poco dopo le otto del mattino dell'11 agosto 1982, dopo avere posteggiato l'auto dinnanzi all'Istituto di Medicina legale che dirigeva. In seguito, il pentito Vincenzo Sinagra rivelò i dettagli del delitto, incolpando Salvatore Rotolo di essere stato l'esecutore materiale e se ne ebbe una condanna all'ergastolo al primo maxiprocesso a Cosa Nostra. Fu un delitto maturato e ordinato dai principali capi della mafia, visto che come mandanti furono indicati Totò Riina, Bernardo Provenzano, Francesco Madonia, Michele Greco ed altri. L'assassinio precedette di alcuni giorni la strage di via Isidoro Carini, avvenuta il 3 settembre, dove avrebbero perso la vita il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente Domenico Russo. Per ricordare la sua morte e il suo servizio come medico, il Policlinico di Palermo è oggi intitolato a Paolo Giaccone.

La figura di Paolo Giaccone è ricordata ogni anno con una cerimonia all'interno dell'Ospedale a lui intitolato. Alla sua memoria sono anche state istituite borse di studio in Medicina Legale. Durante la cerimonia commemorativa del 2014, il sindaco della città, Leoluca Orlando, ha ricordato che *il professor Giaccone è stato un esempio di tensione etica e rigorosa professionalità, punto di riferimento della migliore società civile e professionale italiana. La sua esperienza a Palermo, come quella dell'avvocato Ambrosoli a Milano, è propria*

di quello che può definirsi un eroe borghese. Il suo rigore etico era considerato eversivo in un tempo di profondo condizionamento mafioso sulle istituzioni e sulla società civile. L'anno successivo, il Ministro degli Interni, Alfano, ne ha parlato in un convegno a lui appositamente dedicato: la mafia ha ucciso anche medici e professionisti che si sono ribellati alla volontà di dominio e che hanno preteso di dire la verità rispetto all'estorsione di una bugia: la mafia pretendeva questo da Paolo Giaccone. Oggi siamo qui a ricordare quel sangue versato ma soprattutto a dire che non è stato versato invano. Il ricordo di Paolo Giaccone deve rimanere vivo in tutti noi, aveva poi aggiunto il procuratore di Palermo, Francesco Lo Voi, intervenuto all'incontro, Giaccone muore per aver fatto il proprio dovere senza aver cercato alcuna situazione di pericolo, semplicemente per aver incontrato dei criminali nella propria professione.

Sposò Rosetta Prestinicola, dalla quale ebbe quattro figli, Camilla, Antonino, Amalia e Paola.

Centro Studi Paolo Giaccone

Il "Centro Studi Paolo Giaccone" è stato costituito il 14 giugno 2012 (Registrato a Palermo in data 28 giugno 2012), per onorare la memoria e mantenere vivo il ricordo del medico legale. Gli scopi sono molteplici. Si promuovono iniziative per contrastare la devianza mafiosa e le altre forme di illegalità e il rischio di emarginazione sociale, in specie tramite attività, pubblicazioni e percorsi didattici rivolti a scuole di ogni ordine e grado, università, scuole carcerarie, centri di giustizia anche minorili e servizi sociali connessi. Si lavora per sviluppare la cultura antimafia anche promovendo analisi e ricerche per diffondere la conoscenza dei fenomeni mafioso/criminali e di devianza, in tutte le loro manifestazioni e le azioni di contrasto sviluppate dallo Stato e dalla società civile. Si organizzano dibattiti, seminari, convegni, si curano pubblicazioni ed altre manifestazioni. Inoltre si sostiene ogni altra attività in linea con gli obiettivi statutari anche in concerto con altre Istituzioni.

Il ricordo della figlia, Milly Giaccone

Dovevo esserci anch'io quel mattino. Ogni giorno insieme, da casa all'Ospedale, verso il nostro lavoro così diverso eppure uguale negli intenti: tu Professore con i tuoi studi, il tuo laboratorio, con le tue analisi, ed io studentessa in Medicina. Io non c'ero. Meno male? Per quello che ho passato in questi anni direi che sarebbe stato meglio finirla quel caldo giorno accanto a te, insieme

come eravamo vissuti. Ma se guardo gli occhi profondi dei miei figli dico che, forse, è giusto che abbia passato la soglia del dolore, che l'ansia e l'angoscia mi abbiano rapita la vita per lungo tempo. Non esiste controprova, comunque. Ho sempre cercato di immaginare quello che era accaduto nel vialetto alberato, tra le auto posteggiate e sull'asfalto caldo che accolse il tuo corpo. Quei due che attendevano il tuo arrivo... il "palo" fuori dall'Ospedale dentro una 126. Le otto e un quarto. Posteggi l'auto, ti avvii al tuo giorno... ti avvicinano, forse ti chiamano, e sparano con due pistole... due proiettili alla tua sinistra... cadi su quel lato e... dopo... un altro colpo alla tua destra. Crolli sull'asfalto e con te cade il tuo mondo, il nostro mondo. È tutto finito. Gli assassini fuggono, scavalcano il muro di cinta dell'Ospedale... vengono visti su una potente moto, uno di loro ha una smorfia di riso sulle labbra. Al primo uomo che ti soccorre, qualcuno con un camice bianco dice: "È il Professore Giaccone". Poi gli assassini vanno ancora ad ammazzare. È tutto qui il tuo giorno di morte. Essere stata assente in quel momento... è stato il mio incubo. Quando ti hanno ricomposto nella bara, dicendomi (per pietà) che non avevi subito autopsia, ti ho guardato, gridando col pensiero: "Basta! Non scherzare più!" E il freddo mi avvolge... Mi chino per baciarti la fronte, ed il freddo mi avvolge le membra, il cuore, il cervello e la vita... La sensazione del dolore la provai in quel momento: è freddo, il dolore, avvolgente... Come un ragno che trattiene l'insetto nella ragnatela, così il dolore ha avvolto il mio animo. Da quel momento ho capito che non eri più accanto a me...

Il ricordo dell'amico Piero Terzo

Il Policlinico di Palermo è oggi intitolato a Paolo Giaccone, medico coraggioso che non si piegò alla violenza dei vili boss mafiosi. Un aspetto della sua vita, noto a pochi, per ricordare un caro amico. Era il 1970 quando ci incontrammo presso il Centro Trasfusionale Avis che il prof. Ideale Del Carpio, assieme al prof. Giaccone, aveva creato nel 1963 presso l'Istituto di Medicina Legale e che era sotto la direzione di quest'ultimo. Direzione condotta con disinteressato Amore. AMORE verso l'Avis, AMORE verso gli altri. Questo l'aspetto più significativo della Sua figura di uomo. Fui invitato, in qualità di socio, a partecipare all'Assemblea annuale dell'Avis. Ci presentammo in quattro con il sottoscritto. Il prof. Giaccone dichiarata aperta l'assemblea in seconda convocazione, ci relazionò brevemente sulle cause dell'esiguità del numero di donatori – non ultima la mancanza di organizzazione –

e ci pose quindi un solo quesito: sciogliere la sede Avis di Palermo o rifondarla rimboccandoci le maniche. Ci guardammo negli occhi ed optammo per la seconda soluzione. Primo fra tutti però c'era Lui, Paolo Giaccone: ci ospitava ogni settimana presso il suo studio professionale, e assieme, assiduamente, si cominciò a riorganizzare l'Associazione. Così diventammo amici. All'assemblea dell'anno successivo eravamo presenti già più di cinquanta soci. Pur essendo uomo e professionista affermato, non aveva nulla di scostante, era semplice, affabile ma soprattutto Amico. Infine l'onestà. Da tutti unanimemente attestata, adamantina, che costituiva una certezza incrollabile per le Sue perizie medico-legali. Per questo è stato ucciso, ma chi ne ha decretato la fine non sapeva che avrebbe privato gli ammalati negli Ospedali e l'AVIS di una persona capace, che operava per una maggiore disponibilità di sangue per tutti, e per una più qualificata presenza del Centro Trasfusionale all'interno del Policlinico. 53 anni, Medaglia d'Oro AVIS con 56 donazioni (l'ultima una settimana prima dell'assassinio), aveva coinvolto alla donazione la moglie e la figlia Milly, la maggiore di quattro. Come non ricordare la gioia e la commozione quando aveva voluto Lui stesso, nella qualità di Presidente Regionale, consegnarle la medaglia di bronzo. Presidente della Comunale fino a quando, nel 1981, non fu designato all'unanimità a dirigere l'Avis in Sicilia. Sotto la Sua presidenza era stata formulata dal Consiglio Direttivo una proposta di piano sangue che era già stata diffusa, e costituiva una base proficua di discussione. Altre iniziative erano state ideate per rilanciare l'Avis – e le altre associazioni di donatori in Sicilia – conferendole maggiore consapevolezza del ruolo da svolgere nel moderno Servizio Sanitario. Ricoprivo la carica di Presidente dell'Avis Comunale di Palermo e quell'11 agosto dell'1982 ricevetti una telefonata che mi informava dell'orribile fatto: fui tra i primi ad arrivare al Policlinico, riuscendo a vederlo, per l'ultima volta.

La testimonianza dell'amico Aldo Pinelli

Eravamo stati insieme solo due giorni prima della sua tragica scomparsa. Avevamo parlato a lungo del "Dono del Sangue", del contributo decisivo che le due Associazioni palermitane avevano dato per la lotta al mercato nero, delle speranze per un migliore supporto legislativo nazionale e regionale, volto a consentire lo sviluppo dello spirito associativo, e ad assicurare adeguati mezzi economici per l'attività delle stesse associazioni. Avevamo anche commentato la facile proliferazione di Associazioni in zone ove sarebbe stata più giustificata l'esistenza di una Sezione associativa. Non esistevano, fra noi, punti di contrasto, non potevano esisterne. In tutti i suoi discorsi si intravedeva la sua alta sensibilità ai problemi umani e sociali, la sua indiscussa correttezza, la sua linearità. Aveva dedicato anni della sua vita allo sviluppo della "coscienza trasfusionale", conciliando questa attività con il suo alto magistero di docente universitario che poneva la sua alta complessa preparazione al servizio della giustizia quale esperto di medicina legale. Non riuscivo a credere che un uomo, che aveva dedicato la sua vita allo studio, alla professione e che, attraverso l'attività associativa AVIS, aveva contribuito a tutelare e salvare tante ignote vite umane, potesse essere preso di mira, per avere adempiuto, nel senso più onesto, il proprio dovere. Eppure, Egli era là, ormai immobile, e nel suo viso si intravedeva la serenità dell'Uomo vissuto nel rispetto di quei principi etici, troppo spesso disattesi da chi non sa ispirarsi ai più alti e significativi canoni della cristianità.

Fonti

Archivio Avis Regionale Sicilia.

Alessandro Laurinsich (1899-1969). Un protagonista in Avis e nella pediatria di Parma.

Alessandro Laurinsich nacque a Monfalcone il 29 maggio 1899 da Giuseppe, triestino, e da Leopoldina Worrell, originaria della Moravia. A Monfalcone, ove il padre, laureato in Medicina a Vienna, massone e irredentista, esercitava in qualità di medico condotto, nacque anche la sorella Maria. Dopo pochi anni la famiglia fece ritorno a Trieste, dove il padre aveva ottenuto il trasferimento, e nel capoluogo giuliano nacque il fratello Luciano, che sarebbe divenuto archeologo. Dopo aver compiuto gli studi secondari a Trieste, per motivi di salute Laurinsich si trasferì a Napoli, dove si iscrisse alla facoltà di Medicina e Chirurgia. In questo ateneo si laureò con lode il 2 agosto 1922, orientandosi poi verso la specializzazione in Pediatria. Entrò nello stesso anno come assistente volontario nella Clinica Pediatrica diretta da Rocco Jemma, nel 1923 divenne assistente effettivo e nel 1929 aiuto ordinario. Nel 1927 conseguì la libera docenza in Clinica Pediatrica. Nell'Università di Napoli ebbe inizio anche la sua attività didattica: dall'anno accademico 1929-30 fu incaricato degli insegnamenti di Puericoltura e Igiene del bambino, di Semeiotica e Tecnica Diagnostica e di Fisiopatologia del lattante, nei corsi di perfezionamento per il diploma di specializzazione in Pediatria, che svolse fino al 1939-40. Dal 1929, inoltre, gli fu affidato il corso complementare di Malattie Infettive dell'infanzia e di Puericoltura e Igiene del bambino, che tenne fino al 1938. Nel 1933 partecipò al concorso per la cattedra di Clinica Pediatrica dell'Università di Siena, riportando un lusinghiero giudizio. Nel 1935 conseguì la libera docenza in Malattie Infettive e nel 1936 fu preposto alla direzione dei servizi sanitari dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia (ONMI). Nello stesso anno si recò in Germania a studiare le forme di assistenza per la maternità e l'infanzia ivi attuate, e vi tornò l'anno successivo per approfondire alcuni aspetti del problema demografico. Dopo aver partecipato nel 1937 al concorso per la cattedra di Clinica Pediatrica nell'Università di Sassari, nel 1938 - su proposta unanime della facoltà medica - fu incaricato dell'insegnamento ufficiale delle malattie infettive pediatriche presso l'Università di Napoli, e lasciò quindi la direzione dei servizi sanitari dell'ONMI.

In tutto questo periodo più volte supplì nello svolgimento delle lezioni Rocco Jemma e L. Auricchio.

Laurinsich, in questi anni, fu autore di studi di patologia e clinica dell'età pediatrica afferenti ai principali settori di ricerca della scuola dello Jemma: trattava di tubercolosi, di malattie infettive, di tumori misti maligni del rene, di vari problemi di ordine neurologico, psicologico ed educativo del periodo evolutivo. Da ricordare ancora l'interesse per i temi inerenti all'edilizia sanitaria, affrontati in coincidenza con l'edificazione, negli anni Venti, del nuovo Istituto di Clinica Pediatrica dell'Università di Napoli. Chiamato nel 1940 a dirigere la cattedra di Clinica Pediatrica dell'Università di Siena come professore incaricato, due anni dopo, superato il relativo concorso, ne divenne ordinario. Il periodo senese dell'attività di Laurinsich fu pesantemente condizionato dagli eventi bellici. Dopo aver trascorso pochi mesi su una nave ospedale della Marina Militare come ufficiale medico richiamato in servizio, dovette dedicarsi soprattutto all'opera di prevenzione e di risoluzione dei vari disagi sociosanitari indotti dalla guerra. Fu quello il periodo di "emergenza" dell'attività di Laurinsich, che, tralasciata temporaneamente la ricerca clinico-scientifica, si dedicò soprattutto ad opere assistenziali: organizzò ambulatori per la lotta contro il rachitismo e la tubercolosi, istituì un centro per la raccolta del latte materno e per la preparazione di latte medicati, fondò un centro di medicina scolastica con acclusi ambulatori specialistici dove poter visitare e schedare tutti gli alunni delle scuole di Siena, realizzò un asilo nido, mise in atto l'assistenza ai bambini sfollati e agli illegittimi.

Fu poi chiamato a dirigere la cattedra di Clinica Pediatrica dell'Università di Parma nell'anno accademico 1945-46. In questo ateneo, rinunciando alla possibilità di assumere la direzione della Clinica Pediatrica dell'Università di Milano lasciata libera da I. Nasso, ha poi concluso la sua carriera didattica, clinica e scientifica. Nel 1965-66 fu incaricato dell'insegnamento di Neuropsichiatria Infantile e dal 1956 al 1968 fu Preside della Facoltà medico-chirurgica. Sotto la sua direzione, la Pediatria di Parma passò dal pionierismo, appassionato ed istintivo, alla metodologia, all'analisi e alla critica rigidamente applicate: in questo periodo nacque una Scuola. Fresco di laurea, giunse da Napoli Carlo Imperato, che diventò il suo braccio destro. Si allacciarono rapporti con istituti esteri, in Europa e negli Stati Uniti, dove molti

dei suoi allievi andarono ad imparare nuove tecniche. Nel periodo trascorso a Parma Laurinsich svolse un'intensa attività organizzativa, volta soprattutto alla soluzione di pressanti problemi di ordine assistenziale, preventivo e sociale, in collaborazione anche con le istituzioni ospedaliere.

La sua figura caratterizzò in modo significativo il volontariato socio-sanitario parmense nei due decenni successivi. L'11 ottobre 1946, quando il professor Giovanni Razzaboni, direttore della Clinica Chirurgica ed ex Rettore dell'Università di Parma, convocò in assemblea il Comitato Provinciale dei Donatori di Sangue per aderire ad AVIS, Laurinsich fu tra i fondatori della Sezione di Parma e venne nominato vice presidente. Fin dal principio risultò evidente il suo ruolo primario in Associazione e quattro anni dopo venne eletto Presidente, carica che ricoprì fino al 1968, quando la sua salute, ormai compromessa, non gli consentì di dedicarvi ulteriori energie. Come presidente del Comitato Provinciale di Parma della Croce Rossa Italiana, che guidò dal 1947 al 1961, realizzò la scuola-convitto per infermiere professionali. In qualità di Presidente Avis, fondò il Centro Trasfusionale Ospedaliero, cogestito dagli Ospedali Riuniti di Parma, dalla CRI e da Avis, caratterizzato da un piano organizzativo e uno statuto che ricevettero il riconoscimento dell'allora Alto Commissario per l'Igiene e la Sanità.

Creò i Centri medico-psico-pedagogico nel 1947 e di elettroencefalografia infantile nel 1951, servizi destinati a essere tra loro integrati per affrontare sul piano diagnostico, clinico-assistenziale e sociale il problema delle turbe neurologiche pediatriche, in particolare dell'epilessia. Inoltre fondò nel 1949 il Centro di cardioreumatologia e nel 1955 quello di medicina nucleare, mirato quest'ultimo alla drastica riduzione degli effetti lesivi delle radiazioni ionizzanti. Nella seconda metà degli anni Cinquanta avviò l'ampliamento della Clinica Pediatrica con l'intento di realizzare una grande ala destinata a ospitare un Centro nazionale per la riabilitazione dei bambini poliomielitici. Scomparsa la malattia in seguito all'introduzione della vaccinazione, operò la trasformazione del Centro destinandolo al recupero dei disturbi della motricità con strutture di degenza e - vera novità per il tempo - ambienti riservati a foresteria per le madri. In collaborazione con il Comune di Parma dette vita alla colonia per bambini cardioreumatici a Marina di Massa e nel 1948 creò la colonia di Misurina, nelle Dolomiti, per "bambini gracili", fornita anche di una scuola interna. Chiamato nel 1948 alla direzione della Clinica Termale per l'Infanzia delle Terme di Salsomaggiore,

ne privilegiò l'attività sociale fondando la Casa Termale del Bambino, la prima in Italia, dotata di 150 posti letto e riservata a bambini delle varie Regioni italiane affetti da patologie respiratorie ricorrenti. Per Laurinsich era fondamentale colmare lo svantaggio in fatto di utilizzo delle cure termali tra adulti e bambini, contrariamente a quanto accadeva in altri Paesi europei dove i minori avevano ampio accesso a questi benefici. Alla luce delle evidenze empiriche riteneva le cure termali per i bambini utili in patologie quali l'adenoidismo, l'asma bronchiale, la lue, il reumatismo e la tubercolosi ghiandolare e osteoarticolare, nonché nei postumi della poliomielite. Organizzò i Convegni pediatrici di Salsomaggiore, che si svolgevano con cadenza biennale su un unico tema originale e di interesse sociale, con la partecipazione di pediatri provenienti da ogni parte d'Italia. Favorì, inoltre, lo sviluppo e l'attività degli Ospedali riuniti di Parma, mettendo anche in evidenza i rapporti tra strutture universitarie e nosocomiali.

Nel frattempo continuò la sua attività come Presidente di Avis Comunale Parma e, nel 1956, fondò e fu il primo Presidente anche di Avis Provinciale. In Avis Comunale fu affiancato per anni da validi collaboratori come il dottor Walter Torsiglieri, direttore del Centro Trasfusionale Ospedaliero con diversi incarichi nell'Associazione, fra cui quello di vice presidente e di segretario, ovvero come Virginio Barbieri, che fu il suo vice presidente negli ultimi anni di attività e che poi lo sostituì quando per motivi di salute Laurinsich fu costretto ad abbandonare l'incarico. Virginio Barbieri, consigliere e più volte assessore del Comune di Parma, ebbe sempre un ottimo rapporto con Laurinsich e ne lasciò una commovente testimonianza quando il Presidente fu costretto a malincuore a ritirarsi a vita privata.

Il professor Laurinsich affascinava gli studenti con le sue lezioni che preparava in un clima di sacralità. Aveva con essi un rapporto molto schietto; la seduta degli esami iniziava con l'appello e talora diceva: *si alzino i raccomandati*. Al silenzio, replicava: *non fatemi cercare i bigliettini nelle tasche*. A coloro che non si alzavano chiedeva: *non siete raccomandati da nessuno? Bene, vi raccomando io*. Di solito il loro esame era migliore degli altri. Pubblicò ancora interessanti lavori clinico-scientifici, in particolare nel campo delle malattie infettive. Curò la 4ª edizione italiana, tradotta dal tedesco, del *Manuale di pediatria* di E. Feer, edita a Milano nel 1957, alla quale apportò "aggiunte originali" che firmò con la sigla Lau. Dal 1952 fu condirettore, insieme con M. Bergamini, del *Lattante*, rivista fondata da O. Cozzolino e legata alla Clinica Pediatrica dell'Università di Parma.

Membro dal 1948 del Consiglio Sanitario Provinciale di Parma, Laurinsich fu a Pisa tra i soci fondatori della Società Italiana di Biologia e Medicina Nucleare (30 settembre 1956) e, dal 1959 al 1968, fece parte dei comitati di consulenza di biologia e medicina del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR). Fu insignito della Medaglia d'oro per i cittadini benemeriti dal Comune di Trieste per i meriti acquisiti prima della liberazione della città e fu decorato con la Croce per meriti di guerra dal Comandante del XIV corpo di armata. Gli furono conferite le Medaglie d'oro dalla CRI e quella per i benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte. Sposato con Pia Vio e, in seconde nozze, con Fernanda Galli, non ebbe figli e morì a Parma il 2 febbraio 1969. Pur non avendo eredi diretti, Laurinsich si comportò da padre con numerosi allievi che lo ricordano ancora oggi come una guida dal punto di vista umano e professionale. Contribuì inoltre all'educazione, allo studio e alla crescita di due nipoti, tra cui Manlio Moretti, figlio della sorella Maria, che divenne direttore dell'Istituto di Puericultura dell'Università di Parma.

Numerose sono state le circostanze in cui le istituzioni politiche e sanitarie cittadine ne hanno ricordato l'attività. Per alcuni anni, tra il 2006 e il 2011, la SIPPS (Società Italiana di Pediatria Preventiva e Sociale) ha organizzato giornate di approfondimento dedicate al professor Laurinsich, a conferma di quanto il suo insegnamento avesse inciso sulla Pediatria del secolo appena concluso. Il 26 ottobre 2012 Sergio Bernasconi, direttore della Clinica Pediatrica dell'Università di Parma, in occasione delle Giornate Pediatriche "A. Laurinsich", ha donato ad Avis Comunale Parma, un busto bronzeo del professore che, dopo la sua scomparsa, era collocato all'ingresso della Clinica. Il 24 Novembre 2012, su proposta di Avis Comunale, il Consiglio Provinciale ha deciso di intitolare ad Alessandro Laurinsich il nuovo e moderno Centro Prelievi, collocandovi il busto a memoria della lunga militanza nell'amata Associazione. Il 2 febbraio 2014, sempre su proposta di Avis Comunale Parma, il Comune di Parma gli ha intitolato una via della città. Nella pubblicazione presentata per il 45°

anniversario della morte, il direttivo di Avis Parma ha ricordato Laurinsich come *un grande medico e un grande uomo. Le sue capacità organizzative, le sue intuizioni e il desiderio che i suoi allievi potessero superarlo, fecero di lui un maestro come pochi altri. Fu il caposcuola della Pediatria a Parma, un innovatore capace di trasformare i suoi sentimenti in azioni concrete, ponendosi sempre l'obiettivo principale della medicina. Oltre all'amore per il suo lavoro, nel quale profuse sempre un grande impegno e l'amore verso i sofferenti e i bisognosi, la notevole attività in campo sociale dimostrò che tutto ciò che fece, non fu mai rivolto ad un ritorno personale e questo spiega l'importante coinvolgimento nelle associazioni di volontariato, che lo portarono costantemente ad operare con tante persone di ogni appartenenza politica, sociale e religiosa. Queste sue caratteristiche furono apprezzate da chi ebbe occasione di conoscerlo in modo approfondito e gli stessi studenti, furono spesso affascinati dal suo modo di trasmettere la passione per la medicina ed i valori che questa rappresenta. Delle sue doti umane e professionali ne trasse grande giovamento la Clinica Pediatrica e la Scuola di Pediatria, dalla quale uscirono nel tempo grandi professionisti, apprezzati anche a livello internazionale, ma di tutto ciò che seppe realizzare, sia in campo professionale che sociale, raccogliamo oggi un'eredità importante, dal punto di vista materiale, ma soprattutto etico e morale.*

Bibliografia

- M.R. BACCHINI, *La letteratura pediatrica a Napoli: "La Pediatria"*, "Pediatria oggi, medica e chirurgica", XVI, 1969, p. 257.
- M. MORETTI, *Parma*, "Rivista italiana di pediatria", XVII, 1991, suppl. 3, p. 12.
- G. GIOVANNELLI, *Un secolo di pediatria a Parma*, in "Acta biomedica" de "L'Ateneo parmense", LXXI, 2000, pp. 15-24.
- I. FARNETANI, F. FARNETANI, *Alessandro Laurinsich: università e territorio*, "Quaderni di pediatria", II, 2003, p. 215.
- I. FARNETANI, *Alessandro Laurinsich*, "Dizionario Biografico degli Italiani", dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 64, Roma 2005, pp. 106-109.

Giorgio Reali (1927-2009). Il fondatore del Registro Italiano Donatori di Midollo Osseo.

Nato a Bologna il 3 gennaio 1927, Giorgio Reali nel 1951 si laurea in Medicina nella stessa città con il massimo dei voti. Consegue successivamente la specializzazione in Igiene e Sanità Pubblica e quella in Immunoematologia e Medicina Trasfusionale. Dopo i primi anni di servizio prestati nella sua città natale presso il Sant'Orsola Malpighi, nel 1972 diventa primario del Servizio di Immunoematologia e Trasfusionale - del quale era stato anche il fondatore - degli Ospedali Galliera di Genova. È stato a lungo membro del Consiglio Direttivo della Società Italiana di Medicina Trasfusionale e Immunoematologia (SIITS-ACT oggi SIMTI), della quale è stato anche Presidente dal 1985 al 1992. Sotto la sua guida si sono realizzati alcuni importanti progetti e la stessa Società ha acquisito una buona solidità economica. Per prima cosa, è stato deciso di affiancare la Società Scientifica ad una Società di Servizi, con sede a Milano, allo scopo di curare direttamente sia l'organizzazione di tutti gli eventi comuni (Convegni di studio, Simposi, Corsi di aggiornamento, Incontri scientifici, Meeting) sia le pubblicazioni (Rivista, Bollettino, collane scientifiche e ogni libro che la Società intendesse editare). La Società nel 1992 ha istituito l'ESTM (European School of Transfusion Medicine) che oggi continua la sua meritoria opera di educazione e di aggiornamento sulle problematiche attinenti questa disciplina in tutta Europa, sotto l'ininterrotta guida del suo Presidente, Umberto Rossi.

Il professor Reali, in qualità di esperto italiano immunoematologo, nel 1988 è stato nominato dal Ministero della Sanità rappresentante presso la Commissione degli Esperti in Immunoematologia e Trasfusione del Sangue (Committee of Experts in Immunohaematology and Blood Transfusion o SP-HM) del Consiglio d'Europa e, dal 1994, anche rappresentante italiano della Commissione Selezionata degli Esperti in Garanzia di Qualità nei Servizi Trasfusionali (Select Committee of Experts on Quality Assurance in Blood Transfusion Services o SP-R-GS), cariche che ha ricoperto sino al dicembre 2002.

Nel 1989 ha fondato e istituito il Registro Italiano Donatori di Midollo Osseo (IBMDR) di cui è stato il primo direttore sino al 1994, contribuendo attivamente alla stesura del testo di legge che ne ha riconosciuto il ruolo nel 2001. È stato il principale estensore del protocollo di

trattamento del donatore non familiare per la donazione di staminali da sangue periferico dopo stimolazione con fattori di crescita; inoltre ha permesso l'approvazione di questa tipologia di donazione anche in Italia. La sede del IBMDR fu individuata proprio presso il Laboratorio di Istocompatibilità del Galliera di Genova. L'attività inizialmente è stata garantita da supporti economici privati, elargiti in particolare dalla "Fondazione per IBMDR", composta dall'Associazione Donatori di Midollo Osseo, dalla Nazionale Italiana Cantanti e dall'Ente Ospedaliero Ospedali Galliera. Riconosciuto Registro Nazionale Italiano dalla Legge n. 52 del 6 marzo 2001 ed in seguito dall'Accordo Stato-Regioni del 5 ottobre 2006 (provvedimento n. 2.637) come "sportello unico" per la ricerca di cellule staminali ematopoietiche (CSE) da non familiare per finalità di trapianto, il Registro ha oggi come finalità principale quella di consentire trapianti di cellule staminali emopoietiche compatibili (senza familiari donatori) con elevate probabilità di successo. Dai pochi iscritti dell'anno 1989, il Registro è arrivato a contenere al 31 dicembre 2015 oltre 468.000 nominativi, confermando l'esatta intuizione avuta anni prima da Reali.

L'attività del professor Reali comprende anche l'ambito accademico. Per oltre un decennio è stato docente presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Genova, dove ha insegnato Immunoematologia e Medicina Trasfusionale nel corso di laurea in Medicina e nelle Scuole di Specializzazione in Ematologia, Genetica Medica e Patologia Clinica. Svariate sono state in questi anni le sue pubblicazioni scientifiche, i volumi, le monografie e le relazioni illustrate in numerosi convegni nazionali ed internazionali. Ricordiamo il contributo *La mappa italiana dei donatori di midollo. Proposte per un'efficace collaborazione con l'IBMDR*, presentato al "2° Convegno Nazionale. Tecniche del prelievo del sangue e selezione dei donatori" (Ragusa, 24-25 ottobre 1998).

Per alcuni anni ha rivestito il ruolo di direttore sanitario di Avis Regionale Liguria. Nel ricordo dei colleghi trasfusionisti ed ospedalieri oltre che di molti suoi allievi, Giorgio Reali è stato soprattutto un esempio di modestia, umanità, maestro di scienza e di vita per giovani e meno giovani che accanto a lui si sono formati, sono cresciuti umanamente e scientificamente e, grazie

a lui, sono loro stessi oggi riferimento per il mondo trasfusionale e trapiantologico.

L'Associazione Italiana Ematologia Oncoematologia Pediatrica (AIEOP) così lo ha ricordato nel 2009, anno della sua morte: *del Prof. Reali ricorderemo sempre l'umiltà (diceva sempre con orgoglio di essere figlio di ferrovieri), l'estrema disponibilità e l'entusiasmo che non ha perso nel momento del pensionamento, continuando per molti anni a collaborare con il Registro. Malgrado la sua riservatezza ha dimostrato determinazione ed energia nel fondare prima e far crescere, grazie alla collaborazione dell'ADMO,*

il Registro Italiano Donatori di Midollo Osseo che ha permesso di individuare un donatore compatibile per il trapianto di cellule staminali ematopoietiche per molti dei nostri pazienti, privi di un donatore familiare. Ha creato una scuola formidabile, che ha permesso di garantire una continuità al suo lavoro sia nel Centro Trasfusionale, sia nel Registro.

Fonti

Archivio SIMTI e ADMO.

Gildo Rota Baldini (1910-2009), figura storica di Avis Saronno.

Nato a Milano il 27 maggio 1910, Rota Baldini nel 1934 si laurea a Milano in Medicina e Chirurgia, con il riconoscimento del premio “Baldo Rossi” per la miglior tesi. Si indirizza subito verso l’attività chirurgica e nel 1939 consegue la specialità in Chirurgia Generale, coltivando anche una produzione scientifica che gli consente di raggiungere nel 1941 la libera docenza in Patologia Chirurgica. Completa il suo percorso formativo conseguendo, nel 1950, la specializzazione in Ortopedia e Traumatologia e nel 1968 quella in Chirurgia Toracica. Nel 1959 ottiene anche la libera docenza in Clinica Chirurgica, sempre nell’Università di Milano. Attraverso questo costante aggiornamento professionale, è arrivato anche ad una notevole produzione di pubblicazioni scientifiche, che con gli oltre 40.000 interventi chirurgici eseguiti nell’arco della sua vita, danno un’idea della dedizione al suo lavoro.

Ancora laureando, ma assistente volontario in sala operatoria, appena gli era possibile, dalla cupola sovrastante la sala della Clinica Chirurgica di Milano, assisteva agli interventi del professor Mario Donati. Apprezzava ed ammirava il maestro che purtroppo, a causa delle leggi razziali promulgate dal regime fascista, nel 1939 fu costretto a rifugiarsi in Svizzera. Dopo la partenza di Donati, Rota fu assunto in qualità di aiuto del professor Franco Rossi all’ospedale Niguarda a Milano. Fu chiamato poco dopo alle armi, nel reparto sanitario, ed inviato prima sul fronte occidentale e successivamente trasferito in Jugoslavia (1941-1943). In quelle circostanze durante un trasferimento il suo autocarro finì fuori strada, fatto che gli procurò una seria lesione al rene, per la quale fu fatto rimpatriare. Dopo lunghe cure egli si ristabilì completamente tornando all’ospedale Niguarda. Si preparò ad affrontare i concorsi per primario negli ospedali di Desio e di Saronno: li vinse entrambi scegliendo Saronno. Nel 1948 qui iniziò il suo primariato che in pochi anni portò la chirurgia dell’ospedale di Saronno a brillare per la qualità operatoria. Dal 1950 al 1969 Rota assunse anche l’incarico di direttore sanitario dell’Ospedale. Teneva la docenza nei corsi della scuola per infermieri e per quelli delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa, della cui sede locale resse la presidenza per alcuni anni. Proprio da un consiglio della Croce Rossa Italiana di Saronno da lui presieduto scaturì un “Comitato Cittadino Promotore per

una Sezione Avis a Saronno”.

Il professor Rota abitò in ospedale per quindici anni durante i quali nacque suo figlio Guido. Si dedicò all’ampliamento dell’ospedale, programmando la costruzione di alcuni nuovi padiglioni, i cui progetti dovevano essere costantemente seguiti, studiati, aggiornati, non solo sotto il profilo economico, ma anche funzionale, tecnico ed estetico. In ciò il professor Rota ebbe un ruolo importante, trasformando il primo ospedale con duecento posti letto, in un nuovo ospedale con una capienza di ottocento degenti. Egli era sempre attento a migliorare le strutture perché i malati trovassero padiglioni “a misura d’uomo”.

Nel 1952, sullo schema di quanto avvenuto a Milano con Vittorio Formentano, fondò a Saronno l’Avis, che crebbe in breve tempo in città, nei gruppi aziendali e nei paesi del circondario. Questo progetto portava un valore aggiunto all’ospedale di Saronno. Rota credeva nel rapporto Avis/ospedale, al di là dei meccanismi burocratici, auspicando una collaborazione sempre più stretta, orientata al benessere del cittadino ed alla consapevolezza, da parte dei donatori, del valore che l’atto del dono comportava. Forse questo rapporto con Avis è quello che più gli è rimasto nel cuore: era sempre commosso dall’affetto e dalla stima che gli avisini stessi gli riservavano.

Nel 1975 accettò la proposta di don Luigi Legnani di fondare e organizzare il Consultorio Familiare, struttura socio assistenziale fondamentale per il Decanato di Saronno, convenzionata con Regione Lombardia. Rota si assunse l’impegno della direzione per diversi anni, finché le forze gli consentirono autonomia. Nel 1978 il cardinale Giovanni Colombo a Milano gli conferì la Commenda di San Gregorio Magno per riconosciute doti di umanitarismo e altruismo. Ancora sollecitato non negò la sua disponibilità ed assunse la carica di Presidente a Milano per due anni dell’Associazione Italiana contro la Diffusione della Droga (AIDD). Pur essendosene già occupato in modo occasionale, dovette necessariamente approfondire le sue ricerche e lo studio sulle varie droghe e i loro effetti, partecipando a convegni e dibattiti con scienziati italiani e stranieri. Prese parte anche a numerosi corsi per l’educazione alla prevenzione nei confronti della droga, soprattutto presso caserme, scuole e comunità

giovanili su tutto il territorio nazionale. Nel 1988 a Palazzo Isimbardi di Milano gli venne conferito un attestato con medaglia d'oro per il suo impegno in campo sanitario e sociale. Il suo cammino era costellato da riconoscimenti che, salvo i familiari e pochissimi collaboratori, pochi conoscevano. Fu tra i fondatori del "Rotary" di Saronno e per due anni presidente dello stesso. Una delle iniziative che sostenne fu il progetto "Polio plus", un impegno che vide l'invio in Africa di un ingente quantitativo di vaccino contro la poliomielite, morbo che in quelle terre rappresentava una vera calamità e che mieteva molte vittime tra i bambini.

Il professor Gildo Rota Baldini è deceduto nella serata del 20 agosto 2009, alla soglia dei 100 anni di vita. La sua memoria è stata da subito onorata intitolandogli nel 2010 i nuovi spazi per la Chirurgia Generale dell'ospedale di Saronno.

Il ricordo di Gaetano Rivolta vicepresidente onorario Avis Comunale Saronno

Quasi nell'anonimato generale, improvvisamente s'è fatto un vuoto incolmabile nella famiglia, nei parenti, negli amici, ma anche nei collaboratori delle diverse associazioni che l'hanno visto protagonista e in tante persone che ebbero modo di avvicinarlo, affidarsi a lui medico-chirurgo. Il suo transito ha lasciato un'atmosfera serena, quasi preordinata: mi ha colpito il suo passaggio in Ospedale come degente, circa un mese prima della morte o poco più; forse fu un modo, dai contorni misteriosi, ma che "Qualcuno" sapientemente governa, per salutare tutti gli ammalati e il "suo ospedale". Chissà se qualcuno se n'è accorto! Dedicare un reparto a suo nome sarebbe un bel pensiero. Sì.... "il suo ospedale", la dedizione alla propria professione in modo tanto coscienzioso gli consentì di superare ostacoli nonostante la penuria di mezzi di allora. È esemplare l'episodio dell'emoteca, mentre si stava formando l'Avis, per la quale mise a disposizione il suo studio perché non c'era spazio, ma ne desiderava fortemente l'avvio, nell'ottica dei notevoli vantaggi di cui gli ammalati avrebbero usufruito. Non intendo evocare tempi eroici, bensì esempi che al giorno d'oggi sono accantonati, esempi non retorici che hanno valore per una umanità vera rivolta alla solidarietà; casi che forse fanno sorridere qualcuno o danno fastidio perché obbligano ad un esame di coscienza civile e professionale. Lo stile del gentiluomo, oggi, sembra "roba vecchia", sono giustamente invocate leggi e regolamentazioni, ma la sensazione comune sembra sia quella di sollevare o porre limiti alle responsabilità, favorendo lo spazio al diritto su

tutto, in modo prevaricante, perché, a motivo del diritto, spesso aumentano il profitto e la speculazione, piuttosto che la vita e la solidarietà. Il prof. Rota, nonostante l'età, con una stupefacente brillantezza mentale, seguiva e apprezzava l'evoluzione tecnico-scientifica, ma in mano a volte teneva ... il Rosario. Il suo credo nella scienza affiancato dalla preghiera, un binomio raro da trovare, sta ad indicare il limite dell'uomo pur molto dotato e testimonia che solo attraverso la fede, certi traguardi sono raggiungibili con la pace nell'animo e verso il prossimo. I suoi sforzi erano sempre per soluzioni pacifiche, perché era uomo di pace. La sua cortesia, la sua amabilità con chiunque e la sua misura nell'esprimersi, insieme alla decisione nell'agire, hanno insegnato molto a chi ha saputo cogliere in lui quei valori che solo le grandi persone sanno esprimere senza avere la pretesa di dare lezioni ad alcuno.

Il ricordo di Giulio Piuri già presidente dell'Ospedale di Saronno

Quando circa quarant'anni fa sono stato nominato Presidente dell'Ospedale di Saronno, abbastanza giovane e alquanto inesperto, ho incontrato, intraprendendo quella avventura, alcuni "mostri sacri" tra i quali spiccava la figura mitica del prof. Ermenegildo Rota che, insieme al prof. Franzini, al dott. Burani e al rag. Pini, costituivano i veri costruttori e fondatori dell'Ospedale Civico, rinnovato proprio in quegli anni. Ricordo ancora il primo incontro personale con il prof. Rota, perché intimidito dalla sua fama, mi ha rincuorato e incoraggiato ad amare l'Ospedale come lo amava lui e a buttarmi in quella avventura con coraggio e senza paura. Non scopro certamente io, la sua signorilità, la sua cortesia, la sua sensibilità verso tutti, in particolare verso i pazienti coi quali stabiliva un rapporto amicale che abbattava immediatamente la distanza tra il medico e il paziente e in questo modo dava coraggio a tutti, anche a quelli che purtroppo non avevano molte speranze di guarigione. Dopo circa vent'anni di collaborazione con lui, per qualche periodo, in modo diretto come Direttore Sanitario, ho avuto modo di apprezzare le sue qualità, il suo impegno, la sua competenza, la sua autorevolezza verso tutti i colleghi e verso il personale infermieristico e non di rado mi risolveva problemi alquanto difficili e complicati. In questi anni passati a stretto contatto con lui, sono tanti gli aneddoti che potrei raccontare, ma mentre il tempo ha molto sfumato i racconti di cose di momenti significativi, è rimasto chiaro e nitido come tutti quei momenti fossero caratterizzati da una signorilità, da un

rispetto, da una amicizia della quale ne sono orgoglioso e grato. Il riscontro più significativo di tutto questo, si è avuto quando in occasione del suo collocamento a riposo, unitamente ai festeggiamenti per il traguardo raggiunto, ci fosse in quella circostanza un velo di tristezza e di rammarico perché l'Ospedale perdeva un valore assoluto e insostituibile. Grazie, prof. Rota per quello che ha rappresentato per me, per l'Ospedale e per Saronno.

Il ricordo di Giorgio Meroni medico curante del professor Rota

Da tempo mi chiedo quale sia il metro di misura in grado di determinare il valore di un uomo: saranno i suoi principi, il carisma, la famiglia, il bene fatto agli altri come buon cristiano oppure il suo lavoro? È un quesito a cui, forse, non so rispondere, ma non mi è difficile ammettere di aver conosciuto nella mia vita almeno una persona di gran valore: il Professor Rota. Sotto il camice bianco da primario e da specialista di chirurgia toracica c'era un uomo diverso da tutti gli altri: la fama ed il prestigio, di cui godeva in Saronno, non gli hanno mai impedito di ringraziare un'altra persona per qualsiasi gesto essa compisse nei suoi riguardi, anche dei più banali, come offrire un caffè o aprire una porta. Dopo aver dedicato una vita intera a dar sollievo a malati e a risanare corpi, tra cui il mio, il Professore è rimasto l'uomo brillante ed affabile di sempre, sebbene conducesse una vita più appartata. Negli ultimi anni della sua vita mi ha concesso il dono più ambito e gradito per un allievo: essere il suo medico curante! Era veramente un uomo di altri tempi, nel senso alto dello stile, la personalità del quale, così eclettica, è ben sintetizzata nel sonetto in vernacolo, riportato in questo contesto ma da tempo a lui dedicato, da un altro famoso concittadino, i cui versi traducono appieno l'amore e la gratitudine che provo per il compianto Professor Rota e che, sono sicuro, mi accomunano a tanti altri Saronnesi.

Il ricordo di Augusto Ferrari allievo ed assistente del professor Rota

Nell'anno successivo, dopo aver completato gli studi e ottenuta la laurea, mi trovai in difficoltà nella scelta di una specializzazione adeguata alle mie aspettative. La chirurgia avrebbe risolto il mio problema? Occorreva provare. Mi rivolsi allora al miglior Primario Chirurgo di mia conoscenza. Mi accolse, appena uscito dalla sala operatoria, con molta attenzione e disponibilità, come sapeva fare lui. Dopo avermi ascoltato mi disse: "Se si

accontenta del sottoscritto...". Subito dopo mi chiese di accompagnarlo in macchina per una visita domiciliare presso un paziente saronnese illustrandomi l'intervento praticato e le sue motivazioni. Divenni così un assistente del prof. Gildo Rota! Fui addetto alla preparazione dei pazienti prima dell'intervento e alla collaborazione in sala operatoria. Ricordo un momento in cui giunsi a Saronno con un po' di ritardo: alle 7.10 circa, i colleghi erano già pronti per entrare in sala operatoria. Temendo un rimprovero mi giustificai facendo cenno ad un rallentamento lungo il percorso di Bollate - Saronno dovuto al traffico intenso (anche se allora non era come oggi). "Certo, certo ... il traffico ... la macchina ...!" disse il Primario sorridendo e continuò tranquillo l'intervento in corso. Trascorsi un anno prezioso, in cui sperimentai non solo l'attività chirurgica, ma anche la componente relazionale, ossia come si dovrebbero concepire i rapporti con i colleghi, con il personale ospedaliero e, soprattutto, con i pazienti. Accenno ad un episodio significativo avvenuto in occasione di un consulto chirurgico con il prof. Rota nel padiglione di Medicina: si trattava di un giovane paziente molto agitato per la presenza di una sintomatologia dolorosa addominale di difficile diagnosi. Terminata la visita, intraprendemmo nel mio studio una vivace discussione sul comportamento dei pazienti e sulle difficoltà nel reggere le inevitabili problematiche quotidiane, tra cui quelle dei genitori con figli dediti alla droga (v. caso sospetto anche per il giovane in trattamento), spesso ricoverati in Medicina. Ci trovammo di comune accordo nel ritenere che anche brevi cenni su un argomento così vasto potrebbero aiutare a comprendere come la loro conoscenza è poco diffusa e meriterebbe momenti di riflessione. Personalmente ritenni che dovrebbero essere coinvolte anzitutto le persone adulte, impegnate nell'educazione e nella formazione dei giovani. Potrebbero collaborare con il proprio esempio e con il proprio intento affettivo alla loro crescita verso la maturità del proprio Io, rendendoli capaci di vivere il piacere senza farsene schiavo, né avere complessi di colpa. Il prof. Rota, che mi aveva attentamente ascoltato, prima di lasciarmi disse: "Non si sentirebbe (mi dava ancora del "lei") di collaborare con noi all'AIDD?" Si trattava dell'Associazione Italiana Contro la Diffusione della Droga, ente milanese che io non conoscevo, ma di cui lui era Presidente. Accettai ben volentieri e fui impegnato nella formazione di un gruppo di volontari per l'assistenza ai giovani drogati e alle loro famiglie, per otto anni. Ne trassi esperienza e soddisfazione che mi sono state preziose e lo sono ancora oggi.

Ho potuto constatare come lo star bene del medico, il

suo stile di vita, il suo approccio anche verso i casi avversi, rappresentino un concreto e valido aiuto a chi aspira ad una vita non recitata, ma in linea con i fondamenti della misteriosa e meravigliosa condizione umana. Il tutto grazie all'interessamento del prof. Gildo Rota Baldini.

Il ricordo di Sebastiano Garelli già primario del Servizio Trasfusionale dell'Ospedale di Saronno

Sono certo che sia in Ospedale che nella città di Saronno le persone lo ricordano con rimpianto e trovo poco difficile tracciarne un ritratto non stereotipato, ma conforme alla sua estrema riservatezza, che lo faceva apparire, a chi non lo conosceva, persona spigolosa e dal carattere difficile. Con i collaboratori e chi stimava si apriva volentieri, rivelando fatti, episodi, accadimenti della sua vita inerenti alla chirurgia ed alla attività sociale. Il professore Rota proveniva dalla prestigiosa Scuola Chirurgica Milanese e negli anni della sua permanenza presso l'Ospedale di Saronno aveva dato grande impulso al Reparto di Chirurgia da Lui diretto senza dimenticare alcun campo della Chirurgia Generale. L'esperienza personale, unitamente alla profonda sensibilità sociale ed alla sua vivacità intellettuale lo spinse a costituire, nel 1952, con un primo nucleo di donatori volontari, la Sezione Comunale di AVIS di Saronno. Da allora, la fiducia e l'affetto dei donatori gli avevano consentito di partecipare alla vita dell'Associazione, prima come presidente e, per un certo numero di anni come consigliere provinciale, dando il meglio di se stesso fino all'estremo limite delle sue energie. Il suo è stato un lavoro costante ed infaticabile; la frequenza e la continuità dei contributi, nell'arco di circa 50 anni, sono stati veramente eccezionali. Come dimenticare quindi il suo impegno a favore della donazione di

sangue, che ha dato la possibilità di svolgere un'attività trasfusionale ottimale e qualificante, anche nei confronti di altre strutture Ospedaliere. Mi sembra opportuno, a tal proposito, rimarcare ancora una volta, che i donatori di Sangue di Saronno hanno permesso, primi tra quelli della Regione Lombardia, la realizzazione di una terapia sostitutiva di supporto valida in pazienti emopatici e non. Nel 1972, in occasione del ventennale dell'Avis Saronnese, scriveva, sul Numero unico edito a cura del Consiglio e delle Autorità cittadine e provinciali: "Il mio compito è stato estremamente facilitato, basterà seguire le tappe della nostra vita sociale per comprenderlo". È sorta allora veramente una famiglia, con vincoli "di sangue" validi quanto quelli di tutte le famiglie ed ancora, nel 1987, in occasione del trentacinquesimo anniversario della sezione Avis di Saronno, aggiungeva che "proprio questi vincoli hanno facilitato anche il mio impegnativo compito chirurgico. Ecco perché i miei sentimenti nei riguardi del Consiglio e di tutti i donatori sono di affetto e di gratitudine; gratitudine per la calda spontaneità con la quale offrono "il dono sangue", espressione di sublime solidarietà umana, gratitudine, ammirazione ed affetto per l'abnegazione e l'entusiasmo col quale svolgono l'impegno assunto di dare "ad altri una preziosa parte di se stessi". Questo ricordo è molto incompleto, poiché la mia attività di immunoematologo presso l'Ospedale di Saronno è iniziata quando il Professore Rota era già in pensione, ma sono sicuro che meglio di me lo ricorderanno quanti, e sono tanti, che hanno avuto dalle sue mani una nuova speranza ed aspettativa di vita.

Fonti

Archivio Avis Comunale Saronno.

Emanuele Samek Lodovici (1900-1990). Il medico senatore che promosse le prime leggi a favore di AVIS e della pratica trasfusionale.

Emanuele Samek Lodovici nasce il 29 aprile del 1900 in Toscana, e precisamente a Carrara, figlio di un gentiluomo ungherese di origine ebraica e di una “carrarina d’antica stirpe”, come lui stesso definisce sua madre. Pacifista e antifascista, aderisce fin dal 1919 ancora studente, al Partito Popolare Italiano (Ppi), divenendone attivo propagandista. Si laurea alla facoltà di Medicina dell’Università di Pisa nel 1923, dopo aver svolto durante il 1918 il servizio militare in sanità. Nel 1934 vince un concorso per divenire primario medico e, dopo un breve periodo a Savona, si trasferisce all’ospedale “Cantù” di Abbiategrasso dove rimane per trentacinque anni. Qui fonda nel 1936 la locale sezione di Avis insieme ad Alessandro Magrini, Guido Racchi e Maria Teresa Colombi. È però a Samek che viene riconosciuta la paternità morale della sezione, proprio per il suo ruolo professionale nell’ospedale: egli non tarda a constatare la forte necessità di avere un servizio di pronto intervento trasfusionale. Rimane direttore sanitario della sezione fino al 1951, divenendone prima Presidente effettivo, poi Presidente onorario. Non aveva mai cessato di impegnarsi anche nella ricerca e nello studio, così da conseguire la libera docenza in Patologia medica e in Clinica medica all’Università di Torino.

Durante il secondo conflitto mondiale viene arruolato come capitano medico ed inviato in Cirenaica. Nell’immediato dopoguerra partecipa alle prime battaglie del sindacalismo ospedaliero, contribuendo alla creazione della Confederazione Italiana dei Medici Ospedalieri (CIMO), costituita ufficialmente a Montecatini nel 1946. Nel 1948 si candida nelle file della Democrazia Cristiana per il Senato venendo eletto il 18 aprile. A dargli la notizia dell’avvenuta nomina era stato il capitano dei Carabinieri della sezione di via Moscova a Milano, Carlo Alberto Dalla Chiesa: *Professore, ha vinto. Sono tanto lieto... noi conosciamo gli uomini onesti.* Ricoprirà tale carica fino al 1968 per quattro legislature consecutive, facendo parte della commissione Igiene Sanità, di cui è stato anche vicepresidente dal 1962 al 1968. Il primo atto importante del neosenatore della Repubblica fu l’intervento in difesa di AVIS (dicembre

1949), che sfocerà nella Legge del 20 febbraio del 1950. Nel 1963 iniziò una battaglia per il riconoscimento della giornata di riposo retribuita per il donatore, che trova finalmente conferma con la Legge del 1967. Sempre nel 1963 presentò una proposta di legge per garantire agevolazioni fiscali ad associazioni come AVIS. Il testo venne approvato dall’aula di Palazzo Madama l’anno successivo e approvata in via definitiva nel 1965, con pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale il 4 gennaio. Il provvedimento finale prevedeva esenzioni da imposte e tasse sui lasciti. I suoi interventi in aula naturalmente non si fermarono qui: contribuì alla creazione di strumenti di legge per una moderna profilassi delle malattie veneree, si batté per l’introduzione dell’educazione sessuale nelle scuole, per ottenere la vaccinazione antipoliomelitica per via orale e la vaccinazione antitetanica obbligatoria.

Samek Lodovici ha fatto parte per molti anni del Consiglio Nazionale di AVIS, contribuendo in prima persona allo sviluppo dell’Associazione. All’età di 88 anni diede alle stampe un’autobiografia, dal titolo *Prima che mi chiami*, che offre un quadro completo e ricco di aneddoti della sua lunga vita spesa a favore dello sviluppo della cultura sanitaria nel nostro Paese, anche attraverso la sua attiva militanza in AVIS. Nel 1986, in occasione dei 50 anni di Avis Comunale Abbiategrasso, il Presidente Nazionale Mario Zorzi parlava così di lui: *a fianco del presidente fondatore Vittorio Formentano ha dato grande prestigio a tutto il movimento avisino nel nostro Paese. A lui e alle sue passionarie battaglie parlamentari dobbiamo il riconoscimento di legge, di cui ancora oggi la nostra associazione può fruire. È giusto ricordarlo in questa occasione con sentimenti di compiacimento e di riconoscenza. Avisino di lungo corso e senatore per ben vent’anni di fila, dal ‘48 al ‘68, il medico anatomopatologo si è distinto per l’impegno profuso in Parlamento allo scopo di ottenere il riconoscimento di AVIS da parte dello Stato e di approvare la prima legge di regolamentazione della pratica trasfusionale, la numero 592 del 1967. È quindi doveroso ricordare, primo tra i tanti eletti alle Camere vicini all’Associazione, un grande esempio di dedizione*

volta allo sviluppo del servizio trasfusionale italiano e al tutto inscindibile.
ricoscimento del ruolo imprescindibile dei volontari del sangue in questo importante ambito della vita civile nel nostro Paese.

Emanuele Samek Lodovici è morto ad Abbiategrasso (MI) il 4 dicembre 1990. Nel 2013 la dirigenza dell'ospedale "Cantù" di Abbiategrasso gli ha dedicato uno dei tre padiglioni (il blocco M operatorio) che formano il nuovo Ospedale cittadino, *perché riconoscenza e legame con il territorio formassero un*

Bibliografia

E. SAMEK LODOVICI, *Prima che mi chiami. Memorie e confessioni ai miei 88 anni*, Milano 1988.
AVIS, 80 anni di una grande storia italiana, Milano 2007.

Sitografia

<http://www.senato.it/leg/01/BGT/Schede/Attsen/00006946.htm>

Giorgio Sinigaglia (1886-1970). Batteriologo, chirurgo e fondatore di Avis Brescia.

Giorgio Sinigaglia, la cui famiglia aveva origini sia modenesi sia mantovane, nacque nel 1886. Si laureò nel 1911 in Medicina a Pavia, in qualità di allievo di Camillo Golgi, che il 20 luglio 1909 così scriveva di lui: *il Sig. Giorgio Sinigaglia, studente del 4° anno di medicina e chirurgia, durante gli anni accademici 1906-07, 1907-06, 1906-09 è stato iscritto nel Laboratorio di Patologia Generale ed Istologia posto sotto la mia Direzione. Ha frequentato sempre il Laboratorio con grande assiduità e diligenza, e perciò ha potuto impadronirsi dei più fini metodi di ricerca istologica ed istopatologica, della tecnica delle ricerche di patologia sperimentale e di batteriologia. Del profitto che il Sig. Sinigaglia ha ricavato dal lavoro compiuto negli anni trascorsi nel mio Istituto stanno a prova i risultati ottenuti negli esami di Patologia generale, di Istologia e di Microbiologia che furono da lui superati con il massimo dei punti (30/30 con lode). Del suo lavoro stanno inoltre a prova i risultati di alcune ricerche su argomenti speciali, che ho creduto affidargli data la sua preparazione. Il Sig. Sinigaglia difatti ha potuto mettere in evidenza alcune interessanti particolarità di strutture sui globuli rossi, che saranno oggetto di pubblicazione; inoltre si è dedicato alla questione dei così detti 'corpuscoli mobili del vaccino' con risultati che, completati, meriteranno pure di essere resi noti. In tutto il tempo che il Sig. Giorgio Sinigaglia ha trascorso nel mio Istituto si è dimostrato giovane serio ed appassionato allo studio ed alle ricerche scientifiche, meritevole di essere incoraggiato e favorito a proseguire sulla via che finora ha percorso in modo così soddisfacente.*

Nel 1911 Sinigaglia, appena laureato fu assunto dal suo maestro nel laboratorio di Pavia. In quell'anno si era manifestata un'epidemia di colera e possiamo leggere quanto scrisse Golgi del giovane medico: *il dott. Sinigaglia con particolare cura ha coltivato gli studi di microbiologia nella Sezione batteriologica del mio Istituto, affidata al mio Assistente Prof. Negri, titolare di batteriologia in questo Ateneo. Il Dott. Sinigaglia ha potuto impraticarsi dei metodi della tecnica batteriologica tanto che, essendo stato dal Ministero dell'Interno Direzione Generale della Sanità, affidato al mio Istituto, in occasione dell'attuale invasione del colera, l'incarico del servizio batteriologico per una zona di 500 comuni ho assunto il Dott. Sinigaglia*

come batteriologo aggiunto nel mio Laboratorio, servizio che dalla fine di luglio u.s. al presente, egli disimpegna in modo che non potrebbe essere migliore. Se il Dott. Sinigaglia vorrà proseguire con l'operosità ed il trasporto all'apprendere fin qui dimostrati, prevedo per lui il più lusinghiero avvenire, in qualunque campo delle scienze mediche egli intenda dedicarsi.

Divenuto nel 1913 assistente universitario, dopo breve tempo lasciò Pavia e giunse a Modena, dove operò a fianco di Mario Donati nell'Istituto di Patologia speciale e poi quale suo assistente per tre anni in quello di Clinica chirurgica. La Grande Guerra lo staccò dalla carriera universitaria. All'aprirsi del conflitto si arruolò volontariamente come sottotenente medico di complemento, il 2 settembre 1915. Come addetto batteriologo al Comando Supremo fu trasferito in vari Ospedali da Campo tra cui all'Ospedale di Tappa di Brescia. Si stabilì in quella città e nel 1921 assunse il ruolo di reggente chirurgo presso l'Ospedale Civile di Brescia. Nello stesso anno, per meriti di guerra fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia. Si sposò nel 1923 con Enrichetta Levi, figlia di un impiegato statale e nipote del capitano di fanteria Giuseppe Levi ed ebbe quattro figli.

Nel 1932 Sinigaglia fondò a Brescia la Sezione Provinciale dell'Associazione Nazionale Volontari Italiana del Sangue, sezione che diresse sino al mese di febbraio del 1938, con l'approvazione delle autorità politiche e – al pari di Formentano – riuscendo a convivere con il regime fascista. In quegli anni la sezione contava 175 iscritti. Nel frattempo Sinigaglia lavorava anche come batteriologo del Comune di Brescia e della Provincia, conseguendo numerosi attestati di merito dalle amministrazioni locali. Fu richiamato in servizio dalle Autorità Militari il 7 giugno 1935 con la qualifica di capitano medico per esigenze legate alla campagna di guerra dell'Africa Orientale, congedato poi nel 1937. Fu anche membro della Commissione arbitrale di 1° istanza per gli infortuni agricoli e della Commissione per le controversie sulle pensioni per invalidità e vecchiaia.

Durante il regime fascista, le leggi razziali misero a dura prova la vita e la professione del dottor Sinigaglia. Nel 1938 si trasferì a Milano per far frequentare le scuole ebraiche ai figli, essendo stato loro interdetto frequentare

quelle pubbliche. Fu convocato presso la sede di Milano dell'Ospedale Fatebenefratelli e qui fu autorizzato ad aprire un laboratorio di analisi all'interno della struttura ospedaliera. Egli portò tutte le attrezzature che possedeva e che utilizzava presso il suo domicilio bresciano, in Via Leonardo da Vinci: autoclavi di sterilizzazione, centrifughe, microtomo, microscopio e provette. Da quel momento l'Ospedale milanese si rese autonomo e non utilizzò più laboratori esterni, ma l'attività ebbe breve durata perché, circolando voci sulla presenza di un estraneo, l'Ospedale per evitare ispezioni fu costretto a sospendere tutto. Nel frattempo l'abitazione di Sinigaglia a Milano fu danneggiata dai bombardamenti e dichiarata inagibile. Tutta la famiglia fu quindi costretta a trasferirsi a Casale Monferrato.

Morì il 7 aprile 1970. Dalla "Commemorazione" che il dottor Piero Bordoni tenne il 27 novembre 1970 presso l'Aula Magna degli Spedali Civili di Brescia durante la sesta seduta scientifica ordinaria della Società Medico Chirurgica Bresciana, poi pubblicata nel "Bollettino della Società Medico Chirurgica Bresciana" possiamo apprendere che: *il primario chirurgo Giorgio Sinigaglia è scomparso il 7 dello scorso aprile nel sacrario del suo Ospedale, circondato dai suoi Cari, soccorso dai colleghi, assistito da un piccolo gruppo di suore e di infermieri a Lui legati da lontani ricordi e confortato dalla presenza discreta di pochi vecchi amici. Figlio di un funzionario statale residente nel mantovano, studiò medicina a Pavia e, giovanissimo, vi si laureò con la lode, dissertando davanti a Camillo Golgi, di cui era allievo interno, una tesi sui virus filtrabili; importante lavoro sperimentale su un argomento di particolare interesse per il tempo, condotto con la maestria di ricercatore navigato e che gli valse la nomina ad assistente del grande maestro nel famoso Istituto pavese di Patologia generale. Ma, dopo un anno, circostanze e motivi mai chiariti dall'interessato e forse solo per comodo attribuiti ad interessi economici, ma più verosimilmente alle troppe note e deprecabili manovre di diplomazia universitaria, lo inducevano al penoso distacco dal maestro e dal culto della scienza "pura" (e quindi "povera") per avviarlo allo studio della chirurgia. Si trasferì allora a Modena, prima quale aiuto di Mario Donati nell'Istituto di Patologia speciale e poi quale suo assistente per tre anni in quello di Clinica chirurgica. Furono le vicende belliche del 1915 a distoglierlo ancora una volta dalla promettente carriera universitaria e a farlo approdare fortunatamente nella 2ª Divisione chirurgica di questi Spedali. Vi fu chiamato, quasi "precettato", per assumervi non soltanto le funzioni dell'aiuto richiamato alle armi, ma anche le attribuzioni del primario assente per*

malattia; e perfino per assolvere contemporaneamente - dopo la sua nomina ad ufficiale medico - alle mansioni di patologo laboratorista nell'Ospedale Militare. Incarichi e compiti di grande impegno e di molta responsabilità che avrebbero pesato anche sulle spalle di colleghi più titolati e navigati di lui e che egli assolse brillantemente con l'assidua presenza nelle corsie, nei laboratori, nelle sale di medicazione e operatorie: arricchendo il già cospicuo patrimonio culturale e clinico di nuove cognizioni e di pratiche esperienze. Ed i tre anni passati così nei vecchi edifici di Via Maretti ed il consueto contatto con la nostra gente a lui congeniale - perché modesta ma dignitosa, rude ma sincera, riservata ma operosa - dovettero aver simpaticamente inciso nel suo animo se, dopo la firma dell'armistizio del 1918, di fronte ad una scelta forse determinante per il destino stesso della sua vita professionale, decise di fissare la sua dimora a Brescia e di rimanere nel nostro Ospedale. Qui infatti percorse la brillante carriera, qui fondò ed accrebbe la bella famiglia, e qui trascorse gli anni sereni della quiescenza fino al tramonto. Il suo curriculum di vita ospedaliera, che di seguito riassumiamo, è davvero brillante. Già sul finire del 1918 gli viene conferito l'incarico di dirigere il Servizio di Chirurgia Settica; nel 1920, poco più che trentenne, partecipa al concorso per titoli ed esami ai posti di Primario delle due divisioni di Chirurgia Generale bandito dai nostri Spedali, conseguendo l'idoneità e, infine, nello stesso 1920 vince il concorso per titoli ed esami al posto di Dirigente del Reparto Chirurgia Settica al cui rinnovamento attenderà con genialità e competenza, così da farlo, pur in ambiente poco idoneo e con limitati mezzi, un modello di servizio specialistico ospedaliero, al quale si sarebbe poi dovuto riconoscere a tutti gli effetti la qualifica di Divisione autonoma. E fu di fatto un primariato di capitale importanza - in quell'era prechemioterapica e preantibiotica - non soltanto ai fini d'una ben intesa igiene ospedaliera, ma per l'esercizio stesso di una chirurgia interessante ed ardua quanto ingrata. Reparto invidiatoci soprattutto da altri ospedali e non inferiore a nessuno dei rarissimi similari esistenti in Italia. Fu in quel piccolo feudo che dominò sovrano per quasi un quarantennio, dove dimostrò in pieno le chiare doti di patologo e di chirurgo operatore, sfruttando le basi dottrinarie e le pratiche esperienze acquisite alla scuola del Golgi e del Donati. Patrimonio di cultura e di sperimentazione scientifica, questo, ben documentato dalle dodici pubblicazioni elaborate dal 1911 al 1915 a Pavia ed a Modena.

Su tre di queste pubblicazioni Bordoni si soffermò più diffusamente continuando poi a raccontare dell'opera

di Sinigaglia: le "Osservazioni sul cimurro" completano diverse sue ricerche sui virus filtrabili, nascondendo sotto modesto titolo un lavoro sperimentale davvero poderoso e importante - non solo per i tempi e condotto secondo rigorosi criteri scientifici. È uno studio non circoscritto ad esclusive ricerche di biologia e di laboratorio, ma esteso al campo dell'anatomia patologica - ed istologica in particolare - con riferimento al decorso clinico del male osservato nei cani d'esperienza e perfino con interessanti raffronti tra le lesioni presenti nei cani sperimentalmente contagiati di cimurro e quelle riscontrabili in altri animali - e perfino nell'uomo - affetti da malattie varie affini o similari (virali e batteriche). Il lavoro, riccamente illustrato a colori nei riguardi istologici, fu largamente recensito e citato dalla stampa medica anche straniera. Lo stesso Lustig nel 3° volume del classico trattato ricorda ed illustra le formazioni endocellulari descritte per la prima volta dal nostro e le battezza "corpuscoli del Sinigaglia". L'altra pubblicazione "Un caso interessante di ermafroditismo" è il frutto di un esauriente studio, debitamente illustrato, di una complessa malformazione a carico esclusivo dei genitali di destra - con sviluppo e conformazioni regolari dei contro laterali - in un uomo sposato con prole. L'indagine anatomico-patologica e istologica permise di accertare la diagnosi di un assai raro ermafroditismo anatomico vero monolaterale, in un uomo sessualmente orientato in senso regolare, con caratteri morfologici, anche secondari mascholini e di normale "potentia coeundi et generandi". Il lavoro infine "Un terreno di cultura aerobica per germi anaerobi" - redatto a conclusione di certi suoi studi sul carbonchio, sull'edema maligno, sul botulino e sul tetano - è volto a risolvere il problema di poter disporre, per la cultura di germi anaerobi, di terreni i quali, come i similari usati per gli aerobi, siano fertili, di preparazione e conservazione facili, pronti per l'uso ed economici. Dopo diligenti indagini e sperimentazioni, risolve il problema aggiungendo ai tradizionali terreni per aerobi soltanto una giusta dose di pancreatina dal commercio. I tre lavori ricordati - con gli altri nove che completano la serie del periodo dell'assistente e dell'aiutato universitari - danno un'idea delle doti di studioso e di patologo possedute dal Nostro e spiegano il carattere e l'indirizzo davvero originali impressi al reparto: ispirati cioè alle lontane esperienze di Pavia e di Modena. Qualità di esperto ricercatore competentemente riconosciutegli del resto anche dal collega Ettore Pancette primario biologo ed anatomopatologo che collaborò con lui per tanti anni. L'"habitus" del biologo lo dimostrò nelle stesse ordinarie manualità chirurgiche di sala operatoria e

di medicazione; e qui bisogna rilevare l'importanza da lui attribuita nel suo reparto al rispetto dell'asepsi che considerava irrinunciabile anche nell'esercizio della chirurgia settica: se non altro per ovviare ai danni delle superinfezioni o delle infezioni aggiunte. Criterio, questo, considerato allora almeno strano da coloro - ed erano molti - i quali - sbagliando - ritenevano ancora questa chirurgia di quasi esclusivo dominio dell'antisepsi e di una ardita sieroterapia. Con questi criteri affrontò in modo egregio tutta la chirurgia settica, intesa nel senso più lato - ad esclusione soltanto di quella addominale - escogitando e perfezionando metodi e tecniche anche personali specie nel trattamento delle affezioni pleuropolmonari, linfoghiandolari, osteo-articolari e perianali. Affrontò pure le forme cancrenose; le settiche primitive eseguendo arditi "sbigliamenti" operatori associati a sieroterapia intensa [...] Ne trascurò la chirurgia plastica, praticando innesti e trapianti autoplastici arditi per i tempi con soddisfacenti risultati. A suo onore devo qui ricordare l'ideazione e la felice esecuzione di trapianti di frammenti di cartilagine costale su trachee di ex crouposi, sedi di fistole postracheotomiche considerate definitive per "malacia" delle trachee stesse da prolungata permanenza della cannula; trapianti che permisero la definitiva chiusura delle stomie senza disturbi secondari né respiratori né fonici. E credo di poter fondatamente affermare che la riputazione conquistata in tanti anni dal reparto e gli eccellenti risultati conseguiti dal primario - anche in casi ritenuti disperati - siano da attribuire all'abilità dell'operatore e all'osservanza dei principi dottrinari di patologia in generale e chirurgica in particolare nonché all'adempimento dei precetti dell'igiene ospedaliera, specie nei riguardi della separazione dei malati secondo criteri nosologici, ma in gran parte debbano essere, ripeto, non meno giustamente attribuiti proprio ad un ragionevole rispetto dell'asepsi diretta ad escludere soprattutto temibili superinfezioni. La sua attività extraospedaliera colmava di misura lo stretto margine di tempo "libero" ed era in prevalenza svolta in case di salute e quasi esclusivamente riservata alla cura di forme chirurgiche settiche e tubercolari miste. Esercitò a lungo anche una certa attività nell'Ospedale militare come patologo-laboratorista e fu pure consulente chirurgo di importanti istituti infortunistici e previdenziali; e degnamente coprì perfino alcune cariche nella pubblica amministrazione. Fra i suoi titoli di merito, infine, sono particolarmente da ricordare il conferimento, nel 1950 della medaglia d'oro di questi Spedali per lungo e distinto servizio; e, nel 1956 all'atto del congedo, del titolo di primario chirurgo emerito; nonché l'assegnazione

di una seconda medaglia d'oro da parte di Avis quale pioniere dell'emotrasfusione, avendo egli, fino dal 1933, creato, organizzato e diretto in Brescia il primo nucleo di donatori di sangue. Dimostrava un'intelligenza pronta e vivace, associata ad una certa riservatezza: ed avrebbe attirato subito le generali simpatie se, avvicinandolo, non avesse poi rilevato un tratto brusco ed un carattere forte, autoritario e talvolta quasi violento, specie davanti all'ingiustizia ed al sopruso: atteggiamento che lasciava dapprima perplesso ed intimorito chi gli si accostava. Ma non soltanto i parenti e gli amici - verso i quali era prodigo d'affetto - ma il personale d'assistenza ed i malati stessi [...] ben riconoscevano il suo animo sensibile e buono [...] La sua era insomma una curiosa figura di medico burbero - benefico, che prestava la sua opera sapiente ed piuttosto rude, ma con cuore aperto. Ed io credo che quei facili sovvertimenti del carattere fossero legati alle sorti avverse della sua vita, a cominciare dal rimpianto dei ricusati laboratori pavesi di patologia nonché al rovello mai spento di una carriera scientifica a lui tanto congeniale, volontà stroncata verosimilmente da forze contrarie alla sua e alla giustizia; strani sovvertimenti del carattere inaspriti poi nel tempo del dramma razziale che lo tenne lontano per oltre sei anni dal suo reparto, che lo costrinse a disfarsi della casa e d'ogni suo avere ed a disperdere la famiglia in Italia e all'estero in cerca di salvezza, di un umile lavoro e d'un pane per sé e per i suoi. Tristi vicende della vita tribolata d'un uomo di virtù morali, professionali e civiche indiscusse, di un chirurgo d'alta dottrina e dalle rare doti tecniche, animato da uno spirito forte e da un senso di grande dignità, che rifuggì sempre dal compromesso e non piegò neppure alla lusinga di una abiura di comodo. Il primario chirurgo emerito Giorgio Sinigaglia che abbiamo modestamente

commemorato, ben merita il reverente saluto degli anziani e dei giovani colleghi e un degno posto fra gli ultimi rappresentanti della vecchia guardia ospedaliera bresciana.

L'importanza del suo lavoro come medico e come guida dell'Avis cittadina era nota e apprezzata già negli anni Trenta, come emerge dalla testimonianza del primario di chirurgia degli Spedali civili, Gaetano Ferroni: *fino dal 1932 il Dott. Cav. Giorgio Sinigaglia di propria iniziativa ha raccolto in Brescia un numeroso gruppo di volontari donatori di sangue che dal 1935 fanno parte della sezione di Brescia della Associazione Volontaria Italiana Donatori di Sangue. Detta sezione, fin dal suo nascere, ha sempre assolto pienamente al suo scopo, né ha mai dato luogo al benché minimo appunto, e ciò evidentemente per il modo come l'ha organizzata il suo dirigente. Ond'è che in Ospedale, nel mio Reparto, compio la trasfusione e la vedo compiere da altri colleghi anche nella Casa dei Fatebenefratelli, dove dirigo il comparto chirurgico, con piena tranquillità e soddisfazione. Senza dubbio Brescia deve al senso di umanità ed alla passione disinteressata del Dott. se da circa sei anni può disporre di un medicamento di pronto soccorso dei più delicati e spesso dei più urgenti, in modo pratico per i medici e tranquillità per i malati.*

Bibliografia

Riflessioni su un trentennio di attività avisina nella provincia di Brescia, Brescia 1994.

Testimonianze o documenti rintracciati o consultati riguardanti mio padre: dottor Giorgio Sinigaglia, dattiloscritto, Archivio Provinciale Avis Brescia, Brescia 8 ottobre 1996.

Lino Smerieri (1906-1994). Il chirurgo di Mirandola, per quarant'anni al servizio di Avis Modena.

Lino Smerieri nacque a Concordia sulla Secchia (Modena) il 26 luglio 1906 da genitori di origini contadine. Con sacrifici da parte della famiglia, frequentò le scuole a Concordia per poi proseguire nei suoi studi fino al liceo classico nei collegi salesiani di Parma, Modena, Ferrara ed Alassio. Nel 1927 si iscrisse alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Modena e contemporaneamente espletò il servizio militare con il grado di Ufficiale di Fanteria. Nel 1933 si laureò ed iniziò la professione come medico condotto sia nella Bassa Modenese sia tra i borghi dell'Appennino. Nel 1936 partì volontario nella guerra d'Africa e l'anno successivo, tornato in Italia, divenne aiuto chirurgo nell'ospedale di Ancona. Nel 1941 sposò Nazzarena da cui ebbe due figli: Andrea ed Annalia. Un mese dopo le nozze, per lo scoppio della seconda guerra mondiale fu inviato in Russia, sul fronte del fiume Don, come Ufficiale Medico presso l'ospedale da campo n. 836 della Divisione di fanteria "Pasubio". Rientrato in Patria nel gennaio 1943, dopo una tragica e fortunosa ritirata a piedi nel gelo dell'inverno russo, fu decorato con una Medaglia di Bronzo al Valor Militare, due Croci di Guerra ed un Encomio Solenne. Nel dicembre 1943 fu nominato Capo del Reparto Chirurgico dell'Ospedale Militare di Modena, unica chirurgia efficiente e permanente della città, sino all'ottobre del 1945.

Congedatosi, riprese l'attività di chirurgo presso l'Ospedale Civile di Mirandola, di cui divenne primario nel 1954. Nella sua ventennale attività eseguì circa 40.000 interventi di chirurgia generale, di ortopedia e traumatologia e di ostetricia e ginecologia. Dopo le specializzazioni in Chirurgia Generale e in Ostetricia e Ginecologia, ottenne anche la libera docenza in Semeiotica Chirurgica nel 1962 presso l'Università di Modena. Pubblicò numerosi articoli scientifici su riviste mediche nazionali.

Dopo la messa a riposo nel 1974, assunse la presidenza della Sezione Mirandolese degli Ufficiali in Congedo (UNUCI, 1977) e della locale Associazione della Protezione Civile (1985), partecipando pure all'attività modenese dall'Associazione Nazionale "Nastro Azzurro" dei decorati al Valor Militare. La maggior parte della sua azione di volontariato però fu dedicata, per quarant'anni consecutivi, ad AVIS. Infatti nel 1950 ha fondato la Sede Comunale di Mirandola, di cui fu Presidente per decenni, coinvolgendo i primi volontari concittadini con i quali

si eseguivano ancora le trasfusioni "braccio a braccio". La sede nel giro di poco tempo crebbe numericamente, "assoldando" diversi gruppi di persone, studenti, operai, professionisti, commercianti ed artigiani e diventando una rilevante realtà sociale del volontariato di tutto il circondario mirandolese. Nel 1964 Lino Smerieri assunse la presidenza di Avis Provinciale Modena e nel 1972 la presidenza di Avis Regionale Emilia Romagna. Nel 1984 fu nominato membro del Comitato Medico di AVIS Nazionale, nel quale assicurò costante e qualificata presenza. Grazie ad una profonda conoscenza delle realtà associative e delle problematiche trasfusionali, fu interlocutore apprezzato in vari convegni e congressi nazionali dei donatori di sangue. Ebbe sempre a cuore l'attenta selezione dei donatori e la tutela della loro salute, per ottenere la massima garanzia dei riceventi le trasfusioni. Fu strenuo sostenitore della presenza attiva dei direttori sanitari nelle sedi AVIS: questa istanza fu recepita dalla dirigenza associativa nazionale diventando norma statutaria nell'articolo 8. Per motivi di salute rinunciò in seguito ad alti incarichi ufficiali AVIS, pur rimanendo sempre a disposizione dell'Associazione. Negli ultimi anni scrisse *Storia dell'Avis Provinciale di Modena e delle sue 51 Sezioni*, edita postuma nel 1996, essendo egli deceduto il primo giorno di agosto del 1994. Quest'ultima sua opera fornisce un quadro dettagliato ed esauriente della crescita del volontariato del sangue nella provincia di Modena, delle difficoltà incontrate e dei prestigiosi obiettivi raggiunti.

La figura del professor Smerieri mette in risalto l'impegno congiunto di AVIS e del Centro Trasfusionale del Policlinico di Modena, carta vincente per garantire la crescita armonica e qualificata del servizio trasfusionale e parte integrante dell'intero sistema sanitario. Identico risalto è posto alla collaborazione con le Istituzioni e le autorità civili e religiose, fattore che ha permesso all'Associazione di poter svolgere negli anni la propria attività in strutture sempre più adeguate. In occasione dei 50 anni di attività, nel 2007 Avis Provinciale Modena ha dedicato la propria sede al professor Smerieri. Anche il suo comune natale, Mirandola, ne ha voluto ricordare l'attività professionale intitolandogli la via dove oggi sorge l'azienda sanitaria AUSL.

Fonti

Archivio Avis Provinciale Modena.

Walter Torsiglieri (1922-2006). Il primo direttore del Centro Trasfusionale di Parma.

Walter Torsiglieri nacque a Boschi di Bardone (Terenzo - PR) il 18 luglio 1922 da una famiglia di umili origini, ultimo di sei fratelli. Il padre Angelo, che gestiva una trattoria, e la madre Adelina riuscirono con molti sacrifici a far studiare tutti i figli: nel periodo scolastico si trasferivano a Parma. Walter frequentò le scuole elementari e medie presso l'istituto "La Salle" conseguendo poi la maturità classica presso il Liceo Romagnosi. Si iscrisse alla facoltà di Medicina, che frequentò con passione e con ottimo profitto. Durante la guerra, ancora studente, prestò servizio come volontario presso l'Istituto Rizzoli di Bologna, nel reparto diretto dal professor Oscar Scaglietti, medico ortopedico, allievo ed erede di Vittorio Putti a Bologna, che diede impulso ai primi centri ortopedici specializzati per mutilati in Italia durante la guerra. Questa fu per Torsiglieri un'esperienza formativa importante, che gli consentì di formarsi nella medicina militare d'emergenza necessaria nei campi di battaglia. Si laureò in Medicina il 17 agosto 1947 nell'Università di Parma conseguendo la valutazione di 110/110. Frequentò da subito, prima come medico interno e successivamente come assistente volontario, la Clinica Ostetrica e Ginecologica diretta dal professor Giuseppe Delle Piane, che fu anche Presidente di Avis Comunale Parma. La Clinica Ostetrica era uno dei reparti che maggiormente aveva necessità di effettuare trasfusioni di sangue e Torsiglieri ebbe modo di fare esperienza in un ambito che stava annunciando nuove scoperte ed immense potenzialità. Non produsse molte pubblicazioni scientifiche, ma si dedicò prevalentemente all'attività trasfusionale, proprio nel periodo in cui vi fu il massimo sviluppo della stessa grazie alla scoperta del sistema Rh nel 1940 e del suo impiego nella compatibilità dei gruppi sanguigni.

Durante lo svolgimento della sua attività ospedaliera, Torsiglieri ricoprì l'incarico di dirigente sanitario della sede Avis di Parma, nella quale il 9 aprile 1949 fu nominato segretario e il 9 ottobre 1952 assunse il ruolo di vicepresidente. I racconti di quel periodo, che lo videro protagonista, divennero quasi leggendari; frequenti sono i ricordi del dottore che in bicicletta si recava presso le fabbriche locali o in altri luoghi lavorativi a prelevare i donatori volontari. Era lo stesso Torsiglieri a dover giustificare l'urgenza ai datori

di lavoro per consentire alle persone di assentarsi, anche solo per il tempo necessario alla trasfusione, per poi tornare immediatamente al lavoro. Si racconta di quando si recò in un bar dell'Oltretorrente, per sensibilizzare i volontari a donare il proprio sangue per un paziente in fin di vita, che non sarebbe sopravvissuto senza le necessarie trasfusioni. Il mattino seguente, nella sede Avis nessuno ricordava di aver mai visto tanti donatori pronti ad offrire il loro sangue.

La svolta fondamentale nella sua vita professionale avvenne quando ricevette l'incarico di dirigere il Centro Trasfusionale Ospedaliero di Parma inaugurato nel 1951. In quello stesso anno si era specializzato in Ostetricia e Ginecologia e fu assunto dagli Ospedali Riuniti di Parma - il 18 Settembre 1951- come assistente incaricato e dirigente del Centro Trasfusionale. In virtù di tale ruolo, gli venne affidato il compito dell'organizzazione del reparto e per impostarlo al meglio si recò presso due centri trasfusionali già avviati, quello di Torino, dove il professor Delle Piane dirigeva la Clinica Ostetrico Ginecologica, e quello di Trieste, diretto dal professor Lang. Il Centro Trasfusionale di Parma inizialmente era co-gestito dagli Ospedali Riuniti, da Avis e dalla Croce Rossa Italiana, quando le due realtà di volontariato erano presiedute in contemporanea da Alessandro Laurinsich. Il 2 dicembre 1951, il reparto venne attivato e inaugurato alla presenza delle autorità cittadine. Nel 1956 Torsiglieri vinse il concorso per aiuto ospedaliero e dirigente del Centro Trasfusionale, ruolo che ricoprì fino al 30 novembre 1960. Dal 1957 al 1960 insegnò Fisiologia al corso per infermieri generici. Dal primo giorno del mese di dicembre del 1960 fu nominato primario dirigente incaricato del Centro Trasfusionale Ospedaliero, ruolo che ricoprì fino al pensionamento che avvenne nel 1992.

Si sposò con Paola Vescovi nel 1957 e dopo un anno nacque l'unica figlia Rosangela. Dopo una lunga malattia, nel 1988 morì la moglie e, nel 1993, in seconde nozze si sposò con Maria Giovanna Bia. Si ammalò nel 2006 e morì il 13 giugno dello stesso anno.

Nel 2016 il comune di Parma gli intitolò una via in località Vigheffio: *l'intitolazione ha un valore metaforico* - ha dichiarato nell'occasione il capo di gabinetto del sindaco, Francesco Cirillo - *perché*

le strade uniscono, e Walter Torsiglieri è stato un precursore del dono, un uomo straordinario, a cui siamo tutti debitori. Parma ribadisce oggi, con l'intitolazione della via, quanto ha già fatto con il conferimento della civica benemerita nel 1992. Maurizio Vescovi, direttore generale dell'Azienda Ospedaliera, ha definito Torsiglieri un simbolo della donazione: si deve in gran parte a lui se i 50 donatori del 1950 sono diventati oggi migliaia. In occasione del decennale della sua morte e della presentazione di un volume sulla sua figura, l'Avis di Parma così lo descrive: la storia della donazione di sangue a Parma è inevitabilmente legata alla figura di Walter Torsiglieri e anche se altri personaggi ebbero meriti impareggiabili nell'evoluzione e nella diffusione del dono del sangue, a lui è riconosciuto senza dubbio il merito e il privilegio di essere stato il medico più amato dai donatori, grazie al rapporto che seppe sempre stabilire con ognuno di loro, che lui per primo, amava e rispettava. Il suo percorso professionale coincise con i passaggi più significativi della storia della donazione di sangue, dall'epoca pionieristica della siringa Jubé, fino all'epoca contemporanea e il suo ruolo di medico trasfusioneista, dai tempi delle trasfusioni dirette fino alle più recenti metodiche di prelievo in aferesi, gli consentì di consolidare la sua figura di riferimento in questo ambito di volontariato. Questo percorso, che fu sempre associato al periodo nel quale la donazione di sangue era caratterizzata da un rapporto umano forte di relazioni interpersonali intense e dirette, impresse e fissò il suo nome ad un'epoca. Importante fu il suo contributo medico, fondamentale nell'impostazione organizzativa del primo Centro Trasfusionale Ospedaliero (1951) e successivamente nella creazione del secondo, quello attuale (1978), a lui intitolato. In questo ambito, seppe mantenere livelli di eccellenza di tipo organizzativo, scientifico e qualitativo, grazie alle sue capacità gestionali e alla sua ampia visione del contesto trasfusionale. Fra tutte prevalsero sempre le sue doti relazionali e umane verso il malato e il donatore. La sua eredità professionale fu raccolta dai suoi collaboratori, che ebbero il merito di onorarla sviluppando standard di elevata qualità nel reparto. Se la provincia di Parma è sempre stata virtuosa per l'elevata e diffusa presenza di donatori su tutto il territorio, lo deve sicuramente anche a lui, che ha rappresentato uno dei ruoli chiave nell'ambito del complesso sistema locale, dove l'equilibrio fra le associazioni, il servizio trasfusionale e le istituzioni è sempre stato un esempio di efficienza, altruismo e generosità.

Il ricordo di Franco Barusi dirigente volontario ADAS FIDAS

Ero in una riunione ADAS e lui era presente per spiegare a noi volontari alcune cose che stavano cambiando nella procedura della donazione del sangue. Spiegava i cambiamenti, motivava la necessità di quei cambiamenti, portava esempi e aneddoti della sua attività di medico. Era convincente, infondeva fiducia, non si poteva dire no a certe Sue richieste di impegno. Iniziai a pensare che fosse un medico che esercitava non solo la professione di medico, ma la missione di medico. In seguito notai che la Sua presenza alle riunioni ADAS coincideva con un numero di partecipanti sempre superiore alla norma. Ricordo una Sua presenza ad una Festa sociale del Gruppo Donatori Sangue Simonazzi, del quale facevo parte. In quel periodo si sentiva spesso parlare di donazioni in aferesi che, a Parma, non erano ancora praticate. Lui era un convinto sostenitore di questa procedura. Nel Suo intervento, appassionato come sempre, spiegò i motivi per cui anche a Parma si sarebbe dovuti "partire" con le donazioni in aferesi. Convinto di questa necessità, ma anche consapevole di notevoli difficoltà a quei tempi, lanciò una proposta. Invitò due dei presenti, avendo due posti liberi in auto, a seguirlo il sabato successivo ad un incontro sulla donazione in aferesi a Modena, all'Hotel Fini. Io fui uno di quei due che accettarono l'invito. Durante il viaggio di andata ci illustrò le cose che avremmo visto ed ascoltato. Durante l'incontro fu spiegato il funzionamento del separatore cellulare, i vantaggi per i riceventi, la sicurezza per i donatori ed altre cose interessanti. Alla fine il tecnico, che poco prima aveva parlato del separatore cellulare, si sottopose ad una plasmateresi. Per me fu un'esperienza molto interessante. Nel viaggio di ritorno a Parma, Walter Torsiglieri ci chiese come avremmo convinto i colleghi donatori della validità di quel progetto, di quella necessità per l'Ospedale di Parma, visto che a Modena le donazioni in aferesi si effettuavano da circa un decennio. Io parlai poco ma ascoltai molto, capii che dietro una gentilezza ed una sicura competenza c'era una notevole determinazione. Qualche anno dopo all'Ospedale di Parma iniziarono le donazioni in aferesi. Io non avrei certo potuto astenermi dalla nuova procedura, quel viaggio con Walter Torsiglieri mi aveva coinvolto molto. Non mi sbagliavo quando anni prima pensavo che quel medico gentile, che parlava in modo semplice e chiaro ai volontari, esercitava la professione medica come una missione.

Il ricordo della dottoressa Enrica Talarico già direttore del Servizio Immunotrasfusionale - Azienda Ospedaliero-Universitaria di Parma

Walter Torsiglieri iniziò la sua carriera di medico nel 1947 quando Parma si stava faticosamente riprendendo dai danni della guerra da poco terminata. Fu in quel periodo che alcuni medici che operavano presso l'Ospedale e nel territorio di Parma, si fecero interpreti dell'esigenza di ricominciare divenendo, con slancio davvero encomiabile, dati gli scarsi mezzi a disposizione, guide preziose in ambito assistenziale. Tra questi si distinse il Dott. Torsiglieri, che muoveva i primi passi nella professione, quale aspirante ginecologo presso la Clinica Ostetrica allora diretta dal Prof. Voza. A lui venne affidato il compito di gestire il problema delle emorragie puerperali, a cominciare dal reperimento del sangue, allora prevalentemente fornito da parenti e amici delle pazienti. Se oggi infatti morire di parto è una notizia che fa scalpore, in quegli anni non era infrequente che un'emorragia imprevista mettesse a rischio o addirittura stroncasse la vita di una giovane donna per la mancanza di mezzi diagnostici e terapeutici che consentissero di prevenire e di trattare tempestivamente situazioni altrimenti incontrollabili. Fu questo il motivo per cui il primo abbozzo di "Centro Trasfusionale" a Parma trovò spazio in un locale della Clinica Ostetrica. Ben presto anche medici di altri reparti, consapevoli delle potenzialità della trasfusione anche in altri ambiti, cominciarono a sostenere e ad affiancare il Dott. Torsiglieri al quale, una volta istituiti per legge i "Centri Trasfusionali Ospedalieri" venne affidata, nel 1951, la direzione di quello dell'Ospedale di Parma. Il compito più arduo era quello del reperimento di persone che donassero spontaneamente e gratuitamente il sangue nel momento del bisogno, considerato che la conservazione dello stesso non era ancora una realtà. Il Dott. Torsiglieri, carattere versatile e lavoratore instancabile, si gettò nell'impresa, affiancato da alcuni collaboratori con i quali condivideva l'entusiasmo (ricordo, tra i tanti, Vittorina Ferrari) e ben presto, grazie anche alla carica di umanità di cui disponeva, poté contare su un buon numero di uomini e donne pronti a rispondere alle chiamate per offrire il loro sangue. A sensibilizzare la popolazione e ad organizzare i primi nuclei di donatori pensava l'AVIS, attiva sul territorio dal 1946. Non bisogna dimenticare il contesto in cui si trovò ad operare il Dott. Torsiglieri all'inizio del suo mandato. Il valore terapeutico del sangue infatti, noto fin dall'antichità, non poté essere sfruttato nella medicina

umana se non a partire dai primi anni del secolo scorso, quando, per il susseguirsi di scoperte scientifiche, (innanzitutto dei gruppi sanguigni) fu possibile, anche se rischioso, effettuare trasfusioni in situazioni critiche. Anche la guerra rappresentò un'occasione formidabile per la conoscenza dei fenomeni legati alla trasfusione: l'operare in condizioni estreme fece sì che (questo accade anche oggi) si facessero esperienze basilari per l'uso clinico del sangue e sulle alternative alla trasfusione specie in traumatologia e chirurgia. Negli anni che seguirono, con il progredire delle conoscenze scientifiche sulla tutela della salute dei donatori, sulla sicurezza del sangue, sulle tecniche di frazionamento e conservazione, si presentarono sempre nuove sfide per i centri trasfusionali. Il Dott. Torsiglieri, si rivelò ancora una volta precursore dei tempi: fu sempre all'avanguardia nel recepirle e nel tradurle in pratica spesso in anticipo rispetto alle disposizioni legislative. Nel frattempo, di pari passo, anche le associazioni dei donatori (ad AVIS si era affiancata l'ADAS) acquisirono una veste giuridica che riconosceva loro una funzione fondamentale nella vita civile. Il Centro Trasfusionale trovava sedi più idonee e si dotava di attrezzature sofisticate e di operatori più numerosi e preparati professionalmente. A 10 anni dalla sua scomparsa mi piace infine ricordare del Dott. Torsiglieri, non solo il medico, sapiente interprete della professione intrapresa e portata brillantemente a termine nel 1992 (dopo 40 anni di attività), ma anche l'uomo di profonda umanità e sensibilità sempre dimostrate ai "suoi" donatori: nonostante l'aumento degli impegni e fino alla conclusione della sua lunga carriera trovò sempre il tempo da dedicare loro, soprattutto ai "vecchi" benefattori ormai "pensionati" che andavano da lui per un consiglio, un aiuto o semplicemente per rievocare i vecchi tempi.

Il ricordo del dottor Stefano Cantarelli già dirigente medico, Incarico Alta Professionalità - Unità Operativa di Immunoematologia e Medicina Trasfusionale - Azienda Ospedaliero-Universitaria di Parma, medico del Centro Prelievi "Alessandro Laurinsich" di Avis Provinciale Parma

Ho conosciuto il dott. Torsiglieri nel febbraio del 1975. Mi era stato proposto di sostituire al Servizio Trasfusionale un collega che stava svolgendo il Servizio Militare, per cui mi presentai in reparto per parlare col Direttore; sinceramente ero un po' preoccupato, temevo di trovarmi di fronte un burbero primario; invece con

mia grande e piacevole sorpresa ho trovato una persona affabile, gentile che ha cercato in tutti i modi di farmi sentire a mio agio. Mi ha accompagnato a visitare il reparto, presentandomi non solo i miei futuri colleghi ma anche tutto il personale tecnico, spiegandomi con molta chiarezza e in modo semplice quali erano i compiti di un buon trasfusionista e l'importanza che rivestiva il suo Reparto nel buon funzionamento dell'Ospedale. Ricordo ancora una frase che amava ripetere spesso: "la penna uccide più del bisturi". In realtà negli anni '70 la determinazione dei gruppi sanguigni avveniva manualmente ed i risultati erano trascritti su due registri, per cui era fondamentale usare il massimo dell'attenzione per non incorrere in un errore di registrazione che poteva determinare un referto errato e quindi essere la possibile causa di un evento fatale. Un altro concetto che amava ripetere spesso è che il trasfusionista lavora in due direzioni: da una parte il malato a cui non si doveva mai far mancare la trasfusione, dall'altra il donatore che col dono del suo sangue è l'unico fornitore della terapia trasfusionale. Ma il ricordo che è anche l'insegnamento più importante che ho avuto riguarda il suo rapporto coi donatori. Li considerava parte di una unica famiglia e quindi come un buon padre era sempre disponibile ad ascoltarli cercando di venire incontro alle loro richieste. Aveva sempre una buona parola per tutti e i donatori avvertivano questo suo affetto nei loro riguardi tanto da considerarlo il loro medico (il medico dei donatori) a cui rivolgersi per qualsiasi consiglio.

Il ricordo del dottor Tiziano Cocchi direttore sanitario Casa di cura Città di Parma, già direttore del Servizio Immunotrasfusionale - Azienda Ospedaliero-Universitaria di Parma

Frequentavo nell'anno 1969 il 3° anno del Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia, quando conobbi il Dott. Walter Torsiglieri. Al 3° anno pensavo che fosse necessario, accanto allo studio degli esami del corso, frequentare i Reparti Clinici per cominciare a mettere in pratica le prime teorie apprese. Il mio interesse all'epoca era per i Reparti di Medicina Generale (con orientamento Specialistico) e chiesi al Prof. Anton Giulio Dettori Primario della 5° Divisione Medica di essere studente frequentatore; il Reparto, pur essendo di Medicina Generale ricoverava prevalentemente pazienti con patologie ematologiche e coagulative; spesso si attuava terapia trasfusionale e nel laboratorio interno studio dei "deficit coagulativi". Per queste ragioni presi contatto

con il Centro Trasfusionale che era collocato logisticamente nel seminterrato dello stesso padiglione Cattani dell'Ospedale Maggiore. Il mio tempo si divideva tra la visita clinica al mattino e la frequentazione del Centro Trasfusionale al pomeriggio per imparare gli esami di laboratorio, la tecnica del prelievo venoso e i problemi pratici e organizzativi legati alla donazione e raccolta del sangue. La raccolta e donazione del sangue era all'epoca una realtà ancora pionieristica e legata a situazioni molto contingenti; in pratica si faceva leva sulla sensibilità di parenti e amici di chi avesse beneficiato di trasfusioni per sollecitarli a donare il sangue (si consegnava un foglietto con preghiera di "restituire" con la donazione almeno il numero delle unità trasfuse al paziente). La personalità e grande convinzione del Dott. Torsiglieri si rivelò preziosissima nelle campagne di sensibilizzazione alla donazione: spessissimo si recava nei paesi della provincia di Parma al sabato o alla domenica per tenere delle conferenze per spiegare la necessità della donazione che sarebbe stata in futuro (con l'aumento del numero e della complessità degli interventi chirurgici) un presidio fondamentale per potere avanzare nelle nuove frontiere della medicina e chirurgia. La ricerca della novità, la messa in opera delle nuove linee guida che si prospettavano nel campo della medicina trasfusionale, è sempre stato il tratto caratteristico del Dott. Torsiglieri; se era convinto che una nuova tecnica o recenti attrezzature potessero migliorare le attività era sempre entusiasta e pronto a provare. "Se ti senti di farlo prova", "vai, fai"!! Questo era sempre il suo consiglio finale quando avanzavano e si proponevano delle nuove linee operative. La raccolta del sangue si effettuava all'epoca in contenitori di vetro (della ditta Bormioli) distribuiti dalla ditta Baxter contenenti anticoagulante e il sangue veniva raccolto in contenitori da 500 e 250 cc (per uso pediatrico). Già all'epoca, la convinzione (validissima anche oggi) del Dott. Torsiglieri, era di trasfondere non il sangue intero ma solo la parte necessaria (Plasma o Globuli Rossi). Per separare le parti del sangue i flaconi venivano centrifugati in una enorme centrifuga (fatta costruire da un artigiano locale su indicazioni del Dott. Torsiglieri); va sottolineato che molte volte (a quell'epoca le ditte che producevano apparecchi medici non avevano in produzione attrezzature necessarie per le attività di un Centro Trasfusionale) il Dott. Torsiglieri dava personalmente precise indicazioni e disegni agli artigiani su come costruirle); per quanto robusti, i flaconi qualche volta si rompevano (e vi lascio immaginare cosa volesse dire avere la centrifuga piena di sangue da ripulire e

sterilizzare!!). Per la separazione del sangue nei suoi componenti, il Dott. Torsiglieri aveva voluto e fatto costruire una importante camera sterilizzata con lampade a ultravioletti. Era un progetto all'avanguardia. Il medico entrava con camice e mascherina e copricapo per garantire al massimo la sterilità e si estraeva con un lungo ago "palombaro" il plasma, separandolo dai globuli rossi. Anche nel laboratorio, dove si effettuavano le indagini per la sicurezza trasfusionale, le novità che emergevano dagli studi internazionali per rendere sempre più sicura la trasfusione trovavano Torsiglieri sempre all'avanguardia. Sieri per tipizzazioni rare, tecniche automatizzate per le tipizzazioni ABO, Rh e sottogruppi del sangue, indagini virologiche etc. venivano sempre promosse e sperimentate. Negli anni successivi (la mia attività professionale al Centro Trasfusionale va dal 1973 al 2008) mi permise di vivere il grandissimo progresso della Medicina Trasfusionale e in tutti quegli anni non ho mai dimenticato l'entusiasmo, l'altruismo, la dedizione alla professione del Dott. Torsiglieri. E sono convinto di averne assorbito e continuato lo spirito. Tanti programmi innovativi si sono poi succeduti nel tempo. L'uso dei "separatori cellulari", sia per i trattamenti terapeutici sia successivamente per la raccolta del plasma o dei concentrati piastrinici da donatore (come avviene anche oggi), ha cambiato e aggiornato con nuove metodologie la raccolta del sangue da donatore. L'utilizzo dei separatori cellulari (tra i primi in Italia) ebbe la sua prima applicazione per il trattamento delle "epatiti cosiddette fulminanti" in collaborazione con la Divisione Infettivi; la preoccupazione di effettuare un trattamento nuovo con molte incognite da risolvere non ci teneva tranquilli. Eppure Torsiglieri ci incoraggiava sempre di fronte alle difficoltà: "Vai e fallo" e "in bocca lupo" erano i suoi motti!!! Cominciò una strategia terapeutica assolutamente nuova che a tutt'oggi permette trattamenti di molte complesse patologie con risultati di tutto rilievo. La computerizzazione (dalla raccolta del sangue alla distribuzione delle unità trasfusionali) fu un altro programma che entusiasmava Torsiglieri; lo volle cominciare anche se con molte difficoltà e detrattori; "le novità fanno sempre paura" diceva spesso, così come ripeteva la frase "avrà sempre molti detrattori e pochi sostenitori". Ma la sua costanza "da buon montanaro", come sempre si definiva, portava a ottimi risultati. Non si può qui ricordare la parte tecnico-scientifica delle innumerevoli novità che sotto lo stimolo di Torsiglieri prima, e con chi ha continuato il suo percorso (tra cui il sottoscritto), si sono messe in atto al Centro Trasfusionale.

Le Associazioni Donatori AVIS (Parma e Provinciale) e ADAS successivamente hanno sempre rappresentato per Torsiglieri un riferimento fondamentale; la sua partecipazione a incontri, riunioni, programmi comuni era sempre costante, tenendo sempre presente il valore del donatore di sangue; "Tirarsi su la manica della camicia e porgere il braccio per donare" era la frase che rappresentava più di altre il Suo pragmatismo. La tutela della salute dei donatori era un suo punto di orgoglio irrinunciabile. L'operare insieme per uno scopo comune (la donazione) è sempre stato il suo credo per una società viva e solidale; ricordo, uno per tutti, l'episodio di quando promosse (come in un gemellaggio ... di sangue) la donazione in contemporanea dei nostri Sacerdoti Missionari Saveriani e della Cooperativa dei Facchini di Piazza Ghiaia; fu un evento bellissimo, sembrava di essere entrati in un racconto con Peppone e Don Camillo del grande Guareschi (il diavolo e l'acqua santa!!!). Il "ristoro" dopo la donazione veniva fornito dalla cucina dell'Ospedale; si trattava della cosiddetta "trottola"; tre casseruole sovrapposte che contenevano pasta asciutta nella prima, un secondo di carne e verdura, e qualche mela... cotta! E anche un po' di vino non mancava! I ricordi sono davvero tanti visti i tanti anni di lavoro insieme. Sintetizzando posso dire che il Dott. Walter Torsiglieri ha cominciato dal nulla (con l'aiuto di due "inservienti" Sergio e Domenico) un programma di Medicina Trasfusionale con l'entusiasmo, la caparbia e la convinzione di chi sa che quando si fa per gli altri tutto è possibile e realizzabile. L'onestà intellettuale e il coraggio di fare sono doti che ci ha insegnato, soprattutto oggi in una società che pensa che la tecnologia e i mezzi a disposizione possano risolvere ogni problema. Il cuore e la generosità unita alla competenza sono doti inalienabili e senza di esse nessuna società può progredire. Nel ricordare tanti anni trascorsi lavorando insieme, grazie di cuore dott. Walter.

Bibliografia

- T. MARCHESELLI, *L'ultima donazione AVIS braccio a braccio nel '51*, in "Gazzetta di Parma - Parma di una volta", 15 Aprile 1996.
L. SARTORIO, *Quella Parmigianissima Linea Rossa*, 2011.
D. CAMPANINI, *Walter Torsiglieri*, Avis Comunale e Provinciale di Parma, Parma 2016.

Fonti

Archivio Avis di Parma, Libro Verbali (8/7/1943 - 7/12/1956).

Ireneo Vinciguerra (1920-2002). Il medico sindaco esponente autorevole di Avis Macerata.

Ireneo Vinciguerra ha integrato un'intensa attività professionale con un impegno nel volontariato tale da lasciare un'impronta determinante in tutta la Provincia di Macerata e nelle Marche, in particolar modo nell'ambito della promozione della donazione di sangue.

Nato ad Ariano Irpino (AV) il 12 novembre 1920, nel 1952 si è trasferito definitivamente a Macerata. Dopo la laurea in Medicina e Chirurgia, conseguita presso l'Università di Genova il 25 luglio 1946, si avviava all'attività professionale nel Maceratese distinguendosi come medico di famiglia, medico sportivo e specialista in malattie allergiche. Si era specializzato nel 1963 in Oncologia presso l'Università di Pavia e nel 1965 in Anatomia patologica e Tecniche di laboratorio presso l'Università di Parma. Nello stesso anno si era inoltre specializzato presso la Federazione Medico Sportiva Italiana (F.M.S.I.) - Ministero della Sanità in Fisiopatologia dello Sport. È stato direttore del Laboratorio di Igiene e Profilassi della Provincia di Macerata, direttore del Laboratorio di Analisi dell'I.N.A.M. di Macerata, direttore del Laboratorio di Analisi ed anatomo-patologo nella Casa di cura Villalba di Macerata.

Tra il 1975 e il 1980 il dottor Vinciguerra fu anche eletto sindaco di Macerata, senza per questo rinunciare al suo impegno medico e sociale. Altrettanto importanti sono state le cariche che ha ricoperto anche nel mondo del volontariato, non solo nell'ambito della donazione di sangue, ma anche in tema di donazioni di organi e midollo. Per AVIS è stato, infatti, Presidente Avis Provinciale di Macerata, Presidente Avis Regionale Marche, consigliere di AVIS Nazionale. Inoltre è stato responsabile medico regionale Marche Treni Bianchi per Lourdes per conto di UNITALSI Marche, presidente per la Provincia di Macerata della Federazione Medico Sportiva Italiana (F.M.S.I.), presidente della Pubblica Assistenza "Croce Verde" di Macerata, fondatore della sezione AIDO di Macerata, promotore e cofondatore della sezione ADMO di Macerata.

Ireneo Vinciguerra è deceduto a Civitanova Marche il 27 agosto 2002. Negli anni successivi molte sono state le iniziative che ne hanno ricordato la figura. A dieci anni dalla sua scomparsa, l'Avis locale lo ha

ricordato con un convegno nel quale veniva detto: *oggi, 27 agosto, ricorrono dieci anni dalla morte di Ireneo Vinciguerra, che è stato uno degli esponenti più significativi ed autorevoli di Avis, non solo Comunale ma Regionale e addirittura Nazionale, organo in cui ha ricoperto la carica di Vice Presidente. Si è speso per il volontariato maceratese anche come Presidente della Croce Verde, fondatore dell'Aido (Associazione Italiana Donatori Organi), promotore dell'Admo (Associazione Donatori Midollo Osseo). Vinciguerra ha contribuito da protagonista alla crescita della nostra città e della nostra provincia, in particolare nel periodo 1975-1980 quando è stato eletto sindaco di Macerata ed ha svolto il suo mandato con dedizione e fierezza. Avis intende ricordarne le doti e l'umanità promuovendo nel prossimo periodo delle occasioni di incontro per tutta la città. Intanto, a fine mese si svolgerà la Coppa Marche, promossa dall'Atletica Avis e sarà assegnato il "Premio Memorial dr. Ireneo Vinciguerra. Tre anni più tardi, nel 2015, la città di Macerata lo ha voluto ancora più significativamente commemorare: intitoliamo una via ad un uomo che ha rappresentato la città in maniera ideale. Sono queste le parole che il sindaco Romano Carancini ha utilizzato per ricordarlo in occasione di una cerimonia con i parenti e gli amici, voluta da AVIS Macerata, in occasione delle manifestazioni per i 65 anni di attività. Dedizione, umanità e spirito di servizio nei confronti dell'altro – ha continuato il primo cittadino – sono queste le parole che sceglierei per descrivere la sua figura. È stato un uomo del servizio, vicino alle persone con la voglia costante di dialogare ed ascoltare. Qualità riflesse anche nei ruoli che ha svolto con grande autorevolezza anche a livello nazionale con riconoscimenti e credibilità fortissimi. Abbiamo scelto questa strada perché è un collegamento tra due arterie fondamentali della città e i molti automobilisti che passeranno di qui potranno ricordare il suo nome. È un'emozione fortissima vedere una via con il suo nome – ha raccontato la nipote Sofia – È stata una persona che si è spesa moltissimo in famiglia e per gli altri mantenendo sempre la sua umiltà. L'insegnamento più grande che ci ha dato è stato quello di fare del bene senza farsi notare, senza grandi proclami. È stato un grande esempio di vita. L'assessore regionale ed ex Presidente di Avis Regionale*

Marche, Angelo Sciapichetti, ha voluto ricordare nella stessa occasione Vinciguerra citando don Primo Mazzolari: *a che serve sapere che le mani sono pulite se le si è sempre tenute in tasca. Ireneo Vinciguerra le ha mantenute pulite non tenendole mai in tasca. È stato un esempio per tutti. La città gli ha reso grazie con questa intitolazione, l'Avis lo sta facendo con le manifestazioni*

di questi giorni io lo voglio fare personalmente perché per me è stato un maestro di vita e un secondo padre.

Fonti

Archivio Avis Provinciale Macerata.

Vittorio Formentano

Nato a Firenze nel 1895, fu ematologo e fondatore dell'Associazione Italiana Volontari del Sangue nel 1927, dopo aver lanciato un appello sui giornali dell'epoca per trovare donatori altruisti. Dai primi 17 che risposero è nata un'Associazione oggi presente in Italia con 1.300.000 soci donatori e 3.400 sedi.

Parole chiave: donazione di sangue, fondatore AVIS, ematologo

He was born in Florence in 1895 and was hematologist and founder of the Italian Voluntary Blood Donors Association (1927- AVIS), launching a call on some Italian newspapers to recruit voluntary and non remunerated blood donors. Since the first 17 volunteers, AVIS had a neverending growth. Now it has 3.400 seats and more than 1.300.000 blood donors associated.

Keywords: blood donation, AVIS founder, hematologist

Erasmus Baldini

Nato a Modena e conosciuto come *il prof.*, fu il Presidente per due mandati della Società Italiana di Immunoematologia e Trasfusione del Sangue (SIITS), che in seguito si fuse con l'Associazione Italiana Centri Trasfusionali (AICT). Nella sua carriera fu anche il medico di Enzo Ferrari, il fondatore della casa automobilistica. Ricoprì anche il ruolo di coordinatore del Comitato Medico di AVIS Nazionale.

Parole chiave: ematologo, donazione sangue, Avis Modena

He was born in Modena and was well known as "The professor". For two mandates he was president of the Italian Society of Immunohematology and Blood Transfusion (SIITS). Under his presidency, the society joined the Italian Association of Transfusional Centers (AICT). In his career he was doctor and friend of Enzo Ferrari, the Italian founder of car factory Ferrari. He was also coordinator of the National Medical Committee of AVIS.

Keyword: hematologist, blood donation, Modena Avis

Gianfranco Callegari

Medico specializzato in Ostetricia e Ginecologia, ebbe un ruolo decisivo nella seconda metà del secolo scorso nella crescita dei donatori di sangue di Avis Brescia. Fu dal 1975 al 1992 Presidente di Avis Regionale Lombardia, contribuendo in quegli anni alla stesura dei Piani Sangue Regionali.

Parole chiave: ginecologo, Lombardia, Avis Brescia

Obstetric-gynecologist, after WWII he contributed to the growth of the number of Avis blood donors in the city of Brescia. Between 1975 and 1992 he was the Regional Avis president in Lombardy, playing an important role in the definition of regional transfusion plans.

Keywords: gynecologist, Lombardy, Brescia Avis

Lorenzo Cappelli

Fu ortopedico e chirurgo, fondando già negli anni Venti un'associazione di donatori del sangue ad Ancona, che si sarebbe poi fusa con AVIS alcuni anni dopo. Nella sua carriera medica eseguì oltre 60.000 interventi.

Parole chiave: ortopedico, donazione di sangue, Ancona

Orthopedist and surgeon, he founded in 1920 in Ancona a blood donors association which merged with AVIS some years later. In his medical career he made more than 60.000 surgeries.

Keywords: orthopedist, blood donation, Ancona

Adolfo Ferrata

È considerato il primo ematologo italiano. Ha lasciato una ricchissima produzione di opere e articoli scientifici. A lui si deve la fondazione, nel 1921, della rivista specializzata *Haematologica*, definita “il più potente veicolo di diffusione all'estero della produzione scientifica e glorioso vessillo della scuola ematologica italiana”. Ha inoltre contribuito a fondare la Società Italiana di Ematologia.

Parole chiave: primo ematologo, società italiana ematologia, Pavia

He is considered the first Italian hematologist. He wrote many scientific articles and publications. In 1921 he founded the scientific journal “Haematologica”, a symbol of the Italian hematological school which helped spread the Italian scientific publications abroad. He was one of the founders of the Italian Society of Hematology.

Keywords: first hematologist, Italian hematological school, Pavia

Paolo Giaccone

Medico legale a Palermo e Presidente dell'Avis Comunale, fu ucciso dalla mafia nel 1982 per non aver ceduto alle pressioni e ai ricatti dei malavitosi, rimanendo fedele ai principi della sua professione medica e alla legalità dello Stato.

Parole chiave: medico legale, Avis Palermo, mafia

Legal physician in Palermo and president of the municipal Avis. He was killed by mafia in 1982 because he opposed to their threats to change a legal and medical report.

Keywords: legal physician, Palermo Avis, mafia

Alessandro Laurinsich

Medico chirurgo, si specializzò in Pediatria. Si adoperò nella cura e nella prevenzione delle maggiori patologie infantili, portando innovazioni sia nell'eziologia sia nella terapia delle malattie. Fu tra i fondatori della sede Avis di Parma nel secondo dopo guerra e fu attivo in diverse realtà del volontariato socio-sanitario.

Parole chiave: pediatria, Avis Parma

Pediatrician, he specialized in infective diseases. He was among the Avis Parma founders after the end of WWII. He was involved in many volunteering organization in social and health sectors.

Keywords: pediatrics, Parma Avis

Giorgio Reali

Medico ed ematologo, tra il 1982 e il 1985 fu il Presidente della Società Italiana di Medicina Trasfusionale (SIITS-ACT). A lui si deve la creazione del primo registro italiano di donatori di midollo osseo, presso l'Ospedale Galliera di Genova. È stato anche Direttore Sanitario Avis Regionale Liguria.

Parole chiave: ematologo, midollo osseo, registro

Physician and hematologist, he was (1982-1985) President of the Italian Society of Transfusional Medicine (SIITS-ACT). He founded the first Italian bone marrow registry in Genoa, Galliera Hospital. He was also Regional Medical Director of Liguria Avis.

Keywords: hematologist, bone marrow, registry

Gildo Rota Baldini

Fu medico e chirurgo a Saronno (Varese), contribuendo alla nascita della locale sede Avis. Fu impegnato attivamente anche in altre realtà di volontariato e servizio sociale, quali Croce Rossa e Rotary Club.

Parole chiave: chirurgia, Avis Saronno

He worked as a physician and surgeon in Saronno (Varese-Lombardy), contributing to the foundation of the local Avis. He was also involved in many other activities of volunteering for Red Cross and Rotary International.

Keywords: surgery, Saronno Avis

Emanuele Samek Lodovici

Fu medico e senatore della Repubblica Italiana dal 1948 al 1968. Sua è la Legge che nel 1950 porta al riconoscimento giuridico dell'Associazione Italiana Volontari Sanguine.

Parole chiave: medico, senatore, riconoscimento giuridico AVIS

He was a physician and an Italian senator from 1948 to 1968. He proposed the law (1950) which officially acknowledged AVIS within the Italian Health System.

Keywords: physician, senator, legal recognition, AVIS

Giorgio Sinigaglia

Nato nel 1886, fu allievo di Camillo Golgi. La sua attività di medico si concentrò agli inizi in ambito batteriologico. Negli anni Trenta contribuì alla nascita di Avis a Brescia. Pur dovendo abbandonare la professione a causa delle leggi razziali, nel secondo dopoguerra riuscì a tornare al lavoro agli Spedali Civili, ricevendo apprezzamenti da colleghi e pazienti.

Parole chiave: Golgi, batteriologo, Avis Brescia

Born in 1886, he was a brilliant pupil of Camillo Golgi. As physician he studied bacteriological disciplines. In 1930 he founded Avis Brescia. He had to leave his career due to racist Italian laws against Jews, coming back to work in Spedali Civili-Brescia after the WWII. He received many public acknowledgments from colleagues and patients.

Keywords: Golgi, bacteriologist, Brescia Avis

Lino Smerieri

Originario di Mirandola, si laureò in Medicina e conseguì successive specializzazioni in Chirurgia Generale e in Ostetricia e Ginecologia. Fu per anni primario chirurgo dell'Ospedale di Mirandola e successivamente Presidente di Avis Regionale Emilia Romagna e Provinciale Modena.

Parole chiave: ematologo, donazione sangue, Avis Mirandola

He was born in Mirandola (Mo) and took a degree in Medicine and subsequent specialties in General Surgery and Obstetrics. For many years he was surgeon chief in the Mirandola Hospital and later he became President of Avis Regionale Emilia Romagna and Provinciale Modena.

Keyword: hematologist, blood donation, Mirandola Avis

Walter Torsiglieri

Medico e ginecologo, fu nel 1951 il primo Direttore del Centro Trasfusionale dell'Ospedale di Parma. Divenne Presidente di Avis Parma succedendo allo storico pediatra Alessandro Laurinsich. Fu ammirato per la sua particolare capacità di far proselitismo e dialogare con i donatori di sangue.

Parole chiave: ginecologo, Avis Parma

Physician and gynecologist, in 1951 he was the first director of the Transfusion center of the Parma Hospital. He became Avis Parma President after the pediatrician Alessandro Laurinsich. He was admired for his human and medical qualities in talking with employees and employers to recruit new blood donors.

Keywords: gynecologist, Parma Avis

Ireneo Vinciguerra

Nato nel 1920, fu medico a Macerata e primo cittadino della stessa tra il 1975 e il 1980. Oltre all'attività per Avis si impegnò in molte altre opere di volontariato.

Parole chiave: medico, donazione sangue, sindaco Macerata

Born in 1920, he was physician and mayor of Macerata from 1975 to 1980. He was involved in Avis activities and in many other organizations of volunteering.

Keywords: physician, blood donation, mayor Macerata